

Numero 117 - Anno XXXIV
Aprile-Giugno 2013



STUDI ROGAZIONISTI

Sommario 2

Editoriale

23

I Rogazionisti di fronte
alla Crisi mondiale. Elementi per l'interpretazione
e l'azione | Luciano Cabbia

Studi e attualità

55

Annibale Maria Di Francia e la crisi
della Grande Guerra | Sandro Perrone

95

“La storia dei Rogazionisti nelle grandi crisi
della storia mondiale del '900” | Mario Di Pasquale

131

La “crisi” alla luce della Bibbia.
Il *Rogate* come categoria
interpretativa | Giuseppe De Virgilio

175

Il Rogate: all'origine di una nuova
cultura/spiritualità come risposta
alla crisi di oggi | Joby Kavungal

181

Nuove impostazioni dell'economia
in una “visione rogazionista”,
come risposta alla crisi | Giuseppe Ciutti

PERIODICO DI STUDI E ATTUALITÀ

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2 - Aut. GIPA/C/RM/2012

Direttore editoriale: Francesco Bruno

Direttore responsabile: Vito Magno

Capo redattore: Luciano Cabbia

Consiglio di redazione: Mario Di Pasquale, Silvano Pinato,
Rosario Graziosi, Sandro Perrone

Segretaria di redazione: Tania Ottavi

Edizione privata della Congregazione dei Rogazionisti



SOMMARIO

Annibale Maria Di Francia e la crisi della Grande Guerra

Sandro Perrone

pp. 55-93

L'Autore comincia con l'interrogarsi sulle reazioni di Padre Annibale di fronte alle difficoltà incontrate ai primordi dell'Opera. Superata con tanti sacrifici la terribile emergenza del terremoto di Messina, sembrava che le cose stessero andando a posto: la città di Messina veniva lentamente ricostruita e l'Istituto di Oria muoveva i suoi primi passi. Ma ecco il precipitare degli eventi: la dichiarazione di guerra; la coscrizione dei giovani religiosi rogazionisti e l'invio al fronte; l'esonero solo dello stesso Padre Annibale e del canonico Vitale; il padre Palma che, in qualità di direttore della casa delle Figlie del Divino Zelo ad Altamura, riceve frequenti "visite fiscali" dei carabinieri che controllano la verità del suo esonero. Tutta l'attenzione di Padre Annibale è concentrata sulla realtà della guerra europea e sulla sua causa ultima, il peccato dell'uomo. Di conseguenza, era ferma convinzione di Sant'Annibale Maria che l'esito della guerra non dipendesse affatto dalla potenza delle armi, dalle diplomazie o dall'abilità dei generali sul campo, ma unicamente dalla presenza del Signore. Per questo, era necessaria la preghiera incessante per ottenere la pace e porre fine all'*inutile strage*. La preghiera in ogni occasione – oltre ai "mezzi umani" – mostrando come sia riposta in essa la soluzione finale della guerra e delle disgrazie che essa comporta. Il Di Francia fa anche qualche valutazione politica della guerra, ma soprattutto appare l'uomo di fede che crede nel compiersi di un disegno da parte di Dio nelle vicende degli esseri umani. Tra il 1915 e il 1918, l'Istituto di P. Annibale vive anni molto difficili che lo portano sull'orlo dell'estinzione. Nella penuria di successori, Padre Annibale teme il dissolvimento dell'Opera stessa. In tale situazione anche la Carità e tutte le attività conoscono un freno e un rallentamento per mancanza di personale. E il Padre scrive circolari per risparmiare il cibo, e per adottare un tenore di vita adeguato alle drammatiche circostanze della guerra. Nei suoi scritti e nelle lettere il Padre dimostra un costante e "singolare" (= per ogni singolo religioso) interessamento per la salute e le vicende dei confratelli impegnati sul fronte della guerra. Il Padre, fidando unicamente in Dio, ha attraversato sicuro il mare in tempesta della Grande Guerra. Alla fine del suo studio l'Autore osserva che oggi la Congregazione, in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, sta attraversando un periodo non facile. Occorre guardare al Padre Di Francia, per trovare nel suo esempio lo stile e la capacità di camminare nel deserto, verso la Terra Promessa.

La storia dei Rogazionisti nelle Grandi Crisi della Storia Mondiale del '900

Mario Di Pasquale

pp. 95-130

L'Autore parte da una premessa sulla Divina Provvidenza che regge la Storia. Il Signore distribuisce i suoi carismi al momento opportuno e secondo

il suo giudizio della “*pienezza dei tempi*”. Non una determinazione sulla storia o sugli eventi della storia umana, ma una presenza positiva nell’economia della salvezza, nella quale il carisma e la sua conseguente missione si sono inseriti dando il proprio contributo per la salvezza dell’umanità. Comincia poi l’excursus storico. La crisi interna della Chiesa Cattolica si situava in un contesto socio-politico che viveva, a sua volta, non meno gravi crisi. Il processo di industrializzazione del lavoro aveva creato la grande *Questione sociale*. La crisi socio-economica aveva aumentato la fasce di povertà nelle grandi masse dei lavoratori. Alla gravità di questa situazione la Chiesa ha fatto fronte con un Magistero sociale che annovera lungimiranti Encicliche sociali, a cominciare dalla *Rerum Novarum*, e con le risposte del cattolicesimo sociale a seconda della varietà dei contesti. D’altra parte la Chiesa cominciò anche, nelle sue forze migliori e più preparate, un dialogo con i nuovi tempi, in particolare al suo interno, ma anche rivolto alla Società civile. L’Autore analizza la vitalità religiosa del popolo, lo stato del Clero e delle Congregazioni religiose, per poi prendere in considerazione più da vicino la “storia dei Rogazionisti”. In questo contesto storico di crisi interna ed esterna della Chiesa e della Società, lo Spirito ha donato il carisma della “*intelligenza e zelo del Rogate*” a Sant’Anibale Maria Di Francia, quale “*segno*” incarnato di una autentica trasformazione spirituale delle persone, per poter cambiare radicalmente anche la Società ed il suo stesso habitat. Una delle esigenze che emergeva all’interno della crisi della Chiesa era quella di una più adeguata formazione del clero, in particolare, e dei fedeli, in generale. In questo senso, la Storia della Congregazione dei Rogazionisti è una risposta storica di Dio alle crisi del tempo, affidata alla Chiesa perché la trasmettesse al mondo. L’Autore afferma che il Rogate non è soltanto un carisma “per un tempo di crisi”, ma dono stabile di Dio alla Chiesa. La storia della Congregazione, con il suo carisma del Rogate, rimane una storia che continua ad indicare alla Chiesa e al mondo la verità, la necessità e la vitalità del fondamentale riferimento a Dio, fonte di salvezza e datore di ogni bene per la Chiesa e per l’umanità. Una prospettiva da evangelizzare domandando a Dio i *Buoni Operai per la mistica messe*, che conducano *le folle stanche e sfinite come pecore senza pastore*, e mostrino i frutti del lavoro dei buoni operai *curando ogni malattia e infermità* tra i piccoli ed i poveri.

La “crisi” alla luce della Bibbia. Il Rogate come categoria interpretativa Giuseppe De Virgilio **pp. 131-174**

Lo studio rileva che diversi autori hanno trattato del tema della “crisi”, ricercando nella Bibbia aspetti e consonanze del tema, al fine di chiarire e approfondire un argomento di grande e struggente attualità. La proposta dell’Autore offre un itinerario biblico-teologico sul tema della “crisi”, rileggendo alcuni contesti scritturistici che presentano situazioni di crisi, in particola-



SOMMARIO

re analizzando le categorie interpretative della crisi nello sviluppo teologico neotestamentario soprattutto in San Paolo e nella letteratura giovannea; focalizzando, quindi, il ruolo ermeneutico svolto dalla preghiera vocazionale affidata dal Signore ai suoi discepoli per domandare “buoni operai della messe” (cf. Mt 9,35-39; Lc 10,1-2). Dopo aver presentato il vocabolario con cui si tematizza il faticoso “processo di discernimento” (dal verbo greco: *kri-nein*), lo studio si attesta su alcune categorie interpretative della “crisi” nell’Antico e nel Nuovo Testamento, per culminare nell’approfondimento del ruolo assunto dalla preghiera evangelica del *Rogate* di fronte alla crisi. Allo stesso modo nei racconti evangelici Gesù affida al gruppo dei suoi discepoli la preghiera per le vocazioni per chiedere il dono dei “buoni operai” e saper interpretare “le crisi” della storia alla luce del progetto salvifico del Padre. Lo sviluppo neotestamentario che vede protagonista la comunità ecclesiale, conferma come ogni crisi rivela a sua volta un’opportunità. Essa dipende dalla responsabilità del credente e dalla sua capacità di guardare al futuro della Chiesa, condividendo l’appello di Cristo: «Pregate il Signore della messe...». L’Autore fa notare che una lettura parziale del fenomeno della “crisi” condurrebbe a un’interpretazione esclusivamente negativa del tempo presente, rivolto verso un tramonto senza alcuna alba futura. Invece, una corretta ed equilibrata valutazione delle testimonianze bibliche emerse dallo studio aiuta a reinterpretare la crisi nell’ottica della “necessaria transizione” che produce discernimento, conversione e rinnovamento. In questo senso la crisi è contemporaneamente fine e “nuovo inizio”, dissoluzione di un sistema di pensiero e di prassi, e inizio di un processo di radicale trasformazione e rinnovamento.

Il Rogate: all’origine di una nuova cultura/spiritualità come risposta alla crisi di oggi

Joby Kavungal

pp. 175-180

Dopo aver precisato che una spiritualità che sia radicata nel divino riguarda necessariamente l’essere umano, ossia che si tratta di un atto convergente di “preghiera” e di “lavoro”, lo studio afferma che la preghiera per i buoni operai, e l’essere tali – ossia ciò che esprime essenzialmente il carisma del Rogate – è stata la “spiritualità” che ha caratterizzato Sant’Annibale Maria Di Francia, e con la quale egli ha risposto alle urgenze dei tempi, raccolte in ciò che viene significato nella parola “Avignone”. Secondo l’Autore, è in questo senso che essere “rogazionista” significa essere “spirituale”. Come Sant’Annibale Maria Di Francia con il dono del carisma del Rogate è stato una risposta che lo Spirito Santo ha dato alla crisi nella situazione storica e geografica del tempo del Fondatore, così il carisma del Rogate può, nell’oggi della Chiesa e del Mondo, rappresentare una nuova via di cultura e di santità (= di spiritualità) per rispondere alle sfide e alla Crisi del nostro tempo.

Nuove impostazioni dell'economia in una "visione rogazionista", come risposta alla crisi

Giuseppe Ciutti

pp. 181-215

Lo studio è una attenta analisi e riflessione sui termini che enunciano il tema proposto, per comprenderne l'esatto significato e la precisazione delle fonti: materiali che diano nuove impostazioni all'economia; che prospettino una "visione rogazionista"; e che siano una risposta coerente alla crisi. Delineato questo itinerario, l'Autore procede a ritroso. Per rispondere alla crisi occorre capire che cosa la crisi domanda, ossia da dove essa si origini e qual è, in ultima analisi, l'istanza vera della crisi. In seconda battuta, occorre verificare se l'essere rogazionista, nella sua ispirazione e nel suo modo di vivere l'esperienza concreta, abbia nel suo *dna* una visione economica. In terzo luogo è opportuno riflettere se, da questa "visione rogazionista", si possono individuare possibilità nuove che aiutino, in qualche modo, l'attuale contesto di crisi ad uscirne fuori. Nelle intenzioni dell'Autore il taglio della riflessione è concreto ed operativo, piuttosto che teorico-speculativo, anche se quest'ultimo aspetto affiora spesso nell'arco della trattazione, proprio per soddisfare le esigenze di un agire economico che voglia essere responsabile, ordinato, finalizzato e costruttivo. L'Autore precisa che cosa si debba intendere con "visione economica rogazionista", in particolare in una prospettiva di trascendenza e di fede quale quella che ha caratterizzato Sant'Annibale Maria Di Francia e il suo modo di vedere il mondo: la cultura del vangelo rogazionista praticamente gli ha fatto comprendere i rimedi per uscire da quella situazione di crisi nella quale si trovavano le sue Opere. L'Autore non si dichiara certo che Sant'Annibale Maria Di Francia avesse una conoscenza puntuale delle varie teorie economiche del suo tempo, ma certamente ritiene che avesse una profonda percezione di una "economia civile" basata sui valori della "dottrina sociale cristiana", anche se magari non ne conosceva le articolazioni di scuola e non la frequentasse come teoria economica. Una "economia civile" come quella più vicina alla sua sensibilità, e che il Di Francia ha praticato basandosi sulle naturali derivazioni dalla meditazione evangelica e dalla pratica attuazione della stessa, in quanto tendente a concretizzarsi in prassi solidale, praticando le opere di carità e di aiuto fraterno. Il "genio della carità" – come è stato definito Sant'Annibale Maria Di Francia – ha saputo sempre andare oltre la teoria; la sua prassi ha avuto inizio e si è consumata tutta per la persona del povero, felice di aver scoperto il segreto in cui poteva vedere Gesù andargli incontro.



SUMMARY

Hannibal Mary Di Francia and the crisis of the Great War

Sandro Perrone

pp. 55-93

The Author starts by questioning himself about the reactions of Hannibal in the face of difficulties he encountered at the early beginnings of the Work. After overcoming so many sacrifices with the terrible disaster of the earthquake of Messina, it seemed that things were settling in place: the city of Messina was slowly being rebuilt and the Institute of Oria took its first steps. But here's the pressure of events: the declaration of war, enlisting of young religious Rogationists and sending them to the front; with the exemption of Father Hannibal, Canon Vitale and Father Palma who, as Director of the house of Daughters of Divine Zeal in Altamura, receives frequent "fiscal visits" of the police officers to check on the truth of his exoneration. All the attention of Father Hannibal was focused on the reality of the European war and its ultimate cause, man's sin. Consequently, it was the firm belief of Saint Hannibal Mary that the outcome of the war did not depend at all on the power of weapons, on the diplomacy or the ability of generals in the field, but only on the presence of the Lord. For this reason, unceasing prayer was necessary for peace and to put an end to the *futile disaster*. Prayer in all occasions – in addition to "human resources" – is shown as the ultimate solution of the misfortunes of war and all that it entails. Father Di Francia does also some political assessment of the war, but above all, he appears as a man of faith who believes in the fulfillment of God's design in the affairs of human beings. Between 1915 and 1918, the Institute of Father Hannibal had very difficult years that led it to the brink of extinction. In the shortage of successors, Father Hannibal fears the dissolution of the Work itself. In such a situation even the Charity and all activities have had a brake and a slowdown due to lack of staff. And the Father writes circular letters to save the food, and to adopt a standard of living adequate for the dramatic circumstances of the war. In his writings and letters the Father has shown a continuous and "singular" (= for each individual religious) attention to the health and the affairs of the Confreres who were involved in the field of war. The Father, trusting in God alone, confidently crossed the stormy sea of the Great War. At the end of his study the Author notes that the Congregation today, all over the world, but especially in Italy, is going through a difficult period. It helps to look at the Father Di Francia, to find in his example the style and the ability to walk in the desert, towards the Promised Land.

The history of the Rogationists in the Great Crisis (of the World History) of the 20th Century

Mario Di Pasquale

pp. 95-130

The Author starts from a premise about the Divine Providence that sustains History. The Lord distributes his gifts at the opportune time and accord-

ing to his judgment of the “*fullness of times*”. There is not a determination on the history or on the events of human history, but a positive presence in the economy of salvation, in which the charism and its subsequent mission are inserted, making its contribution to the salvation of humanity. Then begins the historical overview. The internal crisis of the Catholic Church was situated in a socio-political context in which she lived, in turn, with no less serious crisis. The industrialization process of the work had created the great *Social question*. The socio-economic crisis had increased poverty belts in large masses of workers. The Church has confronted the severity of this situation with a social teaching that includes farsighted social encyclicals, beginning with *Rerum Novarum*, and the responses of social Catholicism, depending on the variety of contexts. On the other hand, with its best and more prepared forces, the Church began also a dialogue with the new times, especially within herself, but also extended to the civil society. The Author analyzes the religious vitality of the people, the condition of the Clergy and of Religious Congregations, and then consider more closely the “history of the Rogationists”. In this historical context of internal and external crisis of the Church and the Society, the Spirit has given the charism of the “*intelligence and zeal of the Rogate*” to Saint Hannibal Mary Di Francia, as an incarnate “*sign*” of an authentic spiritual transformation of individuals, so as to radically change the Society and as well as its own habitat. One of the needs that emerged in the crisis of the Church was that of a more adequate training of Clergy, in particular, and of the faithful in general. In this sense, that of the Rogationists is an historical response of God to the crisis of the time, entrusted to the Church to transmit it to the world. The Author states that the Rogate is not only a charism “for a time of crisis”, but a stable gift of God to the Church. The history of the Congregation, with its charism of the Rogate, is a history that continues to indicate, to the Church and the world, the truth on the necessity and vitality of the fundamental reference to God, the source of salvation and giver of all good for the Church and for humanity. It is a perspective to evangelize by asking God *good workers for the mystical harvest*, who would lead the *harassed and helpless crowds, like sheep without a shepherd*, and showing the fruits of the labor of good workers in *healing every disease and sickness* among the little ones and the poor.

The “crisis” in the light of the Bible.

The Rogate as interpretive category

Giuseppe De Virgilio

pp. 131-174

The study reveals that several authors have dealt with the theme of “crisis”, searching for its aspects and consonances in the Bible, in order to clarify and deepen a topic of great and poignant actuality. The proposal of the Author offers a biblical-theological approach on the theme of “crisis”, by re-reading



SUMMARY

some scriptural contexts in situations of crisis, particularly by analyzing the interpretive categories of the crisis in the New Testament theological development especially in Saint Paul and in the Johannine literature; thus, focusing on the hermeneutic role played by the vocational prayer which the Lord entrusted to his disciples to ask for “good workers for the harvest” (cf. Mt 9.35-39; Lk 10:1-2). After presenting the vocabulary which deals with the laborious “process of discernment” (from the greek word: *krinein*), the study deploys certain categories of interpretation of the “crisis” in the Old and New Testament, culminating in the deepening of role played by evangelical prayer of the *Rogate* in the face of crisis. Similarly in the Gospel accounts, Jesus entrusts to the group of his disciples the prayer for vocations to ask for the gift of “good workers” and know how to interpret the “crisis” of history in the light of the Father’s plan of salvation. The neo-testamentary development, having the ecclesial community as protagonist, confirms that every crisis reveals in turn an opportunity. It depends on the responsibility of the believer and his ability to look to the future of the Church, sharing Christ’s call to «pray the Lord of the harvest ...». The Author points out that a partial reading of the phenomenon of the “crisis” would lead to an exclusively negative interpretation of the present time, heading towards a sunset dawn without any hope of the future. Instead, a fair and balanced assessment of the biblical evidence that emerged from the study helps to reinterpret the crisis with a view of the “necessary transition” that produces discernment, conversion and renewal. In this sense, the crisis is both the end and “new beginning”, the dissolution of a system of thought and practice, and the beginning of a process of radical transformation and renewal.

The Rogate: origin of a new culture/spirituality as a response to today’s crisis

Joby Kavungal

pp. 175-180

The study begins by expounding that a spirituality that is divinely rooted is necessarily related to the human being, that it, an act of convergence of “prayer” and “work”. Then the Author retains that the prayer for good workers, and being as such – which expresses essentially the Rogate – has been the “spirituality” which has characterized St. Hannibal Mary Di Francia, and with which he responded to the needs of the time, summed up in what is signified by the word “Avignone”. According to the Author, is in this sense that being “Rogationist” means to be “spiritual”. As Saint Hannibal Mary Di Francia, with the gift of the charism of the Rogate, has been and answer given by Holy Spirit to the crisis in historical and geographical situation at the time the Founder, so the charism of the Rogate may represent in the Church and the world as a new way of culture and holiness (= spirituality) to meet the challenges and crises of our time.

**The new economic settings in a “Rogationist vision”,
as a response to the crisis***Giuseppe Ciutti***pp. 181-215**

The study is a careful analysis and reflection on the terms which articulates the proposed theme, in view of understanding the exact meaning and definition of the sources: materials that give new settings to the economy; that projects a “Rogationist vision”; and that they would be a consistent response to the crisis. Having outlined this path, the Author proceeds in reverse. To respond to the crisis we need, first of all, to understand what the crisis is actually asking, or better, where it originates and ultimately, what is the real demand of the crisis. Secondly, it is necessary to check whether being Rogationist, in his inspiration and his way of living the concrete situation, has in his DNA an economic vision. Thirdly, it is appropriate to consider whether, by this “Rogationist vision”, one can find new possibilities that would help, in some way, to get out of the current economic crisis. The Author wants to give a concrete and operational approach, rather than a theoretical and speculative, although this latter aspect appears frequently in the course of the discussion, in order to meet the needs of an economic action that wants to be responsible, orderly, oriented and constructive. The Author explains what is meant by “Rogationist economic vision”, particularly in the perspective of transcendence and of faith which has characterized Saint Hannibal Mary Di Francia and his way of seeing the world: the culture of the Rogationist gospel practically made him understand the remedies to get out of that situation of crisis in which his works were found. The Author does not pretend to be certain that Saint Hannibal Mary Di Francia had a better knowledge of the different economic theories of his time, but certainly believed that he had a deep perception of a “civil economy” based on the values of “Christian social doctrine”, even if he is not adept to their academic articulations nor studied them as economic theory. A “civil economy” as one closest to his sensitivity, and which Fr. Di Francia has practiced based on natural derivations from his meditation of the Gospel and the practical implementation of the same, tends to be concretized in his sympathetic approach, doing works of charity and fraternal assistance. The “genius of charity” – as Saint Hannibal Mary Di Francia has been called – has always been able to go beyond the theory; his approach has initiated and is consumed all for the person of the poor, happy to have discovered the secret where he could see and meet Jesus.



SOMMAIRE

Hannibal Marie Di Francia et la crise de la Grande Guerre

Sandro Perrone

pp. 55-93

L'Auteur commence avec la question sur les réactions de Père Hannibal en dépit des difficultés rencontrées à l'aube de l'Œuvre. Ayant été dépassée avec tant de sacrifices la terrible catastrophe du tremblement de terre de Messine, il semblait que les choses allaient se passer: la ville de Messine était peu à peu reconstruite et l'Institut de Oria faisait ses premiers pas. Mais voici la pression des événements: la déclaration de guerre, l'enrôlement de jeunes religieux rogationnistes et l'envoi au front militaire, la seule exonération de Père Hannibal et du chanoine Vitale, le Père Palma qui, en tant que directeur de la maison des Filles du Divin Zèle à Altamura, souvent reçoit "visites de l'impôt" des policiers qui contrôlent la vérité de son exonération. Toute l'attention de Père Hannibal est concentrée sur la réalité de la guerre en Europe et de sa cause ultime, le péché de l'homme. Par conséquent, Père Hannibal Marie était fermement convaincu que l'issue de la guerre ne dépendait pas du tout sur la puissance des armes, des diplomâtes, ou de la capacité de généraux sur le champ, mais seulement par la présence du Seigneur. Pour cette raison, était nécessaire la prière incessante pour obtenir la paix et mettre fin au massacre inutile. La prière à chaque occasion – en plus de "ressources humaines" – en montrant comment en elle est placée la solution finale de la guerre et des malheurs qu'elle implique. Le Di Francia fait aussi quelque évaluation politique de la guerre, mais surtout il est l'homme de foi qui croit dans la réalisation d'une conception de Dieu dans les affaires des êtres humains. Entre 1915 et 1918, l'Institut de Père Hannibal vit des années très difficiles qui l'a conduit au bord de l'extinction. Dans le manque de successeurs, le Père Hannibal craint la dissolution de l'Œuvre même. Dans une telle situation, même la charité et toutes les activités connaissent un frein et un ralentissement en raison du manque de personnel. Et le Père écrit des circulaires pour faire des économies sur la nourriture, et pour adopter un niveau de vie suffisant pour les circonstances dramatiques de la guerre. Dans ses écrits et dans les lettres le Père montre un intérêt continu et "singulier" (= pour chaque individu religieux) pour la santé et les vicissitudes des confrères impliqués dans le domaine de la guerre. Le Père, avec confiance en Dieu seul, a franchi avec sécurité la mer orageuse de la Grande Guerre. A la fin de son étude, l'Auteur note que la Congrégation aujourd'hui, partout dans le monde, mais surtout en Italie, traverse une période difficile. Nous devons nous tourner vers le Père Di Francia, pour trouver dans son exemple le style et la capacité de marcher dans le désert, vers la Terre Promise.

L'histoire des Rogationnistes dans les Grandes Crises de l'Histoire Mondiale du vingtième siècle

Mario Di Pasquale

pp. 95-130

L'Auteur commence par une introduction sur la Divine Providence qui gouverne l'Histoire. Le Seigneur distribue ses charismes au moment opportun

et selon son jugement de la “*plénitude des temps*”. Non une détermination sur l’histoire ou sur les événements de l’histoire humaine, mais une présence positive dans l’économie du salut, dans laquelle le charisme et sa mission ultérieure sont insérés, apportant sa contribution au salut de l’humanité. Il commence alors l’exkursus historique. La crise interne de l’Église catholique était située dans un contexte sociopolitique qui vivait, à son tour, pas de crises moins graves. Le processus d’industrialisation du travail avait créé la grande *Question sociale*. La crise socio-économique avait augmenté les couches de pauvreté dans les grandes masses de travailleurs. À la gravité de cette situation, l’Église a fait face avec une doctrine sociale qui comprend des encycliques sociales prévoyantes, à commencer par la *Rerum Novarum*, et avec les réponses du catholicisme social, en fonction de la variété des contextes. D’autre part, l’Église a commencé également, dans ses forces meilleures et plus préparés, un dialogue avec les temps nouveaux, en particulier à l’intérieur, mais aussi tourné vers la Société civile. L’Auteur analyse la vitalité religieuse du peuple, la situation du Clergé et des Congrégations religieuses, et examine ensuite de plus près “l’histoire des Rogationistes”. Dans ce contexte historique de la crise interne et externe de l’Église et de la Société, l’Esprit a donné le charisme de “*l’intelligence et le zèle du Rogate*” à Saint Hannibal Marie Di Francia, comme “*signe*” incarné d’une transformation spirituelle authentique des personnes, pour changer radicalement la Société et aussi son propre habitat. L’un des besoins qui ont émergé dans la crise de l’Église est celui d’une formation plus adéquate du clergé, en particulier, et des fidèles, en général. En ce sens, l’Histoire des Rogationnistes est une réponse historique de Dieu à la crise de l’époque, confiée à l’Église pour la transmettre au monde. L’Auteur affirme que le Rogate n’est pas seulement un charisme “pour un temps de crise”, mais stable don de Dieu à l’Église. L’histoire de la Congrégation, avec son charisme du Rogate, c’est une histoire qui continue à pointer à l’Église et au monde la vérité, les nécessités et la vitalité de la référence fondamentale de Dieu, source de salut et donateur de tout bien pour l’Église et pour l’humanité. Une perspective d’évangélisation en demandant à Dieu les *Bons Ouvriers pour la moisson mystique*, qui conduisent les *foules fatiguées et abattues comme des brebis sans berger*, et en montrant les fruits du travail des bons ouvriers *en guérissant toute maladie et infirmité* parmi les petits et les pauvres.

**La “crise” à la lumière de la Bible.
Le Rogate comme catégorie interprétative**

Giuseppe De Virgilio

pp. 131-174

L’étude constate que plusieurs auteurs ont abordé le thème de la “crise”, en recherchant dans la Bible les aspects et les consonances du thème, afin de clarifier et d’approfondir un sujet de grande et poignante actualité. La propo-



SOMMAIRE

sition de l'Auteur offre un parcours sur le thème biblique-théologique de la "crise", relisant certains contextes bibliques qui présentent des situations de crise, notamment en analysant les catégories d'interprétation de la crise dans le développement théologique du Nouveau Testament surtout dans Saint Paul et dans la littérature johannique; en mettant au point, par conséquent, le rôle herméneutique joué par la prière vocationnelle qui le Seigneur a confié à ses disciples pour demander «bons ouvriers de la moisson» (cf. Mt 9,35-39, Lc 10, 1-2). Après avoir présenté le vocabulaire avec lequel on thématise le laborieux "processus de discernement" (du mot grec: *krinein*), l'étude dresse sur certaines catégories d'interprétation de la "crise" de l'Ancien et du Nouveau Testament, culminant dans l'approfondissement du rôle joué par la prière évangélique du *Rogate* face à la crise. De même, dans les récits de l'Évangile, Jésus confie au groupe de ses disciples la prière pour les vocations pour demander le don des "bons ouvriers" et pour savoir interpréter la "crise" de l'histoire à la lumière du plan de salut du Père. Le développement du Nouveau Testament, mettant en vedette la communauté ecclésiale, confirme que chaque crise révèle à son tour une opportunité. Il dépend de la responsabilité du croyant et de sa capacité à regarder vers l'avenir de l'Église, en partageant l'appel du Christ: «Prier le Seigneur de la moisson...». L'Auteur souligne qu'une lecture partielle du phénomène de la "crise" conduirait à une interprétation exclusivement négative de l'époque actuelle, tourné à un coucher de soleil sans aube future. Au lieu de cela, une évaluation juste et équilibrée des témoignages bibliques émergées de l'étude permet de réinterpréter la crise en vue de la "transition nécessaire" qui produit discernement, conversion et renouveau. En ce sens, la crise est à la fois fin et "nouveau départ", dissolution d'un système de pensée et de pratique, et début d'un processus de transformation radicale et de renouvellement.

Le Rogate: à l'origine d'une nouvelle culture/spiritualité comme réponse à la crise d'aujourd'hui

Joby Kavungal

pp. 175-180

Après avoir précisé qu'une spiritualité enracinée dans le divin se rapporte nécessairement à l'être humain, c'est à dire qu'il s'agit d'un acte de convergence de "prière" et de "travail", l'étude affirme que la prière pour les bons ouvriers, et l'être telles – c'est-à-dire ce que le charisme du Rogate exprime essentiellement – était la "spiritualité" qui a caractérisé Saint Annibale Marie Di Francia, et avec laquelle il a répondu aux urgences des temps, recueillies dans ce qui est le sens du mot "Avignon". Selon l'Auteur, est dans ce sens que l'être "rogationniste" signifie être "spirituel". Comment Saint Annibale Marie Di Francia avec le don du charisme du Rogate était une réponse que l'Esprit Saint a donné à la crise dans la situation historique et géographique de l'époque du Fondateur, de même façon le charisme du Rogate peut,

dans l'aujourd'hui de l'Église et du monde, représenter une nouvelle voie de culture et de sainteté (= de spiritualité) pour répondre aux défis et aux crises de notre temps.

Nouveaux paramètres de l'économie dans une "vision rogationniste", comme réponse à la crise

Giuseppe Ciutti

pp. 181-215

L'étude est une analyse approfondie et une réflexion sur les conditions qui exposent le thème proposé, afin de comprendre le sens exact et la clarification des sources: matériaux qui donnent de nouveaux paramètres pour l'économie; qui envisagent une "vision rogationniste" et qui soient une réponse cohérente à la crise. Après avoir exposé cet itinéraire, l'Auteur procède vers l'arrière. Pour répondre à la crise, nous devons comprendre ce que la crise demande, à savoir d'où elle a origine et, en fin de compte, ce qui est l'instance réelle de la crise. En second lieu, est nécessaire vérifier si le rogationniste, dans son inspiration et dans son expérience, a dans son *adn* la vision économique. Troisièmement, il convient réfléchir si, par cette "vision rogationniste", est possible trouver de nouvelles possibilités qui aident, en quelque sorte, le contexte actuel de crise à en sortir. Dans les intentions de l'Auteur la réflexion est concrète et opérationnelle, plutôt que théorique-spéculative, bien que ce dernier aspect apparait fréquemment tout au long de la discussion, juste pour répondre aux besoins d'une action économique qui veut être responsable, ordonnée, finalisée et constructive. L'Auteur précise ce qu'il entend par "vision rogationniste économique", en particulier en vue de la transcendance et de la foi qui a caractérisé Saint Hannibal Marie Di Francia et sa façon de voir le monde: la culture de l'Évangile rogationniste pratiquement lui fit comprendre les remèdes pour sortir de la situation de crise dans laquelle se trouvaient ses œuvres. L'Auteur n'est pas certain que Saint Hannibal Marie Di Francia avait une connaissance ponctuelle des différentes théories économiques de son temps, mais certainement il cru qu'il avait une profonde perception d'une "économie civile" fondée sur les valeurs de la "doctrine sociale chrétienne", même s'il ne connaissait pas les joints d'école et ne la fréquentait comme théorie économique. Une "économie civile" proche de sa sensibilité, et que Di Francia a pratiqué se basant sur les dérivations naturelles de la méditation de l'Évangile et de la mise en œuvre pratique de la même, car il tend à prendre la forme de l'usage solidaire, en pratiquant les œuvres de charité et d'aide fraternelle. Le «génie de la charité» – comme on l'appelait Saint Hannibal Marie Di Francia – a toujours été en mesure d'aller au-delà de la théorie; sa pratique a commencé et s'est consommé totalement dans la personne du pauvre, heureux d'avoir découvert le secret où il pouvait voir Jésus aller à sa rencontre.



SUMÁRIO

Aníbal Maria Di Francia e a crise da Grande Guerra

Sandro Perrone

pp. 55-93

O Autor começa interrogando-se sobre as reações de Padre Aníbal diante das dificuldades encontradas nas origens da Obra. Superada com tantos sacrifícios a terrível emergência do terremoto de Messina, parecia que tudo estivesse voltando à normalidade: a cidade de Messina lentamente estava sendo reconstruída e o Instituto de Ória movia os seus primeiros passos quando os eventos mudaram a situação: a declaração de guerra; a convocação dos jovens religiosos rogacionistas e o envio deles às frentes de combate; a dispensa do serviço militar tão somente para Padre Aníbal e para cônego Vitale; o padre Palma que, por ser diretor da casa das Filhas do Divino Zelo em Altamura, recebe frequentes “visitas de fiscalização” dos carabineiros que duvidam sobre os motivos de sua dispensa do serviço militar. Toda a atenção do Padre Aníbal é concentrada sobre a realidade da guerra europeia e sobre suas causas últimas, ou seja, o pecado do homem. Consequentemente, era firme convicção de São Aníbal Maria que o êxito da guerra não dependia do poder das armas, das diplomacias ou da habilidade dos generais no campo de batalha, mas unicamente da presença do Senhor. Por isso, era necessária a oração incessante para conseguir a paz e por fim à *inútil chacina da guerra*. A oração sempre e em toda ocasião – além dos “meios humanos” – demonstrando assim como ela era uma reposta clara e como só nela se podia encontrar a solução final à guerra e às desgraças que ela trazia. O Di Francia faz também alguma consideração política da guerra, mas acima de tudo ele demonstra de ser um homem de fé que acredita no cumprimento de um designo de Deus nos acontecimentos dos seres humanos. Entre o ano de 1915 e o de 1918, o Instituto de P. Aníbal vive anos muito difíceis que o levam a beira da extinção. Pela carência de sucessores, Padre Aníbal receia a dissolução da toda a Obra. Naquela situação também a Caridade e todas as atividades sofrem uma freada e uma parada por falta de pessoal. E o Padre escreve cartas circulares para poupar alimentos, e para adotar um teor de vida adequado às dramáticas circunstâncias da guerra. Em seus escritos e nas cartas o padre demonstra um constante e “singular” (= para cada religioso) interesse para a saúde deles e a dos confrades empenhados nas frentes de batalha. O Padre, confiando somente em Deus, atravessou com segurança o mar tempestuoso da Grande Guerra. No fim de seu trabalho o Autor observa que hoje a Congregação, no mundo inteiro, mas particularmente na Itália, está atravessando um período não fácil. É necessário fixar o olhar no Padre Di Francia, para encontrar em seu exemplo o estilo e as capacidades de caminhar no deserto, rumo à Terra Prometida.

A história dos Rogacionistas nas Grandes Crises da História Mundial do '900

Mario Di Pasquale

pp. 95-130

O Autor parte de uma premissa sobre a Divina Providência que rege a História. O Senhor distribui os seus carismas no momento oportuno e segun-

do o seu querer na “*plenitude dos tempos*”. Não uma determinação sobre a história ou sobre eventos da história humana, mas uma presença positiva na economia da salvação, na qual o carisma e sua conseguinte missão se inseriram dando sua própria contribuição para a salvação da humanidade. Em seguida começa a seguir o “*excursus*” histórico. A crise interna da Igreja Católica se enxertava num contexto sócio-político que sofria, por sua vez, crises não menos graves. O processo da industrialização do trabalho tinha criado a grande *Questão social*. A crise socioeconômica tinha incrementado a faixa de pobreza nas massas operárias. À gravidade desta situação a Igreja apresentou soluções com um Magistério social que inclui Encíclicas sociais de grande alcance, a começar da *Rerum Novarum*, e com as orientações do catolicismo social segundo a variedade dos contextos. De outro lado a Igreja começou também, com suas melhores e mais preparadas forças, um diálogo com os novos tempos, em particular em seu próprio interior, mas também orientado à Sociedade civil. O Autor analisa a vitalidade religiosa do povo, a situação do Clero e das Congregações religiosas, para em seguida tomar em consideração mais de perto a “história dos Rogacionistas”. Neste contexto histórico de crise interna e externa da Igreja e da Sociedade, o Espírito doou o carisma da “*inteligência e zelo do Rogate*” a São Aníbal Maria Di Francia, qual “*signo*” encarnado de uma autêntica transformação espiritual das pessoas, para poder mudar radicalmente também a Sociedade e o seu mesmo habitat. Uma das exigências que emergiam no interno da crise da Igreja era a de uma mais adequada formação do clero, em modo particular, e dos fieis, em geral. Neste sentido, a História da Congregação dos Rogacionistas é uma resposta histórica de Deus à crise do tempo, confiada à Igreja para que a transmitisse ao mundo. O Autor afirma que o Rogate não é tão somente um carisma “para um tempo de crise”, mas dom estável de Deus à Igreja. A história da Congregação, com o seu carisma do Rogate, permanece uma história que continua a indicar à Igreja e ao mundo a verdade, as necessidades e a vitalidade da fundamental referência a Deus, fonte de salvação e doador de todo bem para a Igreja e para a humanidade. Uma perspectiva para evangelizar pedindo a Deus os *Bons Operários para a mística messe*, que orientem as *multidões cansadas e desvalidas como ovelhas sem pastor*, e mostrando os frutos do trabalho dos bons operários *curando cada doença e enfermidade* entre os pequenos e os pobres.

A “crise” à luz da Bíblia. O Rogate como categoria interpretativa
Giuseppe De Virgilio **pp. 131-174**

O artigo releva como vários autores já trataram o tema da “crise”, procurando na Bíblia aspectos e ressonâncias do tema, com a finalidade de esclarecer e aprofundar um argumento de grande e devastadora atualidade. A proposta do Autor oferece um itinerário bíblico-teológico sobre o tema da “crise”, relendo alguns contextos das escrituras que apresentam situações de cri-



SUMÁRIO

se, em particular analisando as categorias interpretativas da crise em seu desenvolvimento teológico do novo testamento acima de todo em São Paulo e na literatura de João; focalizando, portanto, a função hermenêutica desenvolvida pela oração vocacional confiada pelo Senhor aos seus discípulos para pedir “os bons operários da messe” (cf. Mt 9,35-39; Lc 10,1-2). Depois de ter apresentado o vocabulário com o qual se tematiza o laborioso “processo de discernimento” (verbo grego: *krinein*), o artigo considera algumas categorias interpretativas da “crise” no Antigo e no Novo Testamento, para culminar no aprofundamento da função assumida pela oração evangélica do *Rogate* diante da crise. Do mesmo modo nas narrações evangélicas Jesus confia ao grupo de seus discípulos a oração para as vocações para pedir o dom dos “bons operários” e a capacidade de saber interpretar “as crises” da história à luz do projeto de salvação do Pai. Em seguida o novo testamento que vê como protagonista a comunidade eclesial e confirma que toda crise revela por sua vez uma oportunidade. Ela depende da responsabilidade do fiel e de sua capacidade de olhar ao futuro da Igreja, partilhando o apelo de Cristo: «Rogai ao Senhor da messe...». O Autor faz notar que uma leitura parcial do fenômeno da “crise” levaria a uma interpretação exclusivamente negativa do tempo presente, orientado a um ocaso sem nenhuma perspectiva de um alvorecer futuro. Ao contrário, uma correta e equilibrada valorização dos testemunhos bíblicos emersos do trabalho do autor ajuda a reinterpretar a crise na ótica da “necessária transição” que produz discernimento, conversão e renovação. Neste sentido a crise é contemporaneamente fim e “novo início”, dissolução de um sistema de pensamento e de praxe, e início de um processo de radical transformação e renovação.

O Rogate: na origem de uma nova cultura/espiritualidade como resposta à crise de hoje

Joby Kavungal

pp. 175-180

Depois de ter afirmado que uma espiritualidade enraizada no divino pertence necessariamente ao ser humano, e que se trata de um ato convergente de “oração” e de “trabalho”, o artigo afirma que a oração para pedir e ser bons operários ao mesmo tempo, – ou seja, o que exprime essencialmente o carisma do Rogate – foi a “espiritualidade” que caracterizou santo Aníbal Maria Di Francia, e com a qual ele deu respostas às urgências dos tempos juntadas numa só palavra: “Avignone”. Segundo o Autor, neste sentido ser “rogazionista” significa ser “espiritual”. Como santo Aníbal Maria Di Francia, com o dom do carisma do Rogate, foi a resposta que o Espírito Santo deu à crise naquela situação histórica e geográfica do tempo do Fundador, assim o carisma do Rogate pode, no hoje da Igreja e do Mondo, representar uma nova via de cultura e de santidade (= de espiritualidade) para responder aos desafios e à Crise do nosso tempo.

**Novas impositões da economia numa “visão rogacionista”,
como resposta à crise***Giuseppe Ciutti***pp. 181-215**

O artigo é uma atenta análise e reflexão sobre as palavras que enunciam o tema proposto, para compreender o exato significado e a clarificação das fontes: materiais que deem novas impositões à economia; que prospectam uma “visão rogacionista”; e que sejam uma resposta coerente à crise. Delineado este itinerário, o autor faz uma retrospectiva. Para responder à crise é necessário entender o que é crise, ou seja, donde ela se origine e qual é em última análise a instância verdadeira da crise. Num segundo momento, precisa verificar se o ser rogacionista, em sua inspiração e em seu modo de viver a experiência concreta, tenha em seu *dna* uma visão econômica. Em terceiro lugar é oportuno refletir se, a partir desta “visão rogacionista”, se podem identificar novas possibilidades que ajudem, num modo qualquer, a sair do atual contexto de crise. Nas intenções do Autor a reflexão é concreta e operativa, mais que teórico-especulativa, embora este último aspecto apareça várias vezes no arco do desenvolvimento do artigo, próprio para satisfazer as exigências de um agir econômico que queira ser responsável, ordenado, finalizado e construtivo. O Autor precisa o que se deve entender com “visão econômica rogacionista”, em particular numa perspectiva de transcendência e de fé qual a que caracterizou São Aníbal Maria Di Francia e o seu modo de ver o mundo: a cultura do evangelho rogacionista praticamente o ajudou a compreender os remédios para sair daquela situação de crise na qual se encontram as suas Obras. O Autor não tem certeza que São Aníbal Maria Di Francia tivesse um conhecimento claro das várias teorias econômicas do seu tempo, mas com certeza acha que tivesse uma profunda percepção de uma “economia civil” baseada sobre os valores da “doutrina social cristã”, embora talvez não conhecesse suas articulações de escola e não a frequentasse como teoria econômica. Uma “economia civil” a mais próxima a sua sensibilidade, e que o Di Francia praticou baseando-se sobre naturais derivações da meditação evangélica e da prática realização da mesma, com a tendência a concretizar-se em práxis solidária, praticando as obras de caridade e de ajuda fraterna. O “gênio da caridade” – como foi definido São Aníbal Maria Di Francia – soube sempre ir além da teoria; a sua práxis teve início e si consumiu toda para a pessoa do pobre, feliz de ter descoberto o secreto no qual poder ver a Jesus e ir a seu encontro.



SUMARIO

Aníbal María Di Francia y la crisis de la Primera Guerra Mundial

Sandro Perrone

pp. 55-93

El Autor empieza interrogándose sobre las reacciones del Padre Aníbal frente a las dificultades halladas en los comienzos de la Obra. Pasada con tantos sacrificios la terrible emergencia del terremoto de Mesina, parecía que las cosas ya estuviesen arregladas: la ciudad de Mesina estaba siendo reconstruida poco a poco y el Instituto de Oria movía sus primeros pasos. Sin embargo, los acontecimientos precipitaron: la declaración de guerra; el reclutamiento obligatorio de los jóvenes rogacionistas y el envío al frente; la única exención del mismo Padre Aníbal y del Canónigo Vitale; el Padre Palma que, en calidad de director de la casa de las Hijas del Divino Celo de Altamura recibe frecuentes “visitas fiscales” de los carabineros que averiguan la verdad de su exención. Toda la atención del Padre Aníbal está centrada en la realidad de la guerra europea y de su causa última, el pecado del ser humano. En consecuencia, la firme convicción de San Aníbal era que el éxito de la guerra no dependiera para nada de la potencia de las armas, de las diplomacias o de la habilidad de los generales en el campo de batalla, sino únicamente de la presencia del Señor. Por esto, era necesaria la oración incesante para conseguir la paz y poner fin a la *inútil masacre*. La oración en toda ocasión – más allá de los “medios humanos” – en ella se mostraba la solución final de la guerra y de las desgracias que derivan de la misma. El Di Francia hace también unas evaluaciones políticas de la guerra, pero, sobre todo, él aparece como el hombre de fe que cree en el cumplimiento del designio de Dios sobre las vicisitudes de los seres humanos. Entre 1915 y 1918, el Instituto del P. Aníbal vive años muy difíciles que lo llevan en el umbral de la extinción. En la escasez de sucesores, el Padre Aníbal teme la destrucción de la Obra misma. En esta situación, también la Caridad y todas las actividades conocen un freno y una ralentización por falta de personal. Y el Padre escribe cartas circulares para ahorrar comida, para adoptar un estilo de vida adecuado a las circunstancias dramáticas de la guerra. En sus escritos y en sus cartas el padre demuestra un constante y “particular” (= para cada religioso) interés por la salud y las vicisitudes de los hermanos empleados en el frente de la guerra. El Padre, confiando únicamente en Dios, atravesó seguro la tempestad de la Primera Guerra Mundial. Al terminar su estudio el Autor destaca que hoy la Congregación, en todo el mundo, pero especialmente en Italia, está atravesando un tiempo no fácil. Hace falta mirar al Padre Di Francia, para encontrar en su ejemplo el estilo y la capacidad de caminar en el desierto, hacia la Tierra Prometida.

La historia de los Rogacionistas en las Grandes Crisis de la Historia Mundial del siglo XX

Mario Di Pasquale

pp. 95-130

El Autor comienza con una premisa sobre la Divina Providencia que regenta la Historia. El Señor distribuye sus carismas en el momento oportuno y

según su juicio, desde hace la “*plenitud de los tiempos*”. No una determinación sobre la historia o sobre los acontecimientos de la historia humana, sino una presencia positiva en la economía de la salvación, en la que el carisma y su consecuente misión se han insertado dando su propia aportación para la salvación de la humanidad. Empieza luego el *excursus* histórico. La crisis interior de la Iglesia Católica se ponía en un contexto socio-político que vivía, a su vez, crisis no menos graves. El proceso de la industrialización del trabajo había desencadenado la gran *Cuestión social*. La crisis socio-económica había aumentado el número de pobres en las grandes masas de los trabajadores. A la gravedad de esta situación la Iglesia hizo frente con un Magisterio social que presenta Encíclicas sociales con visión de futuro, empezando por la *Rerum Novarum*, y con las respuestas del catolicismo social según la variedad de los contextos. Por otro lado, la Iglesia empezó también, en sus fuerzas mejores y más preparadas, un diálogo con los tiempos nuevos, en particular en su interior, pero también dirigido a la Sociedad civil. El Autor analiza la vitalidad religiosa del pueblo, el estado del Clero y de las Congregaciones religiosas, para después tomar en consideración más de cerca la “historia de los Rogacionistas”. En este contexto histórico de crisis interior y exterior de la Iglesia y de la Sociedad, el Espíritu donó el carisma de la “*inteligencia y celo del Rogate*” a San Aníbal María Di Francia, como “*signo*” encarnado de una auténtica transformación espiritual de las personas, para poder cambiar radicalmente hasta la Sociedad y su medioambiente. Una de las exigencias que destacaba en el interior de la crisis de la Iglesia era la de una más adecuada formación del clero, en particular, y de los fieles, en general. En este sentido, la Historia de la Congregación de los Rogacionistas es una respuesta histórica de Dios a las crisis del tiempo, confiada a la Iglesia para que la transmitiese al mundo. El Autor afirma que el Rogate no es sólo un carisma “para un tiempo de crisis”, sino que es un don estable de Dios a la Iglesia. La historia de la Congregación, con su carisma del Rogate, permanece una historia que sigue indicando a la Iglesia y al mundo la verdad, la necesidad y la vitalidad de la fundamental referencia a Dios, fuente de salvación y dador de todo bien a la Iglesia y a la humanidad. Una perspectiva para evangelizar pidiendo a Dios los *Buenos Trabajadores para la mística mies*, que conduzcan a *las multitudes cansadas y abatidas como ovejas que no tienen pastor*, y enseñando los frutos del trabajo de los buenos trabajadores *curando toda enfermedad y dolencias* entre los pequeños y pobres.

**La “crisis” bajo la luz de la Biblia.
El Rogate como categoría interpretativa**

Giuseppe De Virgilio

pp. 131-174

El estudio destaca que diversos autores trataron el tema de la “crisis” buscando en la Biblia aspectos y consonancias con el tema, para aclarar y pro-



SUMARIO

fundizar un argumento de grande y profunda actualidad. La propuesta del Autor ofrece un itinerario bíblico-teológico sobre el tema de la “crisis”, releendo unos contextos de las escrituras que presentan situaciones de crisis, en especial analizando las categorías interpretativas de la crisis en el desarrollo teológico del Nuevo Testamento, sobre todo en San Pablo y en la literatura de San Juan; enfocando, luego, el papel ermenéutico desarrollado por la oración vocacional confiada por el Señor a sus discípulos para pedir los “buenos trabajadores de la mies” (cf. Mt 9, 35-39; Lc 10, 1-2). Después de presentar el vocabulario con el que se explica el difícil proceso de discernimiento (desde el griego: *krinein*), el estudio se detiene sobre unas categorías interpretativas de la “crisis” en el Antiguo y en el Nuevo Testamento, para culminar en la profundización del papel asumido por la oración evangélica del *Rogate* frente a la crisis. En el mismo modo en los relatos evangélicos Jesús confía al grupo de sus discípulos la oración por las vocaciones para pedir el don de los “buenos trabajadores” y saber interpretar “las crisis” de la historia bajo la luz del proyecto salvador del Padre. El desarrollo neotestamentario que ve protagonista la comunidad eclesial, confirma como cada crisis revela al mismo tiempo una oportunidad. Ella depende de la responsabilidad del creyente y de su capacidad de mirar hacia el futuro de la Iglesia, compartiendo la llamada de Jesucristo: «*Rogad al Dueño de la mies...*». El Autor hace notar que una lectura parcial del fenómeno da la “crisis” llevaría a una interpretación exclusivamente negativa del momento actual, dirigido hacia un ocaso sin ninguna alba futura. En cambio, una correcta y equilibrada evaluación de los testimonios bíblicos surgidos del estudio, ayuda a reinterpretar la crisis en la perspectiva de la “necesaria transición” que produce discernimiento, conversión y renovación. En este sentido la crisis es al mismo tiempo fin y “nuevo inicio”, disolución de un sistema de pensamiento y de praxis, e inicio de un proceso de radical transformación y renovación.

El Rogate: en los orígenes de una nueva cultura/espiritualidad como respuesta a la crisis de hoy

Joby Kavungal

pp. 175-180

Después de clarificar que una espiritualidad que sea enraizada en lo divino pertenece necesariamente al ser humano, o sea que se trata de un acto convergente de “oración” y de “trabajo”, el estudio afirma que la oración por los buenos obreros, y actuar en consecuencia – o sea lo que expresa esencialmente el carisma del Rogate – fue la “espiritualidad” que caracterizó a san Aníbal María Di Francia, y con la que él respondió a las urgencias de los tiempos, representadas en lo que está significado en la palabra “Aviñón”. Según el Autor, en este sentido ser “rogacionista” significa ser “espiritual”. Como san Aníbal María Di Francia con el don del carisma del Rogate fue una respuesta que el Espíritu Santo dio a la crisis en la situación histórica y geográfica del

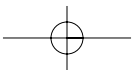
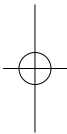
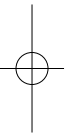
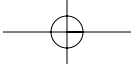
tiempo del Fundador, así el carisma del Rogate puede, en el hoy de la Iglesia y del Mundo, representar un nuevo camino de cultura y de santidad (= de espiritualidad) para responder a los desafíos de la Crisis de nuestro tiempo.

Nuevas impostaciones de la economía en una “visión rogacionista”, como respuesta a la crisis

Giuseppe Ciutti

pp. 181-215

El estudio es una análisis y una reflexión atenta sobre los términos que desarrollan el tema propuesto, para comprender su exacto significado y la precisión de sus fuentes: materiales que den nuevas impostaciones a la economía; que proyecten una “visión rogacionista”; y que sean una respuesta coherente a la crisis. Esbozado este itinerario, el Autor procede desde el final hacia el principio. Para responder a la crisis hace falta entender lo que la crisis interpela, o sea desde donde ella tenga sus orígenes y cuál es, en última análisis, la instancia verdadera de la crisis. En un segundo tiempo, hace falta averiguar si el ser rogacionista, en su inspiración y en su manera de ver la experiencia concreta, tenga en su ADN una visión económica. En tercer lugar es oportuno reflexionar si, a partir de esta “visión rogacionista” se pueden individuar nuevas posibilidades que ayuden, de alguna manera, el actual contexto de crisis a salir de la situación. En las intuiciones del Autor la perspectiva de la reflexión es concreta y operativa, más que teórica y especulativa, aunque este último aspecto aflora a menudo a lo largo de la tratación, justamente para satisfacer las exigencias de un actuar económico que quiera ser responsable, ordenado, finalizado y constructivo. El Autor precisa lo que se debe entender con “visión económica rogacionista”, en particular en una perspectiva de transcendencia y de fe como la que caracterizó a San Aníbal María Di Francia y su manera de ver el mundo: la cultura del evangelio rogacionista prácticamente le hizo comprender los recursos para salir de aquella situación de crisis en la que se encontraban sus Obras. El Autor no se declara cierto que San Aníbal María Di Francia tuviese un conocimiento puntual de las diversas teorías económicas de su tiempo, pero es cierto que cree que tuviese una profunda percepción de una “economía civil” fundamentada sobre los valores de la “doctrina social cristiana”, aunque sin conocer las articulaciones escolásticas ni las frecuentara como teoría económica. Una “economía civil” como la más cercana a su sensibilidad, y que el Di Francia practicó fundamentándose sobre las naturales derivaciones de la meditación evangélica y la práctica actuación de la misma, en cuanto ella tiende a concretizarse en praxis solidaria, practicando las obras de caridad y de ayuda fraterna. El “genio de la caridad” – como fue definido San Aníbal María Di Francia – supo siempre ir más allá de la teoría; su praxis tuvo comienzo y se consumó interamente para la persona del pobre, feliz de haber descubierto el secreto en el que podía ver a Jesús ir hacia él.



EDITORIALE

I ROGAZIONISTI DI FRONTE ALLA CRISI MONDIALE Elementi per l'interpretazione e l'azione

di Luciano Cabbia

Come anticipato nell'Editoriale del numero scorso di "Studi Rogazionisti" – che sul tema della Crisi in riferimento al nostro carisma e alla vita della nostra Congregazione ha prodotto degli studi di carattere analitico intesi ad offrire una rassegna della "fenomenologia" della Crisi sperimentata e vissuta dalla Congregazione dei Rogazionisti nelle sue varie Circostrizioni – ora, in questo numero della rivista, si dà spazio ad alcuni studi che intendono, guardando al passato, alla Bibbia e al presente, offrire qualche elemento per interpretare e "gestire", anche in prospettiva di futuro, la Crisi mondiale.

In questo numero...

Si comincia con due studi di carattere storico, il primo a cura di Sandro Perrone che prende in considerazione, con annotazioni biografiche e storiche talvolta poco conosciute, la figura di Annibale Maria Di Francia davanti alla crisi della Grande Guerra. Da sottolineare, in particolare, la visione "teologica" e "provvidenzialistica" del santo Fondatore sulle cause, gli accadimenti e gli esiti del conflitto mondiale, una visione che non è rassegnato fatalismo alla crudeltà e durezza dei tempi nefasti, ma fede nel Dio che regge le sorti della storia degli uomini e dei popoli. Annibale Di Francia fa anche alcune valutazioni politiche sulla guerra, ma soprattutto appare l'uomo di fede e di preghiera che crede nel compiersi di un disegno da parte di Dio anche nelle vicende tragiche degli esseri umani. Alla fine del suo studio l'Autore osserva che oggi la Congregazione, in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, sta attraversando momenti non facili, e che occorrerebbe ripensare all'atteggiamento e ai sentimenti del santo Fondatore per trovare, nel suo esempio, lo stile e la capacità di camminare nel deserto, verso la Terra Promessa.

Segue poi lo studio di Mario Di Pasquale, che prende in esame la storia dei Rogazionisti nelle Grandi Crisi della Storia Mondiale del '900. L'Autore fa dapprima un'ampia disamina della situazione economica, sociale e politica dell'Italia tra la fine del XIX secolo e la prima parte del XX secolo fino al Concilio Vaticano II, tenendo sempre pre-



EDITORIALE

senti le posizioni della Chiesa riguardanti tutti questi ambiti del vivere. L'Autore analizza la vitalità religiosa del popolo, lo stato del Clero e delle Congregazioni religiose, per poi prendere in considerazione più da vicino la "storia dei Rogazionisti". In un contesto storico di crisi interna ed esterna della Chiesa e della Società, lo Spirito ha donato il carisma della "*intelligenza e zelo del Rogate*" a Sant'Annibale Maria Di Francia, quale "segno" di un'autentica trasformazione spirituale delle persone, per poter cambiare anche la Società. Una delle esigenze che emergeva all'interno della crisi della Chiesa era quella di una più adeguata formazione del clero e dei fedeli. In questo senso, il sorgere e l'affermarsi della Congregazione dei Rogazionisti è una risposta "storica" di Dio alle crisi del tempo, affidata alla Chiesa perché la trasmettesse al mondo. Però l'Autore afferma anche che il Rogate non è soltanto un carisma "per un tempo di crisi", ma un dono stabile di Dio alla Chiesa. La storia della Congregazione, con il suo carisma del Rogate, rimane una storia che continua ad indicare alla Chiesa e al mondo la verità, la necessità e la vitalità del fondamentale riferimento a Dio, fonte di salvezza per l'umanità. È in questa prospettiva che assume il suo vero significato la domanda a Dio dei *Buoni Operai per la messe*, persone consacrate per la missione di accompagnare e soccorrere "le folle stanche e sfinite", e curare "ogni malattia e infermità" tra i piccoli ed i poveri della terra.

Lo studio di Giuseppe De Virgilio esamina la "crisi" alla luce della Bibbia, e assume il *Rogate* come categoria interpretativa della crisi stessa. La proposta dell'Autore offre un itinerario biblico-teologico sul tema della "crisi", rileggendo alcuni contesti scritturistici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, che presentano situazioni di crisi, e mettendo a fuoco il ruolo ermeneutico del Rogate, la preghiera vocazionale del Vangelo affidata dal Signore ai suoi discepoli per domandare "buoni operai della messe". Gesù affida al gruppo dei suoi discepoli la preghiera per le vocazioni per chiedere il dono dei "buoni operai" e saper interpretare "le crisi" della storia alla luce del progetto salvifico del Padre. Lo sviluppo della riflessione nella comunità ecclesiale conferma come ogni crisi riveli a sua volta, oltre al rischio, un'opportunità. Questa dipende dalla responsabilità del credente e dalla sua capacità di guardare al futuro della Chiesa, condividendo l'appello di Cristo: «Pregate il Signore della messe...». Una corretta valutazione delle testimonianze bibliche emerse dallo studio aiuta a reinterpretare la crisi nell'ottica della "necessaria transizione" che produce discernimento,

conversione e rinnovamento. In questo senso la crisi è contemporaneamente fine e “nuovo inizio”, dissoluzione di un sistema di pensiero e di prassi, e inizio di un processo di radicale trasformazione e rinnovamento.

Da una prospettiva prettamente ermeneutica e “fondativa”, lo studio di Joby Kavungal: *Il Rogate: all'origine di una nuova cultura/spiritualità come risposta alla crisi di oggi*, afferma che la preghiera per i buoni operai, e l'essere tali – ossia ciò che esprime essenzialmente il carisma del Rogate – è stata la “spiritualità” che ha caratterizzato Sant'Annibale Maria Di Francia, e con la quale egli ha risposto alle urgenze dei tempi, raccolte in ciò che viene significato ed espresso nella parola “Avignone”. Secondo l'Autore, è in questo senso che essere “rogazionista” significa essere “spirituale”. Come Sant'Annibale Maria Di Francia con il dono del carisma del Rogate è stato una risposta che lo Spirito Santo ha dato alla crisi nella situazione storica e geografica del tempo del Fondatore, così il carisma del Rogate può, nell'oggi della Chiesa e del Mondo, rappresentare una nuova via di cultura e di santità (= di spiritualità) per rispondere alle sfide e alla Crisi del nostro tempo.

Infine, lo studio di Giuseppe Ciutti è un'attenta analisi di alcune nuove impostazioni dell'economia, considerate all'interno di una “visione rogazionista” (ossia dalla prospettiva di una lettura della realtà suggerita dal carisma del Rogate), come eventuale e possibile risposta alla crisi. Il lodevole sforzo dell'Autore è quello di “posizionare” una serie di parametri in grado di consentire una “visione rogazionista” sulla realtà della Crisi mondiale, e vedere se, da quest'angolo di visuale, sia possibile individuare possibilità nuove che aiutino, in qualche modo, la risoluzione dell'attuale contesto di crisi. Lo studio precisa che cosa si debba intendere con “visione economica rogazionista”, in particolare in una prospettiva di trascendenza e di fede quale quella che ha caratterizzato Sant'Annibale Maria Di Francia e il suo modo di vedere il mondo: come la cultura del “vangelo rogazionista” praticamente gli abbia fatto comprendere i rimedi per uscire da quella situazione di crisi nella quale si trovavano le sue Opere. L'Autore non si dichiara certo che Sant'Annibale Maria Di Francia avesse una conoscenza adeguata delle teorie economiche del suo tempo, ma certamente ritiene che egli avesse una profonda percezione di una “economia civile” basata sui valori della “dottrina sociale cristiana”, anche se magari non ne conoscesse le articolazioni di scuola e non la frequentasse come teoria economi-



EDITORIALE

ca. Una “economia civile” come quella che era più vicina alla sua sensibilità, e che Annibale Maria Di Francia ha praticato basandosi sulle naturali derivazioni dalla meditazione evangelica e dalla pratica attuazione della stessa, in quanto tendente a concretizzarsi in prassi solidale, praticando le opere di carità e di soccorso del prossimo. Il “genio della carità” – come è stato definito Sant’Annibale Maria Di Francia – ha saputo sempre andare oltre la teoria; la sua prassi ha avuto inizio e si è consumata tutta per la persona dei piccoli, dei poveri e degli ultimi.

Dopo questa presentazione degli studi contenuti in questo numero della rivista, vengono ora proposte due articolate riflessioni su due temi che hanno un chiaro riferimento al contesto della Crisi mondiale e che, a tal proposito, chiamano in causa il discorso sulla vocazione, le vocazioni, e il carisma del Rogate.

LE VOCAZIONI AL TEMPO DELLA CRISI

Un capitolo del discorso globale sulla crisi, e che dice riferimento al carisma del Rogate per quanto riguarda l’aspetto del lavoro a favore delle vocazioni – la preghiera, la cultura, la spiritualità, la pastorale, la cura e il discernimento – è quello che riguarda la considerazione delle Vocazioni al tempo della Crisi. Da quando la Crisi ha cominciato a farsi sentire, in particolare in alcune aree ricche del mondo, si è cominciato a parlare di “vocazioni nella Crisi”. In questa parte dell’Editoriale vengono offerte alcune analisi e riflessioni per poter consentire una disamina quanto più possibile oggettiva del problema, lontana da angoscianti preoccupazioni come da eccessivi entusiasmi.

Dati

Innanzitutto alcuni dati recenti, che occorrerà comunque leggere con attenzione critica. (si tratta di dati riportati, in data 18 maggio 2013, nel sito www.vocazioni.net che cita come fonte: www.uccronline.it).

La presenza dei sacerdoti, diocesani e religiosi nel mondo è aumentata nell’ultimo decennio, passando dalle 405.067 unità del 31 dicembre 2001 alle 413.418 del 31 dicembre 2011 (+2,1%). Tale evoluzione non è stata, tuttavia, omogenea nelle diverse aree geografiche del mondo. La dinamica del numero dei presbiteri vede Africa e Asia con una crescita, rispettivamente, del +39,5% e +32,0%, e con un incre-

mento di oltre 3.000 unità, per i due continenti, mentre l'America si mantiene stazionaria attorno ad una media di 122 mila unità. L'Europa, in controtendenza rispetto alla media mondiale, ha conosciuto nel decennio 2001-2011 una diminuzione di oltre il 9%. In Europa crescono rapidamente invece i diaconi permanenti passando da 9.000 unità nel 2001 a quasi 14.000 nel 2011, con un incremento di oltre il 43%.

Il gruppo dei religiosi professi non sacerdoti è andato consolidandosi nel corso del decennio considerato, posizionandosi a poco più di 55 mila unità nel 2011. In Africa e in Asia si osservano variazioni del +18,5% e del +44,9%, rispettivamente. Nel 2011 questi due continenti rappresentavano complessivamente una quota di oltre il 36% del totale (erano meno del 28% nel 2001). All'opposto, il gruppo costituito da Europa (con variazione del -18%), America (-3,6%) e Oceania (-21,9%) si è ridotto di quasi 8 punti percentuali nel corso del decennio 2001-2011. Per le religiose professe, si osserva una dinamica fortemente decrescente con una contrazione del 10%, dal 2001 al 2011. Il calo ha riguardato tre continenti (Europa, America e Oceania) mentre in Africa e Asia l'incremento è stato decisamente sostenuto, superiore al 28% nel primo continente e al 18% nel secondo.

I seminaristi sono a loro volta cresciuti, passando da 112.244 nel 2001 a 120.616 nel 2011, con un incremento del 7,5%. L'evoluzione è stata molto differente nei vari continenti. Mentre Africa (+30,9%) e Asia (+29,4%) hanno mostrato dinamiche evolutive vivaci, l'Europa e l'America registrano una contrazione del 21,7% e dell'1,9%, rispettivamente. Ci sono comunque delle eccezioni come ad esempio in Inghilterra e Galles dove i dati a partire dal 2012 mostrano che le donne e gli uomini che hanno risposto alla chiamata alla vita religiosa o sacerdotale sono in aumento per il terzo anno consecutivo.

Tendenze

Fin qui i dati numerici. A proposito delle tendenze generali e di che cosa i numeri possano suggerire, a metà del decennio considerato 2001-2011, ossia nel 2005, José María Vigil, religioso claretiano spagnolo che attualmente vive a Panama, teologo esperto del problema, così scriveva: «Paesi che si distinguono come fonti di vocazioni sono, per esempio, India e Nigeria; la Polonia ha smesso di esserlo quando ha aderito al neoliberalismo. Tanto per fare un paragone con il nostro continente latinoamericano, solo fino a pochi anni fa credevamo che la "secolarizza-



EDITORIALE

zione” non avrebbe fatto sentire il suo influsso sulla vita religiosa del continente. Le vocazioni alla vita religiosa continuavano sicure e costanti. Però, quasi con esattezza a partire dal 2000, in tutta l’America Latina si è registrata una frattura: la maggior parte delle congregazioni – femminili e maschili – ha percepito segnali di una nuova tendenza nelle vocazioni, chiaramente al ribasso. La vita religiosa in America Latina semplicemente “si mantiene” (non cresce né “esporta”) e la previsione è che sta per cominciare una “nuova epoca”, che trasformerà la società latinoamericana nel senso della “secolarizzazione” europea, e alla lunga porterà la vita religiosa sulle rotte che segue quella dell’Europa» (l’originale in lingua spagnola di può trovare in “Revista Clar”, anno XLIII - n° 2, Abril / Junio, 2005, pp. 63-73, con il titolo: *Crisis de la Vida Religiosa en Europa, llamado a la Vida Religiosa mundial*. Una traduzione in lingua italiana di questo studio è possibile trovarla nel portale <http://servicioskoinonia.org/>, ed è a questa traduzione che fanno riferimento le citazioni riportate in seguito).

Sempre lo stesso studioso: «Questa potrà sembrare una descrizione assai negativa solo a chi è prevenuto. Chi si è accostato al tema più di una volta la troverà – lo credo sinceramente – realista, sebbene dolorosa. La vita religiosa in Europa non solo si trova in un periodo di crisi, ma in un periodo critico grave, forse “terminale” per quello che si riferisce alla vita religiosa “realmente europea” (no alla vita religiosa “in” Europa). Tuttavia, questa situazione, nell’ottica della speranza cristiana, non smette di essere un “kairós”, un’opportunità che chiama, risveglia, convoca e sfida». Intendendo dire – con quella precisazione – *no alla vita religiosa “in” Europa* – che «se entro i prossimi vent’anni la vita religiosa in Europa sarà soprattutto un insieme di estensioni missionarie della vita religiosa di altri continenti, questo significherà che la vita religiosa “europea” è realmente finita ed è stata missionariamente sostituita da una vita religiosa “in Europa” che proviene dagli altri continenti» (Ivi). Allora, la crisi dell’Europa diventa un nuovo “luogo teologico”, nel senso che – sulla base del crescente fenomeno della globalizzazione – il significato religioso che il cristianesimo ha assunto oggi nel Continente europeo potrebbe essere il rispecchiamento nel quale il cristianesimo mondiale del futuro potrebbe vedere la propria immagine, quello che potrebbe essere il suo futuro, ossia a dire che quello che oggi vive l’Europa (e in generale, l’Occidente), lo vivranno – a modo loro – anche gli altri Continenti.

Soluzioni non risolutive

Per quanto riguarda la vita religiosa, secondo l'Autore citato, la "missione verso l'Europa" – da parte di religiose e religiosi giovani che vengono ad iniettare nuova linfa vitale nel tronco vecchio e stanco della vita religiosa in Europa – non sarebbe una soluzione: «La vita religiosa europea non risolverà la sua crisi "importando" religiosi e religiose giovani dal terzo mondo, o da qualsiasi altro luogo; così come la Chiesa europea non risolverà i problemi del suo futuro "importando" seminaristi diocesani latinoamericani o africani, per esempio. Questi seminaristi e quei religiosi e religiose giovani potranno aiutare a mantenere in piedi le attività classiche, il culto, la vita parrocchiale, la religiosità popolare... insomma la tradizione, "le cose di sempre", cioè, proprio quello che sta morendo» (Ivi). Però questi giovani stranieri importati non saranno in grado di contribuire alla costruzione di un nuovo modello religioso, proprio di una società avanzata, un sistema consolidato di pensiero e di linguaggio che nasce in lei come il frutto maturo della crisi stessa della religiosità classica sperimentata e vissuta "in loco": «Alla persistenza della religiosità classica europea potranno essere utili gli aiuti del terzo mondo. Alla creazione di un'espressione religiosa sostanzialmente nuova, in coerenza e in risposta creativa alla crisi europea della religione, potranno essere di aiuto solo coloro che l'hanno vissuta e capita dall'interno in tutta la sua profondità» (Ivi).

Lo stesso si può dire in riferimento alla vita religiosa europea: «con l'importazione di religiosi e religiose di altri Continenti si può mantenere la presenza della vita religiosa in Europa, però di una vita religiosa che proseguirà senza "entrare" veramente in Europa, senza "fondare" comunità che siano realmente presenti e incarnate – non solo fisicamente, ma anche mentalmente e spiritualmente – nel nuovo modello di società avanzata postindustriale che è la società che rifiuta la vecchia forma di vita religiosa. Questa è l'unica "rifondazione" che può avere futuro» (Ivi).

Le considerazioni di questo Autore possono aiutare la comprensione di quanto verrà detto qui di seguito.

"Esportare" la Crisi?

Solitamente si parla di "crisi delle vocazioni" e si sa subito cosa si intende, si affacciano incubi numerici, calcoli di sopravvivenza che tol-



EDITORIALE

gono il sonno ai responsabili di Ordini e Congregazioni religiose, scenari apocalittici di Opere e strutture abbandonate o, nella migliore delle ipotesi, riconvertite frettolosamente... Questo sta avvenendo soprattutto nell'Occidente europeo e nel Nord America, anche se un numero sempre maggiore di esperti del settore ritiene che, a causa della globalizzazione, una simile crisi si affaccerà anche nelle altre parti del mondo. Si tratterebbe solo di una questione di tempo. Ormai quando i religiosi di uno stesso Ordine o Congregazione si incontrano nei loro periodici raduni, convegni, assemblee... sempre più spesso si sentono discorsi del tipo: «Quali sono i cammini da voi intrapresi in Occidente, che possano servirvi ad affrontare una situazione che si sta avvicinando anche a noi?».

Nel 2011, in un seminario sulle *“Sfide e opportunità per la vita religiosa dal Mondo e dalla Chiesa”* il superiore generale della Società del Verbo Divino ha riscontrato che nelle Filippine già è in atto un calo di vocazioni. Un fenomeno che, per la prima volta, di recente in una loro importante Assise hanno dovuto constatare anche i vescovi delle Filippine.

Il teologo Vigil, nello studio già citato, continua: «Quello che sta succedendo in Europa non sta succedendo perché intrinseco alla sua identità storica peculiare, ma come frutto della trasformazione socio-culturale che si registra in questo Continente a causa del passaggio dalla società agraria e postindustriale – entrambe in via di scomparsa – alla società tecnologica e della conoscenza che sta cominciando a stabilirsi in Europa in modo definitivo. Se questa trasformazione socio-culturale stesse accadendo nel Sudest asiatico o in Africa, la “crisi della religione” si verificherebbe lì. La crisi quindi non ha un’identità europea. Il fatto è che questa trasformazione socio-culturale si estenderà a tutto il pianeta prima o poi – più prima che poi, data la situazione di mondializzazione e unificazione crescente delle comunicazioni –. E non è che la crisi che attraversa l’Europa sarà esportata da questo Continente, ma è la stessa crisi che sta germogliando in modo autoctono in tutte le regioni del pianeta, via via che entrano in questa stessa fase di società avanzata, spogliata delle infrastrutture agrarie (economiche o culturali). Perciò il problema della vita religiosa europea non la concerne in quanto europea, ma in quanto vita religiosa che vive ed è inculturata in una società in mutazione culturale. I religiosi e le religiose africani o asiatici, per esempio, che si trasferiscono in Europa, probabilmente potranno aiutare la Chiesa e la vita religiosa a prolungare quell’aspetto tradizionale che oggi sta scomparendo, però è improbabili-

le che possano aiutarle ad aprire i nuovi cammini che la vita religiosa europea autoctona sta dimostrando di non saper schiudere nella nuova società europea attuale».

La Crisi come soluzione?

Da qualche tempo, da quando è cominciata a montare la Crisi – soprattutto economica ma non solo, come già visto – si parla di “vocazioni nella Crisi”, una crisi che non è detto si risolva in crisi numerica delle vocazioni, anzi sembra tutt'altro. Qualcuno pensa che la Crisi che riguarda trasversalmente quasi tutti i Continenti, possa risolversi, alla fine, in un insperato aiuto e rimedio per le Vocazioni, se non proprio come la “soluzione” della crisi ormai endemica delle vocazioni in molte parti del mondo.

Come antefatto per capire il fenomeno delle “vocazioni nella Crisi” si può accennare ad alcune ricadute che la Crisi innesca sul nuovo modo di porsi dell'Istituzione ecclesiastica, per esempio di alcuni istituti religiosi. In una intervista l'arcivescovo João Braz de Aviz, prefetto della CIVCSVA rileva che «c'è una figura nuova che sta prendendo corpo in Australia, in Canada e negli Stati Uniti d'America, dove molti religiosi si stanno organizzando in “corporazioni”. Si tratta di un'entità nuova, che accomuna membri di vari ordini o opere dello stesso ordine per una maggiore sicurezza ed efficacia economica» (cf. “Testimoni” n. 4/2012, p. 12. L'intervista è raccolta da Nicola Gori, e ripresa da *L'Osservatore Romano* del 2 febbraio 2012).

Un fatto significativo. Domenica 18 marzo 2012, sul quotidiano “Liberio”, alla pagina 14, è apparso un articolo di Roberto Pellegrino, dal titolo “*Di necessità, vocazione*” e come sottotitolo “*In Spagna per il posto fisso c'è la corsa a farsi prete*”. Faceva riferimento ad un video, della durata di 2 minuti e mezzo, curato dalla Conferenza Episcopale della Spagna (CEE) in occasione della Giornata del Seminario 19 marzo 2012, (visibile su www.teprometounavidaapasionante.com). Il video mostra alcuni sacerdoti, di varia età, che lanciano una serie di “promesse”, in forma prima negativa e poi affermativa, per invogliare i giovani a scegliere il sacerdozio. In pratica la Chiesa spagnola offre qualcosa che in Spagna oggi pare un miraggio: un posto di lavoro a tempo indeterminato.

Il video esordisce così: «*Quante promesse ti hanno fatto? Quante non se ne sono realizzate? Io non ti prometto uno stipendio alto. Ti pro-*



EDITORIALE

metto un posto fisso». E continua, sul tipo di lavoro richiesto: «Non ti prometto un lavoro perfetto. Ti prometto di far parte di un progetto indimenticabile. Non ti prometto che raccoglierai sempre risultati. Ti prometto che il tuo lavoro darà molti frutti. Non ti prometto che avrai grandi lussi. Ti prometto che la tua ricchezza sarà eterna». Per concludere: «Non ti prometto una vita di avventure. Ti prometto una vita appassionante».

Tra sfide e opportunità

L'idea è nata da un'inchiesta realizzata su più di cento sacerdoti spagnoli, ai quali è stata posta la domanda con cui si apre il video: "Quante promesse ti hanno fatto che non hanno mantenuto?". Il portavoce della Conferenza Episcopale spagnola (CEE), Isidro Catela, ha rivelato che molti preti hanno preso le distanze dalla promessa del "posto fisso", ma che è stata inserita per «attirare l'attenzione» e per «arrivare a un pubblico il più ampio possibile». Certo, la prima frase nel video dice: «Ti prometto un posto fisso», ma l'ultima toglie ogni dubbio sulla grandezza e nobiltà dell'invito e della conseguente scelta: «Ti prometto una vita appassionante».

Sempre il portavoce della Conferenza Episcopale spagnola ha sottolineato che il riferimento al posto fisso non è legato alla presente congiuntura di difficoltà e di crisi, perché il messaggio è pensato in senso generale. Comunque sia, recenti dati sull'andamento delle vocazioni nel paese iberico mostrano che tra il 2011 e il 2012 il numero dei seminaristi in Spagna è cresciuto del 4,2%, ma questo dato, secondo il parere degli esperti, sembra da ricondursi soprattutto agli effetti della Giornata Mondiale della Gioventù col Papa a Madrid nel 2011, piuttosto che all'acuirsi della crisi economica che ha investito la Spagna.

Ma allora, c'entra la crisi? Sarà la crisi e la dilaniante disoccupazione in Spagna, soprattutto tra i giovani, ad alimentare la campagna di vocazioni della Chiesa Cattolica? È vero che molti giovani in Spagna scelgono di farsi prete solo per sfuggire alla disoccupazione? No, afferma con decisione Miguel Angel Nunez, rettore del seminario di Siviglia: «Nessuno arriva perché senza lavoro, ma perché vuole dedicare la propria vita alla comunità». Anche lo stipendio – circa 850 euro al mese – non sarebbe il motivo principale per diventare preti. Rimane dunque aperto l'interrogativo sulla reale motivazione e sulla tempistica di questo spot a favore delle vocazioni nella Chiesa spagnola. Certa-

mente uno degli intenti potrebbe essere quello di ringiovanire il clero. L'età media dei sacerdoti attivi in Spagna è di 63 anni, in alcune zone supera addirittura 72 anni.

Certo, i timori davanti ad un futuro senza prospettive, lo spettro di una disoccupazione permanente o di un perenne precariato, l'ansia per una sistemazione nella vita che non si vede arrivare con il passare degli anni, potrebbe indurre alcuni, o molti, giovani a prendere in seria considerazione l'idea di farsi prete o suora. Un "posto fisso", un reddito garantito, la sicurezza di poter pianificare con tranquillità la propria vita. Potrebbe essere davvero una prospettiva allettante soprattutto per i giovani. In Spagna oggi il 50% delle ragazze e dei ragazzi con meno di 25 anni sono disoccupati. E se il loro futuro si fa sempre meno sereno, uno spiraglio di luce potrebbe arrivare proprio dalla proposta che la Chiesa rivolge ai giovani con questo spot?

Negli USA, nel bel mezzo della crisi un giornalista, rivolgendosi ai vescovi americani, ha chiesto se la crisi economica si riflettesse in qualche modo sul numero e la qualità delle vocazioni. La risposta è stata affidata a P. David Troups, del Segretariato per il clero, la vita consacrata e le vocazioni della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America, nonché docente di teologia. In sintesi il portavoce ha detto che nel passato è già accaduto che in momenti difficili per la società ci fossero persone che sceglievano una vita di servizio al prossimo. E questo potrebbe verificarsi anche nella crisi economica in corso. Anzi, per altri versi, la crisi potrebbe rappresentare un forte invito a cambiare stile di vita e modo di pensare, se appena si arrivasse a capire che il "consumo", la fama del "possesso" non possono essere il valore dominante della vita. In realtà ci sono altri valori che umanizzano e valorizzano l'esistenza e in base a queste differenti percezioni dell'esistenza, a questa nuova cultura, possono davvero maturare nelle persone, nei giovani, scelte di vita che pongono al primo posto valori "non materiali", come il servizio di Dio e degli altri.

La Crisi come "fattore predisponente" della vocazione?

Non bisogna cadere troppo nello sconcerto davanti all'impiego di questi "mezzi" per proporre la vocazione – mezzi che, tra l'altro, non rappresentano una novità assoluta –. Perché ci possono essere dei risvolti positivi da evidenziare. Per esempio, è vero che in tempo di crisi c'è più sobrietà, più recupero di una dimensione dell'essenziale, le que-



EDITORIALE

stioni si mostrano all'osso e vengono comprese nei loro termini essenziali, tutto viene ricondotto ad una dimensione di maggiore essenzialità... Il tempo della crisi è anche purificazione, le persone possono arrivare a percepire, a vedere dentro di sé in una maniera che in altri tempi magari non è loro data, perché più distratte, più esteriorizzate, più "alienate". In tempo di crisi le persone hanno una maggiore e più acuita percezione, c'è più silenzio in ogni parte. Se bussano alle porte dei conventi, non è subito detto che sia una ricerca di sicurezza economica e/o esistenziale, rifugio davanti alle difficoltà della vita dura di oggi... potrebbe anche essere autentica ricerca spirituale indotta da un affinarsi della sensibilità credente...

Perché potrebbe benissimo essere che la crisi economica può avvicinare a Dio. Certo può essere la mancanza di sicurezza sociale, la sensazione di vivere dei tempi bui a spingere molti verso i conventi. Sta capitando nel Regno Unito dove si registra un aumento delle novizie nei conventi. E questa componente non la nascondono nemmeno le responsabili che realisticamente ammettono che forse la gente, con la scelta vocazionale, cerca di sfuggire alla durezza dei tempi. Un fenomeno già accaduto nel passato. Però potrebbe anche essere vero ciò che afferma suor Gemma Simmonds del convento di York: «La recessione spinge le persone a chiedersi "che cosa è davvero importante nella mia vita?". Alcune arrivano alla conclusione che ciò che importa davvero è Dio. Cerchiamo di proposito di vivere una vita che non ha nulla di consumista. E questo piace alla gente» (notizia riportata sul quotidiano "Liberò" del 15 maggio 2012).

Ricerca di una vita autentica

L'attuale crisi può prestarsi a differenti letture, con le loro ragioni, anche se non sembra di poter ritenere che l'attuale Crisi possa rappresentare la soluzione per l'annosa crisi delle vocazioni nella Chiesa. E anche qualora lo fosse, si tratterebbe sempre di una soluzione contingente, ossia durerebbe quanto è destinata a durare la crisi economica mondiale. Perché anche questa volta ci si affiderebbe ad un elemento non decisivo nella questione della vocazione. Se non si punta decisamente sulla realtà della vita come vocazione, anche le decisioni vocazionali dettate da motivazioni contingenti rimangono strutturalmente fragili e, in ultimo, sempre revocabili (per esempio, nel caso in questione, quando dovesse finire la crisi).

D'altra parte, l'impatto emotivo del messaggio della Conferenza Episcopale spagnola potrebbe essere quello giusto, perché la nobiltà e la grandezza della vocazione al sacerdozio viene comunque prospettata chiaramente, e si sa che non si può chiedere a dei giovani che investano tutto il loro futuro in qualcosa che non sia grande e bello: non si dona la propria vita che per delle grandi cause! In effetti, a guardare bene il video, il messaggio lanciato non è certo principalmente quello del posto fisso; questo semmai è una provocazione, raccolta subito dai media per veicolare un certo discorso sul prete e sulla vocazione. La campagna pubblicitaria si intitola "una vita appassionante", quindi dietro la promessa di un lavoro, c'è l'invito ad una scelta di vita impegnativa e controcorrente, ma anche soddisfacente e liberante.

Forse il richiamo al posto fisso non è stato particolarmente elegante in un momento di diffusa crisi del lavoro, ma poi c'è da dire che le altre realtà o situazioni che vengono "promesse" non sembrano molto appetibili – almeno secondo una visione mondana delle cose – per chi non ha la fede e la vocazione. Certo lo scopo principale probabilmente era quello di far riflettere su una questione importante per la Chiesa, uno stimolo per i giovani a pensarci su, ma è tutto un discorso "previo" nel senso che poi ci vuole davvero la vocazione, una chiamata particolare da parte di Dio.

Crisi e Vita Consacrata

Se per la vocazione al ministero ordinato la strategia comunicativa adottata dallo spot della Conferenza Episcopale spagnola può anche sortire degli effetti in termini numerici – dal momento che fa appello ad una forma di vita resa stabile e "ufficiale" dal sacramento dell'Ordine e da una consolidata tradizione ecclesiale che veicolano una figura di prete ormai consegnata nella dottrina e nell'immaginario culturale delle persone – più difficilmente lo stesso discorso si può fare guardando alla vita consacrata. Nell'analisi di vari esperti sui motivi per i quali la crisi numerica riguarda in particolare le vocazioni alla vita religiosa sia maschili sia femminili, sempre più spesso viene avanzata la percezione di una mancanza di significatività per quanto riguarda la vita consacrata.

Da cosa partire per comunicare una qualche attrattiva della vita consacrata oggi? Dai suoi aspetti "istituzionali"? Ma la vita consacrata presentata nella dimensione istituzionale, per la sua fissità, sembra interessare assai poco i giovani di oggi. Nonostante le molte strategie di



EDITORIALE

azione vocazionale messe in atto oggi dagli Istituti e dalle Congregazioni religiose, difficilmente oggi i giovani si consacrano per tenere in vita qualcosa che sembra riguardare soprattutto una storia passata. E la persistente crisi delle vocazioni alla vita consacrata – più profonda e cruda rispetto a quella delle vocazioni al ministero ordinato che sembrerebbe in via di superamento (cf. i Dati riportati sopra) – potrebbe significare un appello per la vita consacrata per una verifica profonda di se stessa. La Crisi, in questo senso, riconduce la vita consacrata a ripensarsi per l'oggi, per la novità, per il futuro. Forse mettendo un po' tra parentesi un apparato teologico-giuridico che la vita religiosa ha acquisito col tempo, e che, col tempo, sembra essersi fatto "pesante", oggi la vita consacrata potrebbe essere chiamata al cambiamento, a mettersi in questione, a riacquistare il passo "leggero" delle origini; invitata a pensare al cambiamento come a qualcosa di positivo e magari auspicabile.

Proprio in Occidente, dove più acuta si fa sentire la crisi, ormai si ritiene che questa crisi numerica sia solo la punta dell'iceberg, che sta a indicare una crisi più seria, radicata e profonda. Da questa considerazione viene anche maggiormente percepita l'esigenza di un cambiamento radicale di prospettiva nella vita ecclesiale, nel ministero ordinato, nella vita consacrata, cambiamento che spesso vuol essere rottura con il passato e orientamento verso un nuovo e differente futuro. Non è più solo questione di rinnovamento o anche di rifondazione: «Secondo alcuni osservatori, il problema della vita consacrata in Europa, lo si potrebbe risolvere solo con una *metamorfosi*, una *mutazione genetica* di una certa visione della vita consacrata ereditata dal passato, addirittura andando oltre il percorso tracciato a suo tempo dal Vaticano II» (Angelo Arrighini, *Preoccupati e fiduciosi. I superiori generali e la vita consacrata in Europa*, in "Testimoni" 9/2010, p. 6). In questo senso la crisi della vita consacrata in Europa può diventare un nuovo luogo teologico all'interno del quale rileggere la vita e la missione della Chiesa nelle sue articolazioni ministeriali e carismatiche. Una crisi che comporta sempre una sofferenza perché qualcosa muore, ma porta anche, insieme, una nuova consapevolezza che qualcosa sta nascendo, un nuovo orientamento e considerazione nei riguardi della vocazione e delle vocazioni.

Il dovere del dubbio

C'è un altro fenomeno da considerare, che riguarda anch'esso le vocazioni alla vita consacrata: gli esperti sono concordi nell'affermare

che laddove le vocazioni sono drammaticamente scarse, le poche vocazioni che ancora esistono tendono a scegliere le Congregazioni religiose più recenti e più “conservative”, quelle stesse che segnano un ritorno a sensibilità e modelli preconciliari, e a un “istituzionalismo” chiaramente identificante, ma soprattutto autoreferenziale e “chiuso”, che preserva dal mettersi in questione, che fa da schermo dal necessario confronto con la storia. Cosa vorrà dire questo? Forse che le persone sono alla ricerca di una rassicurazione psicologica, di una facile certezza e tranquillità di vita, una capacità di guida e di difesa dalla modernità e i suoi problemi (da affidare ad una autorità forte, ad una leadership carismatica rassicurante che decida per tutti...), dimenticando che diventare religioso o religiosa o sacerdote non significa adottare uno stile di vita istituzionalizzato, bensì rispondere ad una specifica chiamata da parte di Dio e scegliere un modo di vivere il Vangelo secondo lo stile e il carisma di un fondatore. A tutte queste generazioni di improvvisati candidati, l'ultima cosa che interessa sembra essere il carisma dell'Istituto nel quale entrano, infatti passano abbastanza indifferentemente da un carisma all'altro, come se i carismi fossero uguali e le forme di vita intercambiabili, proprio perché non sono rimasti folgorati da una “grazia” qual è il carisma, ma sono stati sedotti e attirati da una modalità semplificata di vita, da una ricerca autocentrata di realizzazione, di uno spazio che sia solo, o soprattutto, in funzione della persona.

Accoglienza e discernimento del nuovo

Interpretare il fenomeno delle “vocazioni nella Crisi” richiede un sapiente discernimento. Da una parte la vocazione – al sacerdozio, alla vita consacrata, alla missione... – non deve cedere alla tentazione di abbassare la qualità della proposta allargando le maglie delle esigenti richieste del Vangelo, in una parola: la “Vocazione” non deve cedere alla tentazione di venderci a basso prezzo pur di avere “vocazioni” (sennò la vita promessa non sarebbe più “appassionante”). Occorre discernere attentamente le motivazioni che stanno all'origine di una strategia di promozione vocazionale. Se questa è finalizzata a coprire vuoti e a garantire il futuro dell'istituzione, se cerca primariamente il ricambio generazionale, non sembra destinata a grandi traguardi, a vincere la grande battaglia strategica del significato (che dà senso anche ai numeri), ma sembra accontentarsi di piccoli, momentanei e locali successi tattici. La promozione delle vocazioni va fatta soprattutto mo-



EDITORIALE

strando un genere di vita appassionante in grado di convocare quei giovani che cercano una maniera affascinante e decisiva di seguire Cristo, e non un comodo rifugio per le asperità della vita di oggi, e presumibilmente di domani.

Occorre riflettere sul fatto che «se la preoccupazione per la sopravvivenza fa abbassare la qualità di vita e il coraggio di proporre ideali alti, si finirà inevitabilmente per attrarre vocazioni sbagliate (...). In preda all'angoscia vocazionale, è fin troppo facile, lanciando segnali sbagliati, attrarre persone sbagliate» (Angelo Arrighini, *Ha ancora senso consacrarsi a Dio?*, in "Testimoni" 4\2012, p. 10). Poco oltre, lo stesso Autore in maniera profetica conclude: «Più che "guardare al futuro", oggi si dovrebbe "pensare il futuro", cioè crederci, responsabilizzarsi, anzi sognarlo, dal momento che senza sogni non si va avanti e non si costruisce nulla» (Ivi). Come a voler dire che in questo momento di "salutare" crisi non ci si dovrebbe accontentare di riprodurre la vita consacrata del passato, soprattutto nelle modalità, dal momento che nei numeri già non è più possibile farlo.

Ma, d'altra parte, la presente Crisi induce la vocazione a interrogare se stessa, il suo essere pienezza di senso per le persone che la accolgono, e profezia di futuro per un mondo da costruire. La Crisi riconduce la Vocazione a ripensarsi per l'oggi, per la novità, per il futuro, magari contemplando anche la necessità di un cambiamento in se stessa, da considerarsi come offerta di una nuova opportunità, e tenendo presente che difficilmente oggi i giovani si donano per tenere in vita qualcosa che sembra riguardare soprattutto una storia passata. E insieme alla costitutiva radicalità evangelica, la vita consacrata non può smettere di essere aperta e in sincronia con i problemi, le speranze, i bisogni del mondo di oggi. È davvero questo che oggi molte persone "improvvisamente" cercano?

Crisi "nella" vocazione

In conclusione di questa prima parte, il discorso fin qui svolto – a volte e in alcuni punti, peraltro nevralgici, appena accennato – rivela come la vocazione, oltre che a Gesù Cristo, dica essenziale riferimento alla concezione che si ha del prete, del religioso e della suora..., tutte questioni che, a loro volta, dicono riferimento ad una determinata concezione di Chiesa. Infatti, la "figura" del prete, del religioso e della suora è una questione, oltre che cristologica, soprattutto ecclesiologica. La

crisi delle vocazioni oggi si pone anche come crisi “nella” vocazione, all’interno del suo modo di concepirsi nella Chiesa, e, di rimando, crisi di un certo modo di essere e di “fare” Chiesa. Ma questa è un’altra storia...

Un altro aspetto, invece, che rimane da considerare all’interno di questo Editoriale e che è in riferimento diretto al contenuto degli studi interpretativi contenuti in questo numero di “Studi Rogazionisti”, è quello del lavoro, della crisi del lavoro (che è un aspetto eclatante della più generale crisi economica) e di che cosa ciò significhi in riferimento alla vocazione dell’essere umano, alla sua promozione integrale e, quindi, che cosa significhi il discorso sul lavoro in rapporto al carisma del Rogate.

LA CRISI, IL LAVORO COME VOCAZIONE, E IL CARISMA DEL ROGATE

Premesse

Sulla scorta anche di molte indicazioni contenute nell’enciclica *Caritas in veritate* (2009), molti Autori su temi economici oggi si pongono su un versante di critica dell’attuale sistema capitalistico; critica che viene svolta non tanto secondo il modello della “decrescita”, più o meno felice, (cfr. il volume emblematico di Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; e anche il libro di Riccardo Petrella – Serge Latouche – Enrique Dussel, *La sfida della crescita. Il sistema economico sotto inchiesta*, L’altrapagina, Città di Castello [PG] 2008); ma una critica che viene formulata con la parallela proposta di una “economia civile”. Tra i vari saggi che sono espressione di questa “scuola” si possono citare Stefano Zamagni, *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma 2007; Luigino Bruni – Stefano Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004; Luigino Bruni, *Le nuove virtù del mercato nell’era dei beni comuni*, Città Nuova, Roma 2012.

Secondo questo Autori, la recente crisi economica deve indurre ad una radicale revisione del vigente sistema capitalista, che è caratterizzato dal primato assegnato alla massimazione del profitto finanziario, e alla competizione come eliminazione del concorrente sul mercato. In questo senso gli Autori criticano anche l’idea di *homo oeconomicus* inteso come individuo centrato sul proprio interesse personale slegato da



EDITORIALE

qualsiasi vincolo societario o comunitario. Una “economia civile” basata su una differente concezione dell’essere umano (*homo civilis*) riconosce la validità del mercato e del profitto ma queste grandezze economiche vengono reinterpretate da un senso meramente mercantile orientato al tornaconto individuale, al “mutuo vantaggio” per le parti contraenti in vista del bene comune e della sostenibilità per l’intera società. Di qui una visione più “civile” dei rapporti economici come ambito nel quale realizzare non solo i valori della libertà e dell’espressione della personalità soggettiva, ma anche dell’equità, della fraternità e quindi della gratuità e della logica del dono. Questa visione “alta” dell’economia non sarebbe solo un’aspirazione nobile, ma scarsamente praticabile come legge economica, bensì starebbe facendosi strada anche nella legittimazione delle teorie standard che reggono la scienza economica, dopo aver trovato, negli ultimi anni, sempre più accoglienza prima a livello filosofico, antropologico e sociale, per approdare infine al livello economico (cfr. il testo di Luigino Bruni – Guglielmo Faldetta, *Il dono. Le sue ambivalenze e i suoi paradossi. Un dialogo interdisciplinare*, Di Girolamo Editore, Trapani 2012). La tematica del dono ha trovato accoglienza magisteriale nell’enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, in particolare nel capitolo III: “Fraternità, sviluppo economico e società civile”.

Alcuni dati

Sulla base di queste premesse, è adesso ancora più comprensibile la nuova forza con la quale la Chiesa continua a proporre in maniera sempre più rinnovata e persuasiva il suo tradizionale dato dell’insegnamento della dottrina sociale, ossia il primato del lavoro umano sul capitale. Un dato che oggi – all’interno della crisi economica nella quale uno dei primi fattori, se non il primo “agente” ad essere tagliato è proprio il lavoro, ossia i posti di lavoro – va riproposto con maggiore decisione e ripensato con creatività. Il lavoro delle persone consacrate che è sempre stato importante, assume una diversa significazione e valore proprio in questo tempo di crisi, in cui la perdita di posti di lavoro viene considerata niente più che “un danno collaterale”; una crisi in cui tante persone non possono lavorare perché non trovano lavoro, ossia non trovano la loro espressione esistenziale e la realizzazione della propria vocazione nella vita.

In questo senso va preso molto sul serio, soprattutto in questo fran-

gente storico, il fenomeno sempre più preoccupante della disoccupazione, e il fatto concomitante che emergono tante nuove situazioni di povertà determinate proprio dalla perdita del lavoro. Solo per citare il caso dell'Europa, nel mese di settembre 2012, la disoccupazione aveva raggiunto il livello record di 25,7 milioni di persone (10,2% della forza lavoro), e il trend di crescita del fenomeno prevede, nei successivi 12 mesi (ossia alla data nella quale queste pagine giungono a lettura) una cifra di 2,1 milioni di nuovi disoccupati. Sempre nel settembre 2012 la disoccupazione giovanile in Europa riguardava il 22,8% dei giovani under 25, pari a 5 milioni e mezzo di giovani senza lavoro. Un dato Eurostat rivela che in tutta Europa stanno aumentando i giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*) ossia giovani che non sono inseriti né nel lavoro, né nel sistema formativo (cfr. Giovanni Castiglioni – Rosangela Lodigiani, *Giovani e Lavoro, tra vocazione e disillusione*, in “Vocazioni”, gennaio-febbraio 2013, pp. 6-17). Il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana cardinale Angelo Bagnasco nella *Prolusione* all'Assemblea Generale dei Vescovi, il 23 maggio 2011, così si è espresso: «Sappiamo che nel lavoro c'è la ragione della tranquillità delle persone, della progettualità delle famiglie, del futuro dei giovani».

Il lavoro umano come vocazione

«L'attività umana, invero, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare (...). Pertanto, questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e permetta all'uomo singolo o come membro della società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione» (*Laborem exercens*, n. 26). Da notare che l'ultima parte della frase riportata è una citazione della *Gaudium et spes* n. 35, la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Concilio Vaticano II.

Il lavoro «è una vocazione universale» afferma la citata enciclica (anno 1981) di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* al n. 9, laddove parla del lavoro in riferimento alla dignità della persona. Questa enciclica ha la sua idea forza sulla concezione del lavoro come espressione



EDITORIALE

della persona – ossia il lavoro inteso nella sua “proprietà intransitiva”, ossia ancora il senso “soggettivo” del lavoro (e non solo come capacità di produrre cose materiali, ossia lavoro inteso nel suo senso “oggettivo”), nonché nel ribadire il primato della dimensione soggettiva del lavoro su quella oggettiva (cfr. *Laborem exercens*, n. 10). Questi concetti sono stati ampiamente ripresi e sviluppati più recentemente, nel 2005, dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, in particolare al capitolo VI della parte seconda, soprattutto nei nn. 270-275.

Infatti, al n. 271 del *Compendio* si può leggere: «La soggettività conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell’organizzazione produttiva. Il lavoro, indipendentemente dal suo minore o maggiore valore oggettivo, è espressione essenziale della persona, è “*actus personae*”. Qualsiasi forma di materialismo e di economicismo che tentasse di ridurre il lavoratore a mero strumento di produzione, a semplice forza-lavoro, a valore esclusivamente materiale, finirebbe per snaturare irrimediabilmente l’essenza del lavoro, privandolo della sua finalità più nobile e profondamente umana». La persona è quindi il metro della dignità del lavoro. Un concetto che si completa e chiarisce al numero successivo del *Compendio*: «Il lavoro umano non soltanto procede dalla persona, ma è anche essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa. Indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, il lavoro deve essere orientato verso il soggetto che lo compie, perché lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro, rimane sempre l’uomo. Anche se non può essere ignorata l’importanza della componente oggettiva del lavoro sotto il profilo della sua qualità, tale componente, tuttavia, va subordinata alla realizzazione dell’uomo, e quindi alla dimensione soggettiva, grazie alla quale è possibile affermare che il lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro e che lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall’uomo – fosse pure il lavoro più “di servizio”, più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante – rimane sempre l’uomo stesso» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 272).

Nell’*Introduzione* della *Laborem exercens* sono contenute alcune affermazioni fondamentali sulla natura “vocazionale” del lavoro umano: «Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l’uomo dal resto delle creature (...). Il lavoro porta su di sé un particolare segno dell’uomo e dell’umanità, il segno di una persona operante in una comu-

nità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura». Di qui l'importanza della riflessione sul "lavoro alienato", concetto che anche se di ascendenza marxiana, tuttavia dice tutta la realtà di un lavoro, in fondo, "contro natura" – per usare la terminologia dell'enciclica –, ossia contro la natura più vera di quella determinata persona, ossia, ancora, un lavoro che va contro la sua vocazione. Sempre a riguardo della natura "vocazionale" del lavoro, l'enciclica di Giovanni Paolo II prosegue: «Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità» (*Laborem exercens*, n. 6).

Questo fatto, ossia ricondurre il lavoro al soggetto umano che lavora, ossia ancora ricondurre il lavoro alla sua capacità di esprimere e realizzare l'essere più profondo della persona, la sua natura, la sua vocazione, è l'aspetto del lavoro che non è contingente, ma che è destinato a permanere anche quando – in un'ipotesi di futuro possibile e anche probabile – l'essere umano non "lavorerà" più nel senso tradizionale, ossia nel senso soprattutto "meccanico" produttivo di cose e manufatti... quest'ultima dimensione del lavoro forse potrà anche venire meno nel tempo, legata com'è a tutto il problema della tecnologia e della sua crescita esponenziale, e anche legata alla presenza pervasiva del Web. E, ancora, si può ricordare, a questo riguardo, la problematica legata al Terzo Settore (cfr. il contributo di Ulrich Beck, *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, tr. italiana a cura di Benedetta Giovannola, in "Paradigmi. Rivista di critica filosofica" n. 1/2008, pp. 19-33. Si può ricordare anche l'antesignano libro di Dominique Méda, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, tr. italiana a cura di Alessandro Serra, Feltrinelli, Milano 1997).

Ma anche se questo scenario potrebbe verificarsi in un futuro più o meno prossimo, nel contempo è possibile pensare che permarrà l'aspetto non transeunte del lavoro umano come "creazione", ossia come partecipazione all'azione di Dio che pone in essere le cose; e continuerà a permanere l'aspetto del lavoro come estrinsecazione della persona, come espressione della sua soggettività, e della realizzazione di sé. Serve però, a questo riguardo, il formarsi di una nuova visione antropologica del lavoro, dal momento che è qui in gioco la ricchezza umana del lavoro an-



EDITORIALE

che come relazione sociale, ossia come relazione di scambio tra persone. In questa visione il lavoro non viene più considerato esclusivamente in vista dell'ottenimento di un salario, o della produzione di un bene\merce di scambio. Si tratta di considerare il lavoro non come una prestazione funzionale, ma come una relazione sociale tra persone, all'interno della quale si trova anche una prestazione funzionale (in questo senso il lavoro è una grandezza di valore più qualitativa che quantitativa).

Lavoro umano e bisogno di significato

Nel nostro tempo una grande attenzione è rivolta alla dimensione simbolico-culturale del lavoro, si guarda alla sua capacità di soddisfare i bisogni di significato della persona, di realizzare relazioni buone con le altre persone, di mettere a frutto le proprie inclinazioni e i propri "talenti". Oggi il lavoro presenta non solo i caratteri strutturali della vicenda moderna della produzione e del consumo, ma è percorso soprattutto dal desiderio di vedere valorizzata la propria soggettività. La prospettiva cristiana sul lavoro oggi è particolarmente chiamata ad evidenziare e valorizzare pienamente quelle attività nelle quali la persona è alla ricerca del senso, e per le quali il lavoro umano si rivela come un agire intenzionale dotato di senso e abitato da un desiderio di soggettività, pur restando presente anche la finalità "funzionale" del lavoro, ossia la produzione di un'opera materiale. Pertanto, sarà necessario perseguire la valorizzazione della soggettività personale incrementando la professionalità nel lavoro e coordinando verso obiettivi condivisi e convergenti le varie soggettività che lavorano. Nella società contemporanea infatti, mentre cresce il desiderio di un lavoro che risponda alle proprie inclinazioni, alle aspettative di senso o alle qualità di rapporti umani, si accentua anche il carattere di interdipendenza delle prestazioni, cosicché il lavoro appare sempre di più come un'attività sociale ("lavoro per gli altri" direbbe la *Centesimus annus*). (Cfr. Giampaolo Crepaldi, voce "Lavoro" in *Dizionario di Pastorale Vocazionale*, Editrice Rogate, Roma 2002, p. 601).

La dis-umanità del lavoro negato o precario

«Il lavoro è un bene dell'uomo – è un bene della sua umanità –, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"» (*Laborem exercens*, n. 9).

Se, pertanto, il lavoro è un bene rispondente alla dignità della persona umana, allora non si può fare a meno di considerare il fatto che la mancanza di lavoro, la disoccupazione, nega questa dignità e impedisce alla persona di realizzarsi pienamente, di assumersi il compito di contribuire allo sviluppo della comunità civile, di rispondere affermativamente all'appello alla comune costruzione della *polis*. E questo vale in particolare per i giovani che vedono «penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità» (*Laborem exercens*, n. 18). In questo senso non è solo la disoccupazione che lede la personale vocazione del soggetto, soprattutto giovane, ma anche il lavoro mal retribuito, il lavoro precario, insicuro, senza protezione, non adeguato alle conoscenze e alle competenze acquisite in tanti anni di studio e di preparazione alla vita lavorativa. Questa diffusa "precarietà" nell'ambito del lavoro – come mancanza di continuità e di stabilità – porta con sé l'impossibilità di avere un qualsiasi progetto o piano sulla propria vita presente e futura. La precarietà, dunque, intacca alla radice la qualità stessa della vita e della sua dimensione progettuale, che assume, così, i caratteri della "debolezza", della frammentarietà, dell'incertezza, e della labilità delle motivazioni.

Della qualità del lavoro dignitoso parla l'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*: «Che cosa significa la parola "decenza" applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione» (n. 63). Questa dimensione è oggi molto presente nella sensibilità degli studiosi, tanto che si arriva a pensare che la persona che non lavora non sia messa in grado di esprimere compiutamente la sua umanità. Scrive J. Rifkin: «L'occupazione rappresenta assai più di una fonte di reddito: per molti è una misura del proprio valore personale. Essere sottoccupati e disoccupati significa perciò sentirsi improduttivi e privi di valore» (Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano 2002, p. 317).

La dimensione "espressiva" del lavoro

Emmanuel Mounier, il padre del personalismo, diceva: «Lavorare è fare un uomo al tempo stesso che una cosa». Occorre tenere ben pre-



EDITORIALE

sente questa affermazione per cercare un equilibrio tra le concezioni secolarizzate (e in fondo individualistiche) del lavoro, e la concezione umanistica del lavoro (in fondo, una concezione personalistica). Mentre le interpretazioni secolarizzate finalizzano il lavoro alla sola auto-realizzazione dell'individuo, la concezione umanistica individua precisamente il "soggetto del lavoro" nella persona come individuo-in-relazione-con-altri, intendendo, così, il lavoro come un fatto essenzialmente "sociale", come una relazione sociale (all'interno della quale c'è anche una prestazione funzionale alla produzione di cose). La frase di Mounier «mette in evidenza la presenza della libertà nel lavoro e indica un legame fra la dimensione soggettiva e quella oggettiva del lavoro che funziona in due sensi: il lavoro è la circostanza concreta nella quale la persona, giocando le sue doti, compie la propria umanità; ma nel lavoro non sono in gioco solo i suoi oggetti e i suoi prodotti, bensì anche il sistema delle relazioni umane portatrici del suo senso umano» (cfr. il volume a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013, p. 10). In questa concezione "relazionale", il lavoro ha un'importanza fondamentale e decisiva per la realizzazione della persona, senza però che quest'ultima possa essere ridotta al solo lavoro. È qui in evidenza il valore "socializzante" del lavoro (insieme con il valore "personale" e quello "trasformante"): «Il lavoro umano considerato come un'unica, grande realtà, a cui ciascuno, dal proprio punto di vista, porta il suo insostituibile contributo. Ci sono i tanti lavori, ma c'è, al fondo, l'unico lavoro, cioè l'attività dell'uomo che modifica, trasforma, plasma, esalta la materia che gli è stata un giorno affidata da Dio come un dono e come un compito» (Giordano Frosini, *Il valore del lavoro umano*, in "Settimana", 5 maggio 2013, p. 9).

La persona, quindi, come una sorta di "creatore in seconda" (cfr. Giordano Frosini, op. cit.). Naturalmente questa affermazione va intesa correttamente, non certo come legittimazione di un "prometeismo" da parte dell'essere umano, o una sua pretesa di autosufficienza: «Il lavoro, con le sue tendenze al potenziamento illimitato della capacità di produrre oggetti, può essere considerato, nelle forme di accanimento operativo e manipolativo cui dà luogo quando invade ogni spazio dell'agire e cancella la contemplazione dalla sfera dell'interesse umano, la matrice concreta del prometeismo tecnologico che l'enciclica (*Caritas in veritate*, n.d.r.) mette a nudo con efficacia. La critica del prometeismo

potrebbe insomma portare alla denuncia del lavoro che, reso unilaterale ed esaustivo, rischia di essere l'ideologia assolutizzante del nostro tempo, privandosi di un inserimento equilibrato nell'orizzonte antropologico complessivo» (Francesco Totaro, *Il lavoro e l'umano*, in "Rivista di Teologia Morale" [2009] 164, p. 539).

Occorre, da questo punto di vista, intraprendere la via di una nuova cultura del lavoro, un'idea antropologica del lavoro unitaria e articolata, in cui siano compresenti tutti i suoi significati fondamentali, di umanizzazione dell'essere umano; di socializzazione e di relazione con le altre persone, luogo di collaborazione e di riconoscimento sociale; e di trasformazione del mondo. Il lavoro, quindi, non solo come capacità tecnica di produzione materiale, ma come fattore "extraeconomico" di produzione di senso per la persona che lavora, in una apertura su un orizzonte di senso più ampio nel quale la persona interpreta se stessa in riferimento al vero, al bene, al bello, oltre che all'utile e al giusto della dimensione economica. Appare qui l'implicazione educativa che è presente nel concetto stesso di lavoro inteso in questo senso antropologico complessivo, implicazione pedagogica che sta ad indicare la crescita interiore dell'umanità della persona che lavora, il "divenire più uomo", e l'essere "di più" non solo con gli altri, ma anche per gli altri.

Verso un nuovo umanesimo del lavoro

La parte V dell'enciclica *Laborem exercens* ha per titolo "Elementi per una spiritualità del lavoro". Si tratta di una dimensione che pervade in maniera crescente l'attuale percezione di una nuova cultura del lavoro. Patricia Aburdene, nel suo libro *Megatrends 2010: The Rise of Conscious Capitalism*, afferma che la spiritualità sarà sempre più una dimensione decisiva per il futuro dell'economia, e sempre su questa linea, e nell'ambito del management del personale, in un altro saggio scrive: «Ai collaboratori normalmente non è più sufficiente il solo soddisfacimento materiale. Le persone vogliono che la loro vita e il loro lavoro abbiano un senso» (P. Aburdene, in *Manager Seminare* 124 [2008], 28).

Quindi, la domanda prevalente sembra essere: in un mondo di aspirazioni negate; in un mondo in cui sfuggono le ragioni stesse del vivere oltre che del lavorare, come far diventare il lavoro della persona una vocazione vissuta nella bellezza? L'ottica nella quale occorre prospettare il lavoro, oltre quella del suo valore trasformante, è senz'altro quella del



EDITORIALE

suo valore personale: il lavoro è quella realtà che produce beni, ma è anche e nel contempo ciò che realizza il bene della persona che lavora, in quanto il lavoro è il perfezionamento di colui che lo esercita, esprime la verità di quella persona, e compie la sua vocazione nella vita: «Talvolta si dice che ogni lavoratore deve essere imprenditore di se stesso (...). Lavorare è sempre rispondere a una vocazione. Ciascun lavoratore è, a suo modo, un imprenditore, coglie il bisogno e gioca la sua libertà nella risposta: “l’imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano. Essa è inscritta in ogni lavoro, visto come *actus personae*, per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso sappia di lavorare in proprio” (*Caritas in veritate*, n. 41). Non a caso Paolo VI insegnava che “ogni lavoratore è un creatore” (*Populorum progressio*, n. 27)» (Cfr. *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, op. cit., p. 15).

Ed è in questo senso che si può tentare di allestire un rinnovato quadro di comprensione per il lavoro in riferimento alla vocazione e al carisma rogazionista. Come si è cercato di evidenziare, l’altro grande effetto della Crisi, in riferimento alla propria vocazione personale, è lo smacco, la mancata realizzazione nella vita attraverso il lavoro. In altre parole: il lavoro umano – che, in tempo di crisi si pone come problema di vocazione misconosciuta e negata per la persona che del lavoro è privata – come quell’aspetto della crisi che da vicino interpella il carisma del Rogate, e per il quale proprio attingendo alle risorse del carisma i Rogazionisti possono essere in grado di offrire elementi di comprensione e di interpretazione della Crisi. Il “riscatto” del lavoro umano come espressione, attuazione e piena realizzazione della vocazione della persona, è il tema che si può legare a quello considerato nella prima parte dell’Editoriale, ossia la ricerca di una “professione” appassionante nella vita.

Il valore del lavoro nella “economia” del Rogate

È stato già ampiamente trattato nello studio di Giuseppe Ciutti il valore del lavoro all’interno di una “visione rogazionista”. Per il fatto che il lavoro tocca la promozione integrale della persona, la sua dignità terrena e il suo destino eterno, esso è un fattore essenziale e indispensabile per l’affermazione del valore della persona stessa e la realizzazione dei suoi fini nella vita. In questo senso il problema del lavoro (e in

generale il contesto economico) deve interessare molto al Rogazionista, e sollecitarlo all'azione in una operosità creativa che lo ricolleggi all'opera di evangelizzazione e di promozione integrale posta in atto da Annibale Maria Di Francia. Educare alla vita, nella visione di Annibale Maria Di Francia, significa porre le premesse e offrire le conoscenze necessarie ai ragazzi e alle ragazze, accompagnandoli e sostenendoli nelle scelte che sono chiamati a fare nelle molteplici situazioni della vita, in ambito scolastico, nella scelta della professione lavorativa, negli impegni di coppia e di famiglia, nella vita in società.

Nel caso singolare, il santo Fondatore quando parla del lavoro – con particolare riferimento ai ragazzi e ragazze da lui accolti – lo intende come formazione alla vita, e come realizzazione della persona in una esistenza laboriosa ed onesta, tenendo conto anche della edificazione sociale: «Signori, io ò sempre ritenuto che un Istituto che si prefigge l'educazione della gioventù, nel quale, oltre alle bambine, vi sono anche delle giovinette capaci a lavorare, qualora pretendesse sostentarsi con le sole elemosine, si assomiglierebbe né più né meno che ad un giovane robusto, che invece di lavorare, volesse vivere di accattonaggio (...). Del resto appoggiarsi sulle lemosine per Istituti di giovanetti d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo. I ragazzi e le ragazze devono avvezzarsi al lavoro (...); non vi può essere educazione né religiosa, né civile, discompagnata dal lavoro. I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, e con il crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una Casa educatrice, è tra i primi efficienti di moralità: desso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di un buon avvenire pei soggetti che vengono educati» (Annibale Maria Di Francia, *Per la Visita di un Comitato all'Orfanotrofio Antoniano Femminile*, 20 agosto 1906).

Nel 2005, nel salone di Palazzo Ghini a Cesena, Stefano Zamagni – docente di Economia Politica all'Università di Bologna e una delle voci più autorevoli e ascoltate su questi temi, anche in ambito cattolico – in un suo intervento su “Le nuove povertà” disse più o meno la stessa cosa: «Quello che occorre fare oggi è aggredire le nuove povertà intervenendo sulla produzione del reddito, non solo sulla redistribuzione (...). Bisogna agire dal lato della produzione, cioè bisogna trovare nuove occasioni di lavoro. Le nuove povertà si combattono non con l'elemosina ma con il lavoro». Ma sei secoli prima, sulla fine del 1300, lo affermava la scuola di pensiero francescana (riconducibile a San Ber-



EDITORIALE

nardino da Siena): «L'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere, perché vivere è poter lavorare e produrre, e l'elemosina non aiuta a produrre». E infatti i francescani – interpretando bene la “povertà” e lasciando stare un malinteso “pauperismo” – hanno creato i Monti di Pietà (i primi “pegni”), e hanno contribuito notevolmente all'affermarsi di istituzioni come gli ospedali, le scuole, le università, le opere pie di assistenza, ecc.

Lavoro ed Educazione della persona

Qui il discorso del lavoro entra come “formazione” alla vita lavorativa, e quindi come un momento importante di tutto il processo educativo della persona, fattore educativo che, a sua volta, appartiene costitutivamente al carisma del Rogate: «L'aspetto educativo (...) rientra nella natura stessa del carisma, specie quando esso viene inteso come servizio di preparazione, scoperta, crescita, promozione umana e vocazionale» (VI Capitolo Generale 1980, *Documenti Capitolari, Apostolato della Congregazione*, pag. 159, n. 56). Si è scelta questa citazione ormai non più recente, perché essa assomma una serie significativa di sostantivi, che sono da leggersi in riferimento ad una antropologia che si potrebbe chiamare della “chiamata e risposta”.

L'educazione, in una “visione rogazionista” della vita, è educazione integrale della persona, è proposta di significato, orientamento e discernimento, risposta e sviluppo di una chiamata a realizzare se stessi alla luce del progetto di Dio. Ed è chiamata alla “responsabilità” (da *respondere* = *rispondere*, e *rispondere di qualcuno*, per cui l'etimologia di “risposta” e “responsabilità” è la medesima). Nella “vocazione rogazionista”, la risposta alla chiamata da parte di Dio è impegno per la propria realizzazione, e compito assunto nei confronti dell'altrui realizzazione nella vita. In questa visione, lo studio, la formazione culturale e professionale sono un servizio ai quali Dio chiama, non solo per affrontare le esigenze della vita e compiere la missione affidata a ciascuno, ma anche per rendersi socialmente responsabili della vocazione degli altri.

Un aspetto oggi molto critico del rapporto tra educazione alla vita e professione lavorativa è la perdita di progettualità (già anticipata a proposito del discorso sul lavoro “precario”). Oggi la società offre ai giovani sempre meno opportunità di realizzare i loro progetti, siano essi lavorativi, professionali o familiari, e in generale non offre più progetti di

una vita “sensata”. Le opportunità, a livello sia personale sia sociale, diventano sempre più labili e incerte.

Il carisma del Rogate come compimento di una progettualità

In questo senso, è compito di una “visione rogazionista” favorire un nuovo pensiero e cultura del lavoro e della formazione (permanente) alla vita attiva, una cultura intesa ad affermare con decisione che l'educazione riguarda tutto l'arco dell'esistenza di una persona – e non solo l'età evolutiva – in quanto ogni età della vita va vissuta pienamente, in ascolto della chiamata di Dio che ci raggiunge in quella stagione della vita, per una risposta umanamente piena con la quale realizzare – al massimo grado, qui e ora – la propria vocazione. “Crescere” è un processo che dura una vita, è acquisizione di esperienze varie e sempre nuove, un dilatarsi delle relazioni; un dare accresciuto spessore alla maturità soggettiva nelle sue varie componenti: intellettuali, pratiche, emotive, affettive ...; un impegno mai finito a vivere nella coerenza i valori umani, spirituali e trascendenti acquisiti nella propria storia personale. L'antropologia vocazionale – che necessariamente è il contesto ideale e pratico del pensiero e dell'azione di ogni Rogazionista – fa sì che si eviti di rinchiudere e limitare l'azione educativa e formativa ad una sola stagione della vita della persona, segnatamente a quella adolescenziale e giovanile. Se così fosse non si sfuggirebbe al rischio di considerare l'intero “principio educativo” – che connota essenzialmente il carisma del Rogate – semplicemente come una preparazione alla vita lavorativa, acquisizione di competenze e metodi, un avviamento alla professione, e, infine, una “sistemazione” economica... realtà tutte molto importanti, soprattutto oggi in un periodo di Crisi, ma che non esauriscono la domanda di senso e di significato globale dell'esistenza delle persone. Solo in questo modo, in una “visione rogazionista”, si potrà dire che “preparare alla vita” non significa soltanto “trovare un lavoro”, quanto soprattutto aiutare le persone a prendere coscienza del progetto divino su di loro, aiutarle a scoprire e realizzare la loro personale vocazione nella Società e nella Chiesa. Pertanto, sulla base del carisma del Rogate, l'approccio “rogazionista” alla Crisi, alla povertà, alla mancanza di lavoro, è soprattutto un fatto di progettualità sulla persona, e non soltanto di contingente emergenza economica.

La “visione rogazionista” della vita e della permanente formazione



EDITORIALE

ad essa, si ha quando parlando della persona, della sua intangibile dignità, dell'insopprimibile desiderio di realizzazione personale e professionale, vengono proposti valori "assoluti" che rispondono a parole gravide di significato che rischiano di perdersi all'interno dell'attuale cultura "liquida" e livellante. Fanno parte a pieno titolo del bagaglio concettuale e valoriale del Rogazionista espressioni quali: integrale promozione umana; la vita come progetto di Dio da vivere come assunzione di responsabilità verso se stessi e gli altri; l'esistenza vissuta come dono, ossia relazione diffusiva di un bene da elargire con gratuità; la vita come vocazione, ossia percezione di una chiamata trascendente, e risposta che nel costruire se stessi come persone edifica al tempo stesso la comunità; la vita come missione, ossia aiuto responsabile che si fa carico degli altri, con il farsi promotori della vocazione degli altri (anzitutto facendo in modo che le persone percepiscano di "essere" una vocazione), della loro riuscita nella vita – soprattutto nei confronti di chi è "povero" e "piccolo" –, con amore e passione, con la presenza e la testimonianza, con il rispetto dell'altrui libertà, per affiancarsi alle persone con discrezione, e accompagnarle nel loro viaggio nella vita, per aiutarle ad affrontare e costruire, con una riscoperta dignità, il loro futuro. (Buoni spunti di riflessione su questo tema si possono trovare in Adamo Calò, *L'emergenza educativa interroga il carisma del Rogate. Verso uno specifico della pedagogia rogazionista?*, in "Studi Rogazionisti" n. 109 [2011], in particolare le pp. 99-112).

A questo punto, sempre in una "visione rogazionista", si può cercare di declinare il tema del lavoro come "vocazione" secondo una modulazione coerente e plausibile: lavoro come scoperta e attuazione del piano di Dio che chiama la persona a ricoprire un ruolo singolare e a svolgere una particolare missione nella comunità umana e nella comunità dei credenti, per l'edificazione di entrambe le città dell'uomo; nella consapevolezza che "in quel posto" si è davvero e pienamente se stessi, ci si realizza al massimo grado come persone in relazione, e si è di aiuto agli altri meglio che altrove; con la consapevolezza della propria dignità di essere umano con un destino divino da compiere, in un cammino mai finito per restituire la stessa umana dignità a chi dalla vita ne è stato privato, e pertanto, a tutti coloro che sono impossibilitati a realizzare la loro divina vocazione, che potranno, alla fine e come augurio, finalmente riscoprire e realizzare, anche mediante l'aiuto del nostro lavoro, proprio perché vissuti come vocazione della nostra vita.

Per concludere

L'*Instrumentum laboris*, in preparazione al Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, auspica che i vescovi affrontino il problema vocazionale nella prospettiva della promozione di una cultura della vita intesa come vocazione. E questo non tanto, o non soprattutto, per far fronte alla Crisi o per affiancarsi ad una pastorale vocazionale già in atto (e impostata su altre basi), quanto per affermare con decisione che sarà proprio la riscoperta della vita come vocazione uno dei segni dell'efficacia della nuova evangelizzazione (Cfr. *Instrumentum laboris, La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nn. 160-161).

Un passo da una poesia di Kahlil Gibran che ha per titolo: *Del comprare e del vendere*, può aiutare a capire che il senso ultimo di ogni lavoro dell'uomo sulla terra è finalizzato a compiere le "opere di Giustizia", ossia "aiutare" Dio a compiere la sua Opera. Dice il poeta:

«E un mercante disse: Parlati del Comprare e del Vendere.

Ed egli disse:

La terra vi offre i suoi frutti, e vi basteranno,
se solo saprete come riempirvene le mani.

È scambiandovi i doni della terra che troverete abbondanza
e sarete soddisfatti.

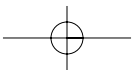
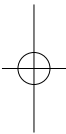
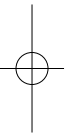
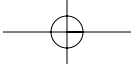
Ma se lo scambio non sarà con amore ed equanime giustizia,
non condurrà che alcuni all'ingordigia ed altri alla fame (...).

E prima di lasciare la piazza del mercato,
badate a che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace
nel vento finché il bisogno dell'ultimo tra voi, non sia saziato»

(da *Il Profeta*).

Purtroppo, occorre constatare con amarezza che lo spirito della Terra è, oggi, ancora insonne, e forse lo sarà perennemente... Ma ciò non toglie che compito di ogni cristiano, di ogni persona consacrata, di ogni Rogazionista è quello – compiendo, con il proprio lavoro, opere di giustizia – di concedere finalmente il sonno all'inquieto spirito della Terra.



Annibale Maria Di Francia e la crisi della Grande Guerra

Sandro Perrone

Introduzione

È sotto gli occhi di tutti la grande crisi economico-finanziaria che, partita dagli Stati Uniti, ha contagiato l'Europa, interessando successivamente quasi tutti i mercati mondiali. Disoccupazione, fallimenti, chiusure di fabbriche e di attività commerciali si susseguono ogni giorno, mentre per stare solo nel nostro orticello, l'Italia sta attraversando forse la più grande crisi dal secondo dopoguerra.

Molti si esprimono pessimisticamente, quasi non fosse possibile venir fuori da questa "buca" nella quale siamo malamente caduti, ma, sinceramente, credo che molte reazioni siano esagerate se non isteriche.

Nel 2011, è uscito "*Cosa tiene accese le stelle*", un libro scritto da Mario Calabresi, Direttore della *Stampa* di Torino (e figlio del Commissario di Polizia Luigi Calabresi, ucciso da due militanti di *Lotta Continua* nel 1972). Il libro vuole essere una risposta per tutti quelli che pensano, nella situazione attuale, che non ci sia altra speranza, soprattutto per i giovani, che quella di prendere la classica valigia ed emigrare all'estero in cerca di migliore fortuna, convinti che in patria, dato lo stato di cose, non ci sia più niente da fare. Calabresi riporta varie testimonianze di persone che non si sono arrese a questo stato di cose, hanno lottato duramente e che alla fine ce l'hanno fatta, anche attraverso molti sacrifici. Oggi, probabilmente, manca proprio la volontà e la capacità d'impegnarsi e di sacrificarsi per ottenere dei buoni risultati: si vuole il *Tutto e subito!* già di moda nel 1968. Si vede che qualche strascico ce lo stiamo portando appresso! Sembra che si sia perduta la voglia e la capacità di raggiungere i traguardi con lo sforzo, la fatica, i sacrifici, rischiando in prima persona, mettendosi in gioco nuovamente, ricominciando più e più volte, se necessario. In termini spirituali, significa esercitare la virtù teologale della speranza, con la più grande fiducia nella Provvidenza del Padre, che "*nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli dei campi*" (Mt 6,26-27). I nostri nonni hanno combattuto nella Prima Guerra Mondiale, sono sopravvissuti all'epidemia di Spagnola; i nostri genitori hanno attraversato e superato la Seconda Guerra Mondiale ed un terribile dopoguerra, animati e sorretti da una certezza in-



STUDI E ATTUALITÀ

crollabile che ce la potevano fare, ed in effetti ci sono riusciti, consegnando a noi, loro figli, una situazione migliore di come l'avevano trovata loro.

Guardando in casa nostra, come ha reagito il Padre di fronte alle difficoltà incontrate?

Superata con mille sacrifici la terribile emergenza del terremoto di Messina, sembrava che, finalmente, le cose si stessero mettendo a posto: la città di Messina veniva lentamente ricostruita e l'Istituto di Oria muoveva i suoi primi passi. Con la soppressione dell'Istituto maschile di don Eustachio Montemurro¹, i pochi giovani presenti nell'opera nascente confluirono nelle file dell'Istituto del Padre (tra gli altri, Sante Casiello, Domenico Santoro e Teodoro Tusino). Sembrava che, finalmente, l'Opera potesse riprendere il cammino con maggiore sicurezza, rafforzata dalle nuove presenze². Ma non sono passati tre anni e, nel 1914, l'Europa è già sui campi di combattimento per la Prima Guerra Mondiale, a cui prenderà parte anche l'Italia, l'anno successivo, nel 1915. Per l'Opera del Padre è la fine, perché tutti i giovani (e sono la maggioranza della piccola comunità maschile) vengono chiamati sotto le armi; ne rimangono esenti soltanto il Fondatore e P. Vitale. Lo stesso P. Palma, per essere esonerato, viene costretto a "inventarsi" il titolo di *Superiore* dell'Orfanotrofio Femminile di Altamura, destinato proprio alle piccole orfane della Guerra.

1. P. Francesco Vitale, nella sua biografia³, così riporta:

¹ Don Eustachio Montemurro (1857-1923) aveva fondato le Congregazioni dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento* (21 novembre 1907) per il culto eucaristico e la formazione di buoni parroci, e delle *Figlie del Sacro Costato* (1° maggio 1908) per la riparazione delle offese che si recano al Cuore di Gesù e per l'educazione cristiana e civile delle fanciulle del popolo. Il Vescovo di Gravina, Mons. Nicola Zimarino, accoglie contro di lui l'accusa di "eccesso di zelo" e, pur apprezzandolo per la sua cultura, la pietà e l'integrità di vita, non ritiene realizzabili le Opere da lui avviate e, pertanto, provoca da parte della S. Sede il *Decreto 21 febbraio 1911* per la soppressione degli Istituti e, il 23 giugno 1911, lo applica nella sua diocesi. Il Padre, amico del Montemurro e suo difensore presso il Vescovo e presso la Congregazione dei Religiosi, il 1° agosto 1911, su invito dello stesso Montemurro, assume la direzione delle *Figlie del Sacro Costato*. Il successivo 20 agosto 1911 accoglie nel suo Istituto, in Oria, i giovani della Congregazione soppressa nella speranza di poterli un giorno restituire.

² Non va dimenticato che i "giovani" di cui sopra, erano dei ragazzini di 12-13 anni!

³ Francesco VITALE, *Il Canonico Annibale Maria di Francia nella vita e nelle opere*, Messina, Scuola Tipografica Antoniana, 1939. Cap. LVI, pp. 465-474.

«La grande sciagura bellica che colse l'Europa servì ad alimentare anziché rallentare la carità delle Opere Antoniane, giacchè nuovi orfanelli e orfanelle si presentavano, bisognosi di rifugio, in tutte le Case. E il cuore del Padre si dilatava per loro. (...).

Crescevano anche in Messina gli orfanelli d'ambo i sessi, e una fonte di maggior lucro si aveva col panificio dello Spirito Santo, aiutato dal Municipio, il quale in quei tempi disastrosi aveva grande convenienza economica nell'affidare il grano al molino dell'Istituto, e così venne aumentata la lavorazione del pane a vantaggio insieme della cittadinanza e degli Orfanotrofi.

Nello stesso anno 1915 un'ottima donna di S. Eufemia d'Aspromonte, che faceva vita spirituale, non avendo eredi donava ai nostri Istituti la sua proprietà, e il Padre iniziava l'Orfanotrofio Femminile, attualmente esistente.

Una grazia grande in quel tempo, che assai consolò l'animo del Padre, si fu l'avere, dopo tanti anni di fatiche, di lotte e di speranze, ottenuto finalmente la concessione enfiteutica del Monastero dello Spirito Santo da parte del Comune.

L'elemento liberale massonico, che non cessava di dominare nel nostro Municipio, aveva sempre posto ostacoli all'effettuarsi del contratto, non solo prima, ma anche dopo l'approvazione del Consiglio. Finalmente, dopo tante preghiere che si facevano a questo scopo, il 1° venerdì del mese di Ottobre del 1915, il Padre firmava il contratto deliberato, che veniva poscia senza difficoltà approvato dalla Prefettura.

Seguirono, come soleva farsi nei conseguimenti delle grazie, giorni di esposizione del Divinissimo allo Spirito Santo, ringraziamenti al Cuore di Gesù, alla SS. Vergine e a tutti i nostri Santi Patroni con tutti quei segni di gratitudine, che soleva il Padre dimostrare alla Provvidenza, che vegliava sulle Opere Antoniane.

E si scorgevano manifesti i segni del divino aiuto in quei giorni fortunosi, con l'aumentare delle entrate e coi nuovi acquisti e donazioni.

Accanto all'Istituto di Trani, essendo rimasto libero un grande appartamento, fu acquistato per ingrandire i locali; a Francavilla Fontana si ebbero in donazione un fondo e una casa.

In pari tempo il Vescovo Mons. Verrienti Adolfo, Prelato Ordinario di Altamura e Acquaviva delle Fonti, offriva un bel locale, che il suo predecessore Mons. Cecchini, traslato alla Sede Arcivescovile di Taranto, aveva fabbricato per una grande opera non potuta attuare.

Corsero delle pratiche tra l'insigne Vescovo e il Padre per superare anche gli ostacoli di pretesi eredi, e nell'anno seguente si poté aprire il nuovo Orfanotrofio in Altamura.

Questo nuovo Orfanotrofio insieme al comune carattere di beneficenza, rivestiva il sentimento patriottico, perché era destinato ad accogliere le bambine dei soldati morti in guerra. Così il Padre ne dava l'an-



STUDI E ATTUALITÀ

nunzio su "Dio e il Prossimo": «Ora è venuta la volta di fare ogni sforzo per salvare le povere orfanelle dei poveri nostri fratelli morti in guerra. È un'opportunissima opera di carità cristiana, di beneficenza nazionale! Mentre i nostri fratelli italiani s'immolano sui campi di battaglia; mentre tante povere madri restano vedove circondate di piangenti figliolini, accorriamo a prenderle queste povere creaturine, per asciugare le loro lacrime e avviarle a buon avvenire, per cambiare nel gaudio di una paterna e materna educazione il lutto della loro improvvisa orfanità.

«E si è per questo che abbiamo già aperto un nuovo Orfanotrofio per le orfanelle dei nostri militi morti in guerra...

«Ma S. Antonio di Padova ha già preso possesso di questo suo Orfanotrofio, in un modo così evidente, che non possiamo fare a meno di ripetere: S. Antonio di Padova è con noi! Infatti, noi scrivemmo a Padova per avere due prime orfanelle di militari morti in guerra, e la nostra richiesta giunse quando una povera madre presentava al Rettore di Arcella due sue figlioline vestite a lutto, e piangendo lo pregava di trovare un collocamento delle due orfanelle, essendole morto il marito nell'attuale guerra! Subito furono accettate. Una piissima signorina padovana partì da Padova, per condurcele ad Altamura, il giorno 13 Agosto; giunse ad Altamura il giorno 15, festa di Maria SS. Assunta in cielo, giorno natale di S. Antonio di Padova e per di più martedì. Quante misteriose circostanze! Quanti casi che non sono casi! Proprio parve che S. Antonio di Padova volesse dichiarare: Questo nuovo Orfanotrofio è mio». (...).

Frattanto Mons. Pellizzo, che sposava tutte le sue pastorali e paterne cure verso i feriti che riempivano tutti i locali disponibili nella sua città, si rivolgeva al Padre per ottenere possibilmente alcune Figlie del Divino Zelo, per affidare loro l'Ospedale Belzoni.

Il Padre riunì subito le Religiose di Messina esponendo le necessità della città del Santo e le richieste del zelantissimo Pastore, e fece loro notare che, sebbene la missione delle Figlie del Divino Zelo si accentri negli Orfanotrofi e nella carità verso i poveri, pure non si può escludere nessuna classe di sofferenti, compresi i militari feriti. E lasciando libertà alle Suore, chiese chi di loro volesse accettare i nuovi caritatevoli uffici. Balzarono tutte in piedi, dando un bell'esempio di prontezza ai desideri del Padre, e di carità verso il prossimo. Egli ne scelse otto; fece loro dare la Benedizione da Mons. Arciv. D'Arrigo, e all'aurora del 18 Maggio 1917 celebrò la Messa innanzi a tutta la Comunità, fece un commovente discorso d'occasione, e alle cinque accompagnò le sue figlie al ferry-boat, benedidendole ancora una volta e affidandole alla protezione del Santo di Padova. Si cominciò frattanto a pregare da tutte le Case per la incolumità delle Religiose, e per il felice esito dei loro sacrifici.

Per una imprevista circostanza, esse arrivarono all'ospedale il primo giorno della tredicina del Santo di quel Maggio 1917. La loro entrata fu contrassegnata da una speciale grazia del Taumaturgo.

Un soldato giaceva a letto da più giorni, senza prendere nè cibo nè sonno, perché essendo stato due ore sepolto sotto la neve, aveva mezza testa gelata e mezza faccia gonfia.

«La Suora infermiera lo confortò e lo esortò a sperare in S. Antonio; indi prese una medaglia del Santo, l'avvolse in un fazzoletto e la legò intorno alla guancia gonfiata.

«Passò una mezz'oretta, e la faccia sgonfiò. Quel soldato s'intese sollevare, incominciò a prendere cibo e a star meglio.

«Con molta espressione di gratitudine mandò a ringraziare la Suora, la quale però ne riferì tutto il merito al gran Santo dei miracoli ...

Questo fatto accreditò le Suore presso i soldati, che mostrarono grande rispetto e venerazioni verso di loro.

Cominciò tosto una continua corrispondenza tra le Suore e il Padre; quelle per informarlo minutamente di ogni cosa, e questi per inculcar sempre delle massime di alta perfezione per guardare le sue figlie da ogni pericolo e per esercitare la carità col prossimo nel più alto senso di questa virtù.

Aveva dato loro un regolamento da osservare, conforme allo spirito della Congregazione, per mantenere la purezza dei principi delle sue Istituzioni.

Nell'Agosto, poi, si recò a Padova per visitarle, e ne riportò una gradita impressione. Ritornato in Messina, di qua scrive durante la novena della Divina Bambinella, una bella lettera a quelle Suore manifestando la consolazione provata nella visita, e aggiungendo nuovi ammonimenti e incoraggiamenti a proseguire nei santi loro uffici.

Pur troppo poco tempo poterono le Figlie del Divino Zelo prodigare l'opera loro a bene delle anime e della patria, perché assai presto giunse l'ora di Caporetto, e Padova veniva sgombrata, e l'ospedale mobilitato a Firenze.

Le Suore rimasero ferme al loro posto per un altro mese, a fine di assettare e imballare tutta la biancheria dell'ospedale, e la sera del 24 Novembre 1917 ritornavano, secondo le disposizioni del Padre, nella Casa di Trani».

2. P. Teodoro Tusino, nelle sue *“Memorie Biografiche”*⁴, così si esprime:

«Fin dal 1881 l'Italia, la Germania e l'Austria si erano strette in un patto, definito Triplice Alleanza, che aveva carattere difensivo; ma ora

⁴ Teodoro TUSINO, *Padre Annibale Maria Di Francia. Memorie biografiche*, Parte Quarta, Editrice Rogate, Roma, 201, pp. 551-561.



STUDI E ATTUALITÀ

le due altre potenze erano attaccanti, e perciò, fin dai primi giorni di guerra, l'Italia dichiarò la propria neutralità. Era però facile prevedere che questa non poteva durare a lungo, permanendo sempre vivissimo negli italiani il desiderio di raggiungere i naturali confini della patria col possesso di Trento e di Trieste, e arrivare così finalmente all'unità d'Italia, che le guerre d'indipendenza avevano lasciato incompiuta.

Si era dunque in pace, ma una pace che prelude alla guerra. Nel periodico Dio e il Prossimo di gennaio 1915 il Padre fa il punto sulla situazione, in un articolo che intitola: L'ora di Dio!

“L'ora di Dio deve chiamarsi la presente conflagrazione europea. Gente contro gente, diluvio di fuoco, fiumi di sangue! L'Europa si è chiamata la parte più civile tra le cinque parti del mondo. Ma essa ha smarrito da più tempo la vera civiltà, e, dove più, dove meno, ha voluto fare senza Dio! I governanti sono stati travolti... e così si è potuto proseguire nell'opera luttuosa di scristianizzare la civiltà. Si è detto dovunque: libertà! E ne è venuta la licenza di fare il male! Vi è nazione di Europa dove la religione non ne ha sofferto? Dove la statistica delle cattive azioni non è cresciuta? Dove l'idea di Dio e dei suoi giudizi non è stata soffocata dai tumulti delle industrie, degli opifici, dei commerci, o misconosciuta da una falsa e boriosa scienza? E che dire delle nazioni dove le bestemmie ereticali o popolari, risuonano come una continua musica infernale? Che dire della Francia ufficiale, che si è separata dalla Chiesa? Che [dire] della scismatica Russia, che odia e perseguita ad oltranza la Chiesa cattolica? Ah, principes convenerunt in unum! [Salmo 2, 2 volg.]. Ogni nazione europea ha le sue colpe abbastanza gravi al cospetto di Gesù Cristo, Re dei Re, Dio immortale!

“Ed ecco venuta l'ora di Dio! Non già che sia Iddio a voler la guerra: la vogliono gli uomini, perché lontani dal Dio della pace, si odiano, si azzuffano, si massacrano. E Dio permette, affinché si puniscano da se stessi, e la punizione come tremenda conseguenza si estenda a tutti, ai popoli, ai governanti, alle famiglie, agli istituti... perché tutti, tutti abbiamo peccato! Tutti siamo rei, tutti dobbiamo scontare.

“Ed ecco l'ora di Dio!

“Che ne risulterà? Indubbiamente una rivendicazione dell'onore di Dio, perché il castigo dei colpevoli è gloria dell'offeso. Ne risulterà pure una nuova rigenerazione sociale, e questa è l'ora di Dio!

“Ahi, è pur doloroso il constatare che l'immane flagello della guerra cresce, cresce, cresce!

“L'Italia, la nostra amata terra, è attualmente come una nazione in pace. Ma quale pace? In pace con Dio? Ah no!... Si dice che siamo in pace, ma state a guardare, ad ascoltare: le armi rumoreggiano, le baionette luccicano, i treni trasportano armate, il fiore della gioventù è strappato alle famiglie, ai campi, ai negozi; le corazzate si schierano, e i cuori delle madri, delle spose, dei figli, palpitano!

“E questa è pace!

Ahi, gli animi degli agitatori fremono! Fremono guerra nella stampa, guerra nel Parlamento, guerra nelle piazze, guerra nelle conversazioni. Dicono che si aspetta la primavera per irrompere, per gettarci nella guerra europea. E la potente Germania e l’Austria nei loro giornali ufficiali stampano: “L’Italia era nostra alleata... Ci vuol fare guerra? Venga che avrà da fare con noi!...”.

“E la Turchia? La Turchia, nome raccapricciante. Come l’orso in agguato, così il turco sta ad aspettare il momento favorevole per gettarsi sull’Italia! Quando gli abbiamo strappato la Tripolitania e la Cirenaica con la guerra libica, i turchi con tutto il rito della loro falsa religione e con truce formula, giurarono odio eterno e sterminio contro gli italiani!

“Conveniamo che la Turchia contro l’Italia non potrebbe misurarsi, ma ci sono le complicazioni politiche e spostamento delle posizioni militari. La Turchia si è sostituita all’Italia nella Triplice Alleanza con la Germania e con l’Austria; l’una e l’altra già disgustate contro l’Italia. Che avverrebbe se domani l’Italia entrata in guerra contro l’Austria, le sorti delle armi contro la triplice intesa volgessero a favore della Germania e dell’Austria, come pare che volgano? Non avrebbe allora la Turchia campo libero ed opportunità per vendicarsi dell’Italia? E non ci sarebbe da temere che si ripetessero nelle nostre terre le invasioni degli antichi saraceni con tutte quelle antiche stragi, massacri e stermini?”

“Il pericolo è grave! Gravissimo e formidabile sarà se l’Italia entra in guerra.

“La sola ripercussione della guerra europea ha già prodotto una situazione angosciosa, incerta, palpitante, deperiente per l’Italia! L’Italia in guerra, potrebbe sfrenare nella Nazione tutta la carestia. E poi? Invasione turchesca con tutto lo sfogo di giusto odio ottomano: fuoco, saccheggio, Templi distrutti, città abbattute, abitanti massacrati! E poi? Poi le guerre civili, le insurrezioni! Che più ancora? Le pestilenze che seguono sempre le grandi battaglie, e più grande di questa non vi è stata finora!

“L’orizzonte dunque è nero di nuvole, carico di tempesta. L’uragano scoppia da un momento all’altro!

“Il Santo Padre, il Vicario di Gesù Cristo, tutto vede e pondera il pericolo e implora pace! Ma la sua voce paterna e santa si perde tra il tuono dei cannoni e l’impetuoso infuriare delle potenze belligeranti! Orgoglio, ira, rancore, invidia, interessi nazionali, tutto è in guerra ostinata: nessuno vuol cedere. Dice la favola che due leoni si sbranarono talmente l’un contro l’altro che non restarono che le code!

“Già i morti, i feriti, i prigionieri, si contano a milioni! Nelle antiche storie dell’umanità si contavano a migliaia solamente! Ma oggi rac-



cogliamo i frutti delle invenzioni, del progresso e dell'umano ingegno ribellatosi a Dio!

“Ma che fare in così terribile posizione? Fedeli cattolici, ricordiamoci che al di sopra di tutte le umane vicende c'è Dio! Quel Dio che ha numerati i capelli della nostra testa, e non ne cade uno solo senza il Divino Volere! Quel Dio che ci ama con infinito Amore, che ci vuole tutti salvi, e che se ci punisce lo fa per correggerci: Quos amo arguo et castigo [Ap 3, 19 volg.]: Quelli che io amo li correggo e li castigo.

“Ricordiamoci che c'è il Cuore Sacratissimo di Gesù vero Uomo e vero Dio. Tutti lo abbiamo amareggiato con le nostre mancanze; ma Egli è sempre aperto alla misericordia! Piangiamo ognuno i nostri peccati, purifichiamoci con la santa confessione sacramentale, guardiamoci dall'offenderlo, offriamogli soddisfazione per noi e per tutti i peccatori del mondo; impediamo, per quanto sta in noi, che altri l'offenda; ripariamo, per quanto sta in noi, le tante continue bestemmie che provocano la Divina collera; preghiamo, preghiamo e facciamo penitenza; lasciamo il lusso, le mode, le immodestie, il volersi divertire, oggi che è tempo di pianto e di preghiera; avviciniamoci alla Santa Comunione frequente, e chi ha da riparare all'onore o alla roba altrui, ripari, chi ha da togliere le cattive occasioni, le tolga. Emendiamoci, abbiamo il santo timore di Dio, perché facendo tutto questo, sta a nostro favore quella sentenza dello Spirito Santo: Timenti Dominum non occurent mala: A chi teme Dio non succedono dei mali [Sir (Ecclesiastico) 33, 1].

“Ricordiamoci che c'è la Santissima Vergine Maria! La riconciliatrice dei peccatori con Dio! A questa gran Madre di Misericordia leviamo incessanti suppliche perché l'Italia nostra non entri in guerra e perché le Nazioni europee trovino modo di pacificarsi. A questa gran Madre, con animo puro e riconciliato con Dio, affidiamoci per tutti i futuri eventi.

“Che se poi le cose si complicano, e il Signore ci vuole vittime di sofferenze, di carestie, di fughe, di assalti, di ferro, di fuoco, chi potrà ostacolare la imperante altissima Divina Volontà? Allora non ci resta che dire: Signore, se non è possibile che passi questo calice, la Vostra Adorabile Volontà si compia su di noi.

“E ricordiamoci che c'è una vita migliore di eterna pace, di eterna beatitudine, alla quale dobbiamo sospirare, qualunque sia il modo come Dio destina che la conseguiamo”⁵.

L'ora di Dio! Alla luce di questo pensiero, il Padre interpretava tutti gli avvenimenti. In quei giorni, presso Milano era stato consumato un

⁵ DI FRANCIA A.M., *L'ora di Dio!* in *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pagg. 1-2; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 163-166 (n.d.r.).

furto sacrilego. Subito il Padre ordina alle Case un triduo di riparazione con preghiere e digiuno⁶, e invita ad unirsi a noi tutti i devoti di Sant'Antonio, scrivendo sul periodico Dio e il Prossimo:

“Un orribile sacrilegio è stato consumato nella città di Alate⁷ (Milano). Mani sacrileghe e scellerate osarono scassinare il sacro tabernacolo, involando le sacre particole e lasciando la pisside vuota sull'altare. Come ben si vede il sacrilego ed empio furto fu compiuto a scopo iniquo e settario di recare oltraggio alla Persona reale del nostro Divino Redentore ed al sentimento religioso del popolo cattolico. Non vi sono parole adeguate per stigmatizzare debitamente tanto infame attentato, che serve a provocare sempre più l'ira e l'indignazione divina sopra di tutti.

“Come se non bastassero le profanazioni ed i sacrilegi di ogni fatta, le crudeltà ed i peccati di ogni specie, che dappertutto allagano la terra, e sono causa dei tremendi castighi di Dio nell'ora grigia che traversiamo; si vuole aggiungere nuovi ed inauditi delitti ed attirare così maggiormente i fulmini delle divine vendette.

“A scansare pertanto la collera divina ed i flagelli ben meritati per tante enormità, noi invitiamo tutti i devoti di Sant'Antonio ed i lettori a fare atti di riparazione alla Divina Giustizia oltraggiata dalle umane iniquità offrendo, possibilmente, all'Eterno Padre, delle sante comunioni e divine Messe, che, fra le tante opere buone che si possono fare, sono le più accette a Dio, e per noi più meritorie.

“E poiché in questi empì attentati si rivela tutta l'arte dei nemici infernali, che fremono nel vedersi avvicinare il tempo della loro finale sconfitta, così preghiamo fervorosamente il nostro buon Dio che voglia confinare nel più profondo cupo degli abissi i demoni maledetti, che si aggirano sulla terra a danno dei figli di Dio, e, distruggendo le sette perverse, organo di Satana, dia lume di resipiscenza a quei disgraziati che, accecati dalle loro passioni, come novelli Giudei, rinnovano per quanto sta in loro, il delitto del Calvario!”⁸.

Intanto, all'inizio del 1915, un nuovo cataclisma si abbattava su l'Italia: la mattina del 13 gennaio un disastroso terremoto faceva innumerevoli vittime. Il Padre ne scrive a Madre Nazarena [Majone]:

“Saprete già del flagello del terremoto in Italia: ad Avezzano 15.000 sotto le macerie, oltre molte altre città percosse”; e commenta:

⁶ Cfr. *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.] pag. 28; vedi anche in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pag. 8.

⁷ Alate (oppure Olate, come si legge in *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 2, pag. 8) è una località inesistente. Occorre il testo manoscritto originale, purtroppo ancora irreperibile, per verificare di quale «città» realmente si tratta (n.d.r.).

⁸ DI FRANCIA A.M., *Invito di riparazione in Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 6; vedi anche *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 166-167 (n.d.r.).



STUDI E ATTUALITÀ

“Segno che il Signore vorrebbe scongiurare la guerra per l’Italia. Ma chi lo comprende?”⁹.

In questa occasione il Padre mise a disposizione del Papa dei posti per orfani del terremoto nei nostri Istituti; e, avendo appreso dai giornali che Benedetto XV, visitando i bambini feriti nell’ospedale di Santa Maria, aveva offerto loro dei mandarini, da Oria, dove abbiamo in giardino una buona coltivazione di mandarini, ne spedì al Papa due pacchi¹⁰.

Il Santo Padre [tramite il Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato], rispose ringraziando dei posti e dei mandarini, “che riescono tanto graditi ai bambini e anche agli infermi” e aggiungendo “una speciale benedizione Apostolica, che vuole sia auspice di quelle copiose ed elette ricompense che il Signore tiene preparate alle anime caritatevoli, che consacrano tutta la loro vita nel lenire i dolori dell’orfanello”¹¹.

Tornando intanto alla guerra, dalle notizie dei giornali, il Padre alimentava in cuore una certa speranza, che però veniva subito turbata con un riflesso alle condizioni morali del mondo...

“Politicamente – egli scriveva – c’è buoni indizi che la guerra non ci sarà in Italia: ma io temo per il peccato! L’esercito non fa che bestemmiare!”¹².

Dominato da questo pensiero, egli aveva scritto una lettera al Generale Luigi Cadorna, comandante supremo dell’esercito italiano, deprecando il malcostume dei soldati e il vizio della bestemmia, contro di cui invocava provvedimenti opportuni... La lettera io l’ho letta e la ricordo benissimo, ma purtroppo non se ne conserva copia. So però che gli era stata respinta, senza averla portata a conoscenza del Generale; “Ma io – disse il Padre – provvederò a fargliela arrivare per mezzo della figlia”.

Non sappiamo se sia riuscito nell’intento; sta però il fatto che in quei mesi furono emanate disposizioni dal Ministero tendenti a reprimere la bestemmia e la disonestà nell’esercito, con la proibizione di iscriversi a società segrete.

Intanto i tempi maturano.

La politica aveva suggerito all’Italia la neutralità; ma la tentazione di scendere in campo era abbastanza forte, e l’occasione più che propizia per le rivendicazioni nazionali. Volontari garibaldini erano corsi

⁹ Cfr. *Scritti*, vol. 35, pag. 136.

¹⁰ Cfr. *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 3 (n.d.r.).

¹¹ Cfr. in APR 15, 765: lettera datata 31 gennaio 1915 del Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato del Papa Benedetto XV; vedi anche in *Dio e il prossimo*, anno 8, n. 2 (Febbraio 1915), pag. 3 (n.d.r.).

¹² Cfr. *Scritti*, vol. 31, pag. 64: lettera di Padre Annibale inviata a Padre Francesco Vitale il 13 febbraio 1915.

in Francia, segnalandosi in varie azioni di guerra nelle Argonne, nel mese di dicembre del 1914 e a gennaio 1915. Il partito interventista in Italia si faceva sempre più numeroso ed esigente. Giornalmente, si può dire, nelle varie città si moltiplicavano le manifestazioni di protesta, che a gran voce reclamavano l'intervento.

A maggio il Padre si trovava ad Oria. Egli partì per Messina il giorno 23, quando l'ambiente era già saturo e si aspettava da un momento all'altro la dichiarazione di guerra. Quella mattina dunque, licenziandosi dalla comunità, il Padre ci animò alla confidenza nel Signore, per tutto ciò che ci poteva avvenire.

La Turchia era alleata con la Germania, e si pensava al suo odio contro l'Italia, che qualche anno prima le aveva strappato la Tripolitania. "Se vincessero i turchi – notava il Padre – potremmo tornare all'era dei martiri... E se venissero qui, sareste pronti a dare la vita per Gesù Cristo?". "Sì, Padre, tutti, tutti...". E il suo volto si illuminò di gioia.

Il Padre pregava e faceva pregare per la pace; ma questa non entrava nei disegni di Dio... Egli, abbiamo detto, partiva da Oria il giorno 23; il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra...».

3. P. Serafino Santoro, riporta¹³:

«La Prima Guerra Mondiale 1915-1918.

Questa guerra imperversò su tutta l'Europa, come un immenso uragano di fuoco dal 28 luglio 1914 all'11 novembre 1918. La scintilla fu l'uccisione del Principe Francesco Ferdinando a Sarajevo; ma le corti europee erano già in attesa da tempo di un'occasione per sopraffarsi a vicenda e soddisfare le ambizioni di egemonia.

La prima più illustre vittima della Grande Guerra fu il S. Padre, S. Pio X, stroncato dall'amarezza della inutilità dei suoi sforzi diplomatici, presso le corti cristiane d'Europa, per impedire lo scontro delle armi. Non resse allo strazio, vedendo i suoi figli, per le bieche ambizioni di pochi, gli uni contro gli altri, in una lotta, che si prevedeva feroce, sanguinaria e lunga. Morì il 20 agosto 1914, alla distanza di meno un mese dall'inizio delle ostilità.

L'Italia entrò in lizza a fianco delle potenze occidentali per ottenere l'annessione di Trento e di Trieste. Denunciò il Patto della Triplice Alleanza il 4 aprile 1915 e dichiarò guerra all'Austria il 23 dello stesso mese. Lo scontro fu immediato per mare e per terra. Occorrevano soldati. Fu ordinata la mobilitazione generale. Tutti gli uomini atti alle armi, oltre le classi di leva ordinaria, furono richiamati con provvedimenti

¹³ Domenico Serafino SANTORO, *Breve profilo storico della Congregazione dei Rogazionisti*, Rogazionisti, Roma 1985.



STUDI E ATTUALITÀ

ti straordinari. Così si videro partire dei quarantenni, ed anche dei ragazzi sui diciassette anni, quelli della classe del 1899.

Per la piccola Congregazione Maschile fu un disastro immane. I Rogazionisti erano pochi, appena un germe neonato. Le due Case di Messina e di Oria, in breve, si vuotarono di tutti quelli che attendevano all'assistenza degli orfani e degli Aspiranti religiosi.

Veramente tutte le Congregazioni religiose maschili dovettero subire questa bufera. Ma le Comunità costituite e con una lunga esperienza, sia pure con disagio, avevano dove attingere in classi non combattenti o per superati limiti di età o per altro. Ma per i Rogazionisti, che appena allora cominciavano a farsi avanti, non c'era possibilità di farsi sostituire da nessuno.

Anch'essi, come il Padre scrisse nell'Inno del 1° luglio 1915: «Mutar la stola in zaino la tunica in giubbone».

Nelle Case rimasero i ragazzi e i molto anziani, come il Padre, P. Vitale, Can. Celona, Fra Salvatore, Fra Placido e qualche altro riformato perché malato.

Alcuni quasi quarantenni riuscirono a farsi esonerare per servizi necessari alle forze armate. Il P. Palma fu esonerato, perché riconosciuto Direttore dell'Orfanotrofio per le orfane di guerra di Altamura; i due fratelli Giuseppe Antonio e Mariantonio furono esonerati perché riconosciuti operai necessari al calzaturificio di Oria, che lavorava calzature per le Forze combattenti. Ma gli altri, Fra Carmelo, Fra Pasquale, Fra Stanislao, Fra Redento, Fra Consiglio, Fra Mariano, Fra Mansueto, Fra Diodoro, Fra Gabriele, Vizzari ed altri di cui sfugge il nome, dovettero partire per il fronte e combattere. Alcuni poterono evitare di partire subito, perché non rispondenti alle condizioni di salute richieste, e furono dichiarati rivedibili nelle successive leve. Ma essere scartati del tutto era impossibile.

L'attività delle Case maschili si fermò quasi interamente. Rimasero i ragazzi con qualcuno più grandetto, al di sotto dei diciassette anni, che rispondeva della disciplina e della vita normale.

Ad Oria si dissolse la Scuola Apostolica. Il P. Vitale cercò tirare avanti alla meglio, ma l'anno 1917, alla fine di maggio, ricadde negli attacchi di malaria, con febbri intermittenti; e il Padre decise di farlo rientrare al clima dolce di Messina. Ad Oria riprese la Direzione il P. Palma.

La Guerra e la nostra gioventù.

La guerra infieriva. Ed era guerra guerreggiata in trincea, sul fronte, principalmente del Carso. Raffiche di mitra, assalti alla baionetta, bombardamenti di aviazione, che cominciava allora le sue prime apparizioni, mietevano il fiore della gioventù. Le classi giovani 1897, 1898, 1899 furono spaventosamente decimate. Si partiva per il fronte con la quasi certezza di non ritornare più alla base di partenza. Ed i civili vi-

vevano in continua ansia per i propri cari, che si trovavano in zona di combattimento. Si disse poi, a guerra finita, che erano state immolate seicentomila giovani vite.

Dei piccoli e pochi Rogazionisti non tornò più il giovane studente Fra Mansueto Drago. In una sortita sul fronte della Bainsizza, sul Monte Nero, appena uscito di trincea fu colpito a morte il 24 marzo 1917. Aveva cominciato con gli altri ad Oria il corso di Liceo Filosofico con P. Vitale. Fratello del P. Carmelo, era stato vice sorvegliante dei suoi compagni. Della classe 1897, chiamato alle armi, sano e robusto, era stato arruolato in fanteria, quantunque per religiosi, sacerdoti e chierici, l'arruolamento si faceva in sanità e servizi annessi. E partì per la zona operazioni. Sperava passare in sanità, ma non fece in tempo. Ad un assalto fu stroncato.

Quando ad Oria giunse il telegramma del Cappellano del Corpo, che informava della morte del giovane confratello, P. Vitale con la comunità si trovava in refettorio. Egli s'interruppe, ed ebbe un gesto vivace di angoscia e di dolore: "Ah, lo pensavo! Cominciamo con le vittime!"

E si cominciò a trepidare per tutti gli altri.

Il Padre immortalò l'avvenimento nell'Inno del 1° luglio di quell'anno 1917:

«Compagno pietosissimo
del nostro esiguo, or mira
del tuo Rogate il piccolo
gregge, che a Te sospira,
che adora il tuo decreto
pel figlio MANSUETO
che trar volesti a Te.

Mirali, agnelli teneri
dei tuoi più cari ovili,
dal Tempio e dal silenzio
sparsi sui campi ostili!
A Te si volge il pianto
del loro cuore affranto,
ma saldi nella fe'!».

Ma non fu l'unica vittima. Poco prima se n'era verificata un'altra, sotto un certo aspetto, più tragica e dolorosa.

Fra Mariano Drago, cugino di lui, assunto in sanità e di servizio provvisorio a Palermo, era stato addetto ad accompagnare i tracomatosi, che erano a centinaia. Nelle visite sanitarie, pare che non si aveva sufficiente misura d'igiene, perché gli ufficiali medici di servizio erano prevenuti contro di essi, come se si fossero procurati l'infezione per non partire per il fronte. In questa sua funzione di accompagnatore, contrasse l'infezione, e in meno che non si dica, pare per cattivo trattamento, perdette gli occhi.



Per la confidenza e l'affetto che aveva per il Padre, gli telegrafò nei primi di febbraio 1917: «Venga presto, perché sono cieco!».

Il Padre, che lo aveva carissimo per le sue virtù e la sua laboriosità ed industria, corse a Palermo, per ottenerne il congedo e curarlo a casa. Ma si trovò davanti ad un giovane con l'occhio sinistro distrutto e col destro, che ci vedeva appena appena. Dovette faticare molto per ottenerne il congedo. Nel frattempo scriveva ai PP. Vitale e Palma: «Morire un giovane al fronte non è il massimo dei dolori, come credevamo! Perdere la vista a 25 anni per vivere morto altri quaranta, cinquant'anni, è più terribile».

E il Padre dal 13 febbraio si fermò a Palermo. Telegrafò, chiedendo preghiere a tutte le nostre Case e a tutti i monasteri e servi di Dio. Ma la mattina del 19 febbraio lo trovò nel buio perfetto. Anche l'altro occhio si era spento completamente.¹⁴

Per l'interessamento del P. Messina, che a Palermo era tanto conosciuto ed apprezzato, dopo lunghe difficoltà burocratiche, ottenne che il giovane fosse congedato e liberato dalla dipendenza militare.

Fece fare esami, visite dei primari specialisti, cure ripetute, anche dal famoso Prof. Cirincione, allora di fama internazionale. Inutilmente. Nulla da fare. Quando cominciò l'eco dei prodigi del P. Pio, che allora si andava diffondendo, se lo portò a S. Giovanni Rotondo, sperando in un miracolo. Nulla. Il confratello, tanto attivo, rimase cieco per dieci anni, fino alla morte, che avvenne alcuni mesi dopo quella del Padre, il 3 dicembre 1927.

Fu un'altra vittima.

Agli altri religiosi combattenti il Padre non mancava di inviare incoraggiamenti e consigli.

Scriveva ad uno: «Ho appreso che sei stato dichiarato abile per la guerra. Che debbo dirti? Mi sono afflitto fino alle lagrime, ma dobbiamo diffidare della dolcissima misericordia del Cuore di Gesù? Non sia mai. Sta scritto che tutte le cose si rivolgono in bene a quelli che amano Dio. Non lascerai mai le tue preghiere, per quanto ti sarà possibile».

Ad un altro afflitto per le bestemmie che sentiva: «È una pena amara questa, amarissima, che piuttosto mi conterei morire di dolore, per non sentire più profanato il Nome Adorabile dell'Altissimo Dio. Preghiamo sempre e ripariamo!».

Ad un altro: «Ti assicuro che le preghiere per tutti voialtri, nostri carissimi Figlioli in Gesù Cristo, sono incessanti. Non trascurare, per quanto puoi, le preghiere, la meditazione, la S. Comunione. Porti addosso l'Agnus Dei?».

A tutti, per il Patrocinio di S. Giuseppe dell'11 aprile 1918, in cui si

¹⁴ TUSINO, *Lettere del Padre*, vol. II, p. 151, v. anche p. 115.

solevano rinnovare i voti e promesse, esorta a fare la Novena di preparazione, ed insiste: «Non rilasciate il vostro spirito dalla Divina Presenza e dallo spirito religioso, e che le fatiche ed i disagi della vita militare vi abbiano a servire siccome mezzo efficacissimo, con cui il Signore vi chiama ad una più stretta unione col suo Divino Cuore».

Nel frattempo andavano prendendo sviluppo le Case e le vocazioni femminili. E perciò attività, svolte sino allora dalle Case Maschili, come le stampe di propaganda per le Segreterie Antoniane, vennero assunte dalle Suore. Per il Padre le due Congregazioni erano tutta una famiglia.

Quindi fu in questo tempo che la Casa Madre dello Spirito Santo acquistò una tipografia. Nell'agosto 1918, lo stesso fece la Casa di Oria, e nel dicembre successivo la Casa di Altamura. Poco più tardi anche le Case di Trani e di Taormina si fornirono della loro tipografia.

Nell'Inno del 1° luglio 1917, il Padre faceva cantare alla Madonna, chiedendo la pace: «Deh! quel giorno, tra i giorni più belli (il giorno della pace). Riconducine i cari fratelli!».

Intanto il Padre, come se niente fosse, continuava le iniziative della proclamazione dei Celesti Rogazionisti, l'organizzazione fervorosa delle feste Sacramentali del 1° luglio, seguiva e si affaticava per l'incremento delle Case e delle vocazioni femminili. Introdusse, perché non mancasse il pane, la recita a tavola dell'Ave Maria alla Madonna del pane e faceva baciare a terra prima e dopo i pasti; spiegò vivo interesse per la celebrazione del settimo Centenario della Madonna della Mercede. È questa viva fede che placherà la Divina Giustizia e farà cessare la guerra.

Verso la fine del 1917 la guerra cominciava ad entrare in una fase di stanca. Gli eserciti di tutte le nazioni belligeranti mostravano chiari segni di insofferenza.

Sul fronte italiano, tra il 24 ottobre e i primi di novembre, avvenne la famosa ritirata di Caporetto, che fu il più grave rovescio per l'esercito italiano. Rotto il fronte dagli austriaci, i soldati in fuga ripiegarono sul Piave, dove la gloriosa III^a Armata oppose all'avversario, anch'esso esausto, una resistenza leggendaria: «E il Piave mormorò: non passa lo straniero!».

In quella ritirata, si vennero a trovare parecchi dei nostri, che poi ricordavano tristemente lo scoramento che aveva invaso tutti e la fuga precipitosa fino al Piave.

Ma anche il fronte interno crollava. Le condizioni alimentari della popolazione civile erano all'estremo. La tessera annonaria prescritta per tutti, sarebbe stata una tessera di fame, senza il mercato nero, come avviene in questi casi.

I nostri Istituti di Messina e provincia soffrirono di meno perché il Molino, Panificio e Pastificio dello Spirito Santo lavorava per le Forze Armate. E gli Ufficiali responsabili, nonché i Dirigenti del Comune,



STUDI E ATTUALITÀ

avevano grande comprensione per le orfane, anche perché tutti vedevano che tanti poveri venivano a sfamarsi alle porte dei due Istituti in città.

Anche nelle Case delle Puglie si stentava, ma la Provvidenza non veniva meno con accorgimenti vari. Soprattutto si viveva della stessa fede del Padre, il quale, nonostante tutto, incoraggiava ad avere fiducia in Dio, mentre faceva prescrizioni prudenziali di economia, come nella Circolare del 12 dicembre 1917»¹⁵.

Negli scritti del Padre

Alcuni accenni sono stati riportati nelle testimonianze precedenti. Guardando più attentamente gli scritti del Padre, troviamo altre testimonianze di prima mano.

Sembra che la prima, cronologicamente, sia una lettera scritta “A tutti i Congregati”, del 28 gennaio 1915, giovedì:

«J. M. J. A.

A di 28 Gennaio 1915 - Giovedì

Atteso i tempi calamitosi che corrono, è necessario, per ogni buon fine, di restringere un po' la mano alle spese per le due Case di Oria, e fare un po' di economia in tutto.

1° Il vitto giornaliero sarà il seguente: A colazione da tre a quattro onces di pane tolte da mezzo chilo. Il resto del mezzo chilo formerà due porzioni, una pel pranzo e una per cena.

2° A pranzo la pietanza ai ragazzi grandi e piccoli deve farsi abbondante. Dopo della pietanza avranno un companagio o di ulivi, o di frutti, o di frutti e ulivi assieme, o un po' di formaggio, o verdura cotta. Il giovedì e Domenica un po' di baccalà con patate. La carne o una volta al mese, o in alcune festività, o circostanze.

3° La sera a cena una pietanza abbondante di verdura cotta, e poi companagio pel pane.

4° Il sale, si risparmi quanto si può, e si usi cautela di non sperperarlo in troppa acqua.

5° Si badi di non fare troppo consumo di olio: si usi discretamente e piuttosto “ristrettamente” nel condimento dei cibi.

6° Si faccia risparmio sul carbone. I legni grossi che bruciano sotto la caldaia, quando si finisce di cucinare si spegnino a tempo debito, e si conservino, e poi si usino per carbone.

N. B. Ai giovani o ragazzi infermicci si darà qualche sussidio di più a pranzo o a cena.

¹⁵ TUSINO, Lettere del Padre, vol. II, pp.184-191.

Al P. Palumbo, a Don Pietro, a P. Palma, al Can. Vitale e a qualche forestiero si dia tutto in regola.

Al Direttore, Can. Di Francia, come la Comunità dei ragazzi con qualche piccola differenza, occorrendo.

In quanto a biancheria, robe e tutt'altro la Comunità si aggiusti con ciò che esiste, evitando nuove spese.

Né si parli di spendere per ingrandimenti di Dormitorii, Oratorii, Refettorii ecc. perché non bisogna accumulare più altri ragazzi collegiali.

Si risparmi sulle spese dei libri e cose scolastiche, obbligando i parenti a fare loro tali spese, se no si riconsegnino i ragazzi.

Can.co A. M. Di Francia».

Come è noto, nel maggio 1915, il Papa Benedetto XVI, in prossimità dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra (24 maggio 1915), aveva indetto un triduo di digiuno e di preghiera per scongiurare il pericolo della guerra per l'Italia e per ottenere dal Signore il dono della pace per tutto il mondo.

Con la sua grande sensibilità, il Padre aveva immediatamente scritto al Santo Padre, pregandolo che egli stesso si risparmiasse da un simile sacrificio, che sarebbe stato fatto, al suo posto, da tutti i componenti dei suoi Istituti, compresi i piccoli orfanelli¹⁶.

Qualche tempo dopo, il Padre ritorna sull'argomento, dato che dal Vaticano aveva avuto una risposta *negativa*, che egli trasmette a tutti i Congregati¹⁷, che invita ancora alla preghiera soprattutto per la Casa di

¹⁶ «*Beatissimo Padre, Tutti gli orfanelli e le orfanelle, i religiosi e le Suore dei miei minimi Istituti, avendo appreso che la Santità Vostra, piena di amoroso affanno, ha stabilito tre giorni di stretto digiuno ecclesiastico offerendosi a farlo la Santità Vostra per prima, con le lacrime agli occhi pregano la Santità Vostra di volere accettare la loro umile sostituzione filiale; cioè, che la Santità Vostra, che è oppressa di pene e di fatiche per la S. Chiesa e per tutti i popoli, si dispensi dall'osservare i tre digiuni, e tutti gli orfanelli e le orfanelle, col personale dirigente e assistente, non solo osservano puntualmente, con l'aiuto del Signore, i tre digiuni di stretto magro, ma ne faranno altri tre da parte ed invece della Santità Vostra. Sperano questa grazia dalla Santità Vostra, si protestano che pregano, indegnamente, più volte al giorno, e secondo le santissime intenzioni della Santità Vostra, e baciano e ribaciano i suoi sacri piedi, implorando la sua apostolica paterna Benedizione. Lo stesso praticando anch'io misero, umilissimamente mi dichiaro: Messina li 22/5/1915 Della Santità Vostra Umilissimo suddito e servo Can. Annibale M. Di Francia».*

¹⁷ *Dal Vaticano 3 Giugno 1915. Rev.mo Signore,*

Vivamente gradito è tornato all'Augusto Pontefice il delicato pensiero che V. S. Gli ha espresso a nome anche dei suoi orfanelli con la devota supplica trasmessami il 29 Maggio p. p. Il Santo Padre per altro ama di dare per primo l'autorevole esempio delle preghiere e dei digiuni da presentarsi al Trono dell'Altissimo.



STUDI E ATTUALITÀ

Trani che, essendo sull'Adriatico, era più esposta ad eventuali incursioni o bombardamenti nemici:

«J. M. J. A.

Messina, 5.6.1915

Figliuoli in G. C.,

Vi rimetto copia della risposta avuta da Roma dietro la dichiarazione che spedii al Santo Padre Benedetto XV il 29 dello s. m. circa i tre digiuni di stretto magro.

Debbo intanto raccomandarvi di pregare e pregare bene per le attuali circostanze di guerra Europea, e perché il Signore si degni salvare la nostra Patria e tutti.

Ma in modo particolare raccomando fare delle speciali preghiere per la nostra Casa di Trani che si trova in gravi pericoli di guerra.

Con benedirvi mi dico:

In G. C. S. N.

Il Padre».

Di grande interesse è pure un breve *articolo* del Padre, pubblicato nel numero di settembre 1915 di “*Dio e il Prossimo*”, in cui egli dà una “*spiegazione*” della guerra, come castigo di Dio per il peccati degli uomini. In particolare il Padre prende di mira «*il vestire immodestissimo delle donne... tremendo peccato che, a parer nostro, pose il colmo a tutti i peccati e sfrenò il braccio onnipotente di Dio a colpire l'Europa con un flagello di guerra quale mai erasi avverato e pel quale in tutti i popoli vi è morti, strage, sangue, fuoco, lagrime, gemiti, trepidazioni, sofferenze*»¹⁸.

Altro argomento di particolare interesse ci sembra essere quello della *moltiplicazione delle proclamazioni dei Celesti Rogazionisti*.¹⁹ In un momento di così grave crisi numerica per l'Istituto a causa della chiamata alle armi di tutti i giovani Religiosi, il Padre pensa bene di “*sostituirli*” con i Santi, che aggrega felicemente nella *Congregazione Celeste-Viatrice dei Rogazionisti del Cuore di Gesù*, che egli stesso aveva istituito a Messina il 27 marzo 1913, stilando anche un apposito

Ciò nonostante, agli orfanelli ed alle orfanelle ed ai Superiori degli Istituti della S. V., Sua Santità con animo paternamente commosso per la filiale premura, invia i Suoi ringraziamenti ed imparte di cuore la Benedizione Apostolica. Con sensi di sincera stima passo al piacere di raffermarmi. Di V. S. Aff.mo per servirla P. Card. Gasparri».

¹⁸ Cf. *Scritti* del Padre Fondatore, Vol. 52, pag. 111.

¹⁹ Scrivendo al P. Vitale, il Padre così si esprime: “*I congregati celesti crescono bene!*” *Scritti*, Vol. 31, p. 43.

Regolamento e una “*Formula della Supplica-Invito per le vocazioni celesti*”²⁰.

Nella seconda metà del mese di ottobre 1915, vengono proclamati “*Celesti Rogazionisti*” San Gerardo Maiella (16 ottobre)²¹, San Luca Evangelista (18 ottobre)²², S. Pietro d’Alcantara (19 ottobre)²³, Santi Simone e Giuda Taddeo (28 ottobre), S. Stefano Messinese (29 ottobre)²⁴.

Nel mese di novembre 1915, seguono: S. Carlo Borromeo (4 novembre)²⁵, S. Andrea d’Avellino (10 novembre)²⁶, S. Gregorio Taumaturgo (17 novembre)²⁷, Santi Martiri messinesi Ampelo e Caio (20 novembre)²⁸, S. Clemente I Pontefice e Martire (23 novembre)²⁹, S. Giovanni della Croce (24 novembre)³⁰, S. Leonardo da Porto Maurizio (26 novembre)³¹, S. Giacomo della Marca (29 novembre)³², S. Andrea Apostolo (30 novembre)³³.

Infine, nel mese di dicembre 1915 sono *proclamati*: S. Francesco Saverio (3 dicembre)³⁴, S. Nicola di Bari (6 dicembre)³⁵, S. Ambrogio Dottore di S. Chiesa (7 dicembre)³⁶, S. Tommaso Apostolo (21 dicembre)³⁷, S. Stefano Protomartire (26 dicembre)³⁸, S. Giovanni Apostolo ed Evangelista (27 dicembre)³⁹.

²⁰ Cf. *Scritti* del Padre Fondatore, Vol. 3, pag. 5. Successivamente (il 1° gennaio 1916, il Padre compone una preghiera di “*proclamazione*” da recitarsi per ogni singolo Santo, a firma “*Tutti i Rogazionisti viatori del Cuore di Gesù ed il loro Direttore Viatore*”, cfr. *Scritti*, Vol. 57, pag. 109.

²¹ Cf. *Scritti* del Padre Fondatore, Vol. 57, pag. 110.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, pag. 111.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, pag. 112.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*, pag. 113.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*, pag. 114.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*, pag. 115.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, pag. 116.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, pag. 117.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*, pag. 118.

³⁹ *Ibidem*.



Naturalmente il Padre aveva il pensiero fisso sui suoi Religiosi che erano sotto le armi, alcuni addirittura al fronte, nelle trincee o in combattimento. Per loro pregava e faceva pregare continuamente. Riporto una bella preghiera da lui appositamente composta:

«J. M. J. A.

Oria li 5 / 3 / 916

PREGHIERA PEI NOSTRI FRATELLI NELLA MILIZIA

O Cuore amorosissimo di Gesù in Sacramento, affidati alla dolcissima vostra carità vi raccomandiamo i nostri carissimi fratelli che si trovano nella milizia in questi tremendi tempi di guerra. Noi adoriamo gli altissimi vostri giudizi, o Signore, e vi rendiamo umilissime e fervorosissime grazie per quanti aiuti, grazie e conforti avete dati ai nostri carissimi confratelli, preservandoli da tanti pericoli di terra e dell'aria, collocandoli in posti più riparati e meno pericolosi. Quanta misericordia avete con essi usata, o pietosissimo Signore! Ora ecco che la vostra stessa misericordia ci affida di supplicarvi perché fino all'ultimo vogliate custodire, preservare ed assistere i nostri carissimi confratelli.

Ricordatevi, o Signore, che sono vostri eletti, che vi hanno servito ed amato con fedeltà, per quanto all'umana fragilità è possibile, in questa pia Opera, e in Voi, e nella vostra Santissima Madre e nei vostri Angeli e nei vostri Santi hanno riposta ogni loro speranza.

Deh, come a Padre amorosissimo noi a voi li presentiamo, o dolce Gesù: custoditeli col vostro onnipotente favore, mantenete anzitutto in loro sempre viva la fiamma del santo fervore, della pietà e della devozione; tenete sempre impresso nel loro cuore il vostro santo timore, che li preservi da ogni peccato; rendeteli impassibili ad ogni contagio o scandalo di peccato, e fate invece che la loro intemerata e cristiana condotta sia di buon esempio e santa edificazione per gli altri.

O Gesù adorabilissimo, se così piace al misericordiosissimo vostro Cuore, deh! ritornateli nella vostra Pia Opera, ritornateli in queste Case sani e salvi, fortificati nello spirito, e ben risolti di ricominciare la santa carriera del vostro Divino servizio per impiegarsi tutti alla vostra gloria e salute delle anime. Amen.

Pater, Ave, Gloria - Una Salve Regina alla SS. Vergine»⁴⁰.

Tutta l'attenzione del Padre era concentrata sulla tremenda realtà della guerra europea e sulle sue cause, soprattutto il peccato, come si è visto in precedenza. Era sua ferma convinzione che l'esito della guerra non dipendesse affatto dalla potenza delle armi, dalla sottigliezza delle

⁴⁰ Scritti, Vol. 60, pag. 25.

diplomazie o dall'abilità dei condottieri, ma unicamente dalla presenza del Signore sui campi di combattimento. Per questo, era necessaria la preghiera incessante per ottenere la pace e porre fine all'*inutile strage*. Il 20 aprile 1916, in treno da Altamura a Napoli, egli scrive ai Congregati, comunicando il titolo eucaristico del *Primo Luglio* successivo. La lettera è significativa per lo spirito che l'anima. Il Padre è tutto in quelle parole, che danno ragione della sua fede e del suo spirito:

«Figliuoli carissimi in G. C.

Voi aspettate con una certa pia ansietà quale possa essere l'amabile nuovo titolo con cui nel principio di questo nuovo anno Eucaristico dobbiamo salutare il dolcissimo nostro Redentore Gesù. In verità, il titolo di quest'anno che ci è venuto in mente, a noi sembra che sia quale lo richiedono gli attuali perigliosi tempi e che stia in perfetta consonanza coi due antecedenti. Il 1° Luglio del 1914, prima ancora che Re ed Imperatori entrassero in terribile guerra, noi salutammo il Signore nostro Gesù Cristo col titolo che tanto gli compete di DIVINO IMPERATORE.

Il 1° Luglio dell'anno seguente 1915, quando già la guerra europea si stendeva più atrocemente, e la nostra Italia si lanciava in mezzo per la conquista delle sue terre, noi salutammo Gesù Signore Nostro col titolo di DIVINO VINCITORE: volendo con ciò esprimere che in questo tremendo cozzo di armi e di armate, di vittorie e di sconfitte, Colui che vincerà sempre e sempre vince, è il Signore Nostro Gesù Cristo: Christus vincit, Christus imperat. Il titolo di quest'anno, posto in relazione con l'impero universale di nostro Signore Gesù Cristo e con le sue eterne e divine vittorie, è un Nome il quale esprime che l'Impero del Signore Nostro Gesù Cristo sopra i suoi eletti, e le sue divine vittorie, non hanno altro scopo che la nostra salvezza; salvezza di ogni maniera; salvezza per la vita eterna; salvezza dai pericoli dell'anima, salvezza anche temporale. Lo saluteremo dunque col Nome suo proprio, col Nome che esprime ciò che Egli è, quello che fu nella Passione e morte, quello che è sempre nel Sacramento dell'Altare, quello che è con tutti coloro che in mezzo ai pericoli dell'anima e del corpo lo invocano con fede e con amore, a Lui si Affidano, al suo Dolcissimo Cuore si raccomandano, in una Parola: lo saluteremo col Nome di "DIVINO SALVATORE".

Figliuoli carissimi in G. C.

Voi ben sapete in quale tremendo stato si trovano le Nazioni, in quale desolazione si trova la S. Chiesa, in quali pericoli si trovano tanti poveri soldati combattenti, in quali pericoli sempre crescenti ci troviamo tutti, sia per l'anima che pel corpo, e come l'orizzonte si fa sempre più scuro, e nuovi flagelli dell'ira santissima di Dio ci minacciano tutti! Come possiamo avere scampo e salvezza se non ritornando pentiti a quel Gesù che anche noi abbiamo offeso, e invocarlo siccome nostro



STUDI E ATTUALITÀ

“Salvatore Divino”? Ecco dunque il bel titolo con cui cominceremo, col divino aiuto, il nostro anno Eucaristico, e ci sarà di grande speranza di esseri salvi in mezzo all’incalzante tempesta di fuoco e di fiamme.

Invocandolo con questo santissimo Nome noi, in certo modo, obbligheremo la Carità del Cuore amorosissimo di Gesù a salvarci.

“Salva nos perimus”. E chi può salvarci se non il “Divino Salvatore”. Lo invocheremo con questo bel titolo, non solamente per noi, ma per tutti; e anzitutto per la S. Chiesa, perché Gesù la salvi, perché salvi la Fede e la Religione, perché salvi il Sommo Pontefice, perché salvi i due Cleri, perché salvi l’Italia nostra, perché salvi la Reale famiglia e i poveri soldati combattenti, e salvi amorosamente i nostri giovani chiamati nell’esercito. Ma se Gesù saluteremo col titolo di “Divino Salvatore”, voi già avete compreso con qual Nome dovrà essere glorificata nelle nostre Case la nostra Divina Madre Maria.

La chiameremo dunque: “DIVINA SALVATRICE”. Poiché, ogni salvezza che Gesù Cristo Signore Nostro ha operata, opera e opererà, tutto è per la possente mediazione di Colei che generò al mondo il “Divino Salvatore” Gesù. Ma voi state ancora ad attendere per sapere se pure quest’anno sarà onorato S. Giuseppe con qualche speciale titolo.

E come mai quest’anno, alla vigilia di nuove complicazioni belliche, e di nuovi pericoli d’ogni maniera che ci minacciano, avremmo potuto trascurare il gran patriarca S. Giuseppe, Patrono di tutta la S. Chiesa e nostro grande Protettore? No! non era possibile il non salutare S. Giuseppe con qualche bel titolo che metta il colmo a quella fiducia che dobbiamo avere al “Divino Salvatore” Gesù, e alla “Divina Salvatrice” Maria!

Il titolo adunque assai bello ed espressivo per S. Giuseppe è quello di “Potente Difensore”. Io sono certo, figliuoli carissimi, che questa volta questi tre titoli vi riescono commossi e grati quanto tutti gli altri degli anni precedenti, o forse di più. Or dunque, prepariamoci ai nostri cari festeggiamenti del 1° Luglio prossimo, prepariamoci i devoti sermoncini, gli inni, le musiche, i cantici e molto più i nostri cuori con profonda contrizione, con tenero santo amore, e le nostre coscienze con la perfetta mondezza da ogni peccato; Amen.

In treno da Altamura a Napoli li 20 Aprile 1916

Il direttore

CAN. M. A. DI FRANCIA»⁴¹.

Tuttavia, la guerra non gli fa dimenticare le piccole e normali preoccupazioni quotidiane. La Casa di San Pier Niceto attraversava un difficile momento economico a causa delle incomprensioni con il Par-

⁴¹ Scritti, Vol. 56, pag. 20.

roco che, dopo un periodo di fattiva collaborazione, aveva cominciato ad avversare le Suore o quanto meno a non aiutarle più come faceva in precedenza. E la Superiora, Suor Paracleta, aveva pensato bene di *appoggiarsi* alla Casa Madre di Messina, piuttosto che darsi da fare per risolvere positivamente la questione. Il Padre interviene con una lettera da Oria, imponendo a Suor Nazarena Maione di far *cessare* immediatamente gli aiuti e *invitare* invece la Superiora a trovare delle soluzioni adeguate⁴², senza *pesare* sullo *Spirito Santo*, che già aveva le sue grosse difficoltà per le sue Comunità e la grande turba di poveri che bussavano quotidianamente alla porta.

In un'altra lettera, egli informa la Maione della possibilità di comprare del grano a prezzi più convenienti, sia per il fabbisogno delle Comunità che per l'attività del Panificio di Messina, che era in difficoltà per la pesante situazione economica nazionale⁴³. In tempi difficili, tutti vivono in difficoltà. Scrive il Padre: «*Sono tempi in cui tutti dobbiamo soffrire! Intanto preghiamo*»⁴⁴. Ma, nonostante tutto, e pur in presenza di ostacoli che sembravano insormontabili, rimaneva il pensiero fisso della *Casa di Padova*, da comprare o costruire in onore e in ringraziamento a S. Antonio, per tutte le continue grazie e la provvidenza con cui assisteva l'Opera⁴⁵.

La Casa di Altamura, appena aperta come “*Orfanotrofio Antoniano del Can. A. M. Di Francia per le Orfanelle dei nostri Soldati*”, correva il rischio di essere requisita come Caserma o comunque locale ad uso dell'Esercito. Il Padre non si lascia allettare da lusinghe né teme per le

⁴² *Scritti*, Vol. 35, pag. 103; lettera a Suor Nazarena Maione, da Oria, Brindisi: 8 maggio 1916.

⁴³ *Ibidem*, pag. 115; lettera a Suor Nazarena, da Spinazzola, Bari: 21 luglio 1916. In un'altra lettera le scrive: «*Non so se sapete già quello che hanno stampato nei giornali del gran risparmio della legna e carbone, cucinando col 60 o 70 per 100 di risparmio. Manderemo una circolare alle Case. La chiameremo: "Pentola economica Antoniana, o Cucina economica Antoniana"*» (lettera del 10 ottobre 1916, in *Scritti*, Vol. 35, pag. 117).

⁴⁴ *Ibidem*, Vol. 56, pag. 164; lettera a Suor Nazarena, da Padova: 28 settembre 1916.

⁴⁵ Cfr. nella stessa lettera a Suor Nazarena e quella del giorno dopo (29.9.1916) a P. Vitale. L'acquisto del terreno fu assai laborioso, considerando per l'appunto i tempi che si vivevano. Ma la fede del Padre fu più grande di ogni ostacolo e difficoltà. Scrivendo a Suor Nazarena, le confidava: «*Sappiate che noi non potevamo far venire a Padova le Suore, perché il Vicario Generale non ci voleva affatto. Ora, un mese prima di essere noi chiamati a Padova, egli morì. Requiescat*» (lettera dell'11 ottobre 1916). Il Padre vedeva in ogni cosa la mano provvidente del Signore, ed interpretava in tal senso ogni avvenimento, lieto o triste.



STUDI E ATTUALITÀ

minacce, e scrive al *Tenente Generale Comandante l'XI Corpo d'Armata in Bari*, chiedendo ed ottenendo giustizia e scongiurando così il pericolo⁴⁶.

Nello stesso tempo, tuttavia, il Padre continuava a preoccuparsi per gli *interessi spirituali* dell'Istituto, le vocazioni, in particolare. In una lettera alla Maione comunica con gioia l'ingresso di due giovinette:

«Abbiamo avuto due vocazioni di due giovinette di Altamura che sembrano due perle. Una ebbe fanciulla la Madonna in sogno che le domandò il giglio... L'altra giovinetta di 19 anni (portò £. 200) è d'ingegno, e spero condurla in Messina per gli studii: è svelta, parla bene»⁴⁷.

Identica attenzione il Padre mantiene nei confronti degli *interessi del Cuore di Gesù*. E così scrive a tutti i Congregati, comunicando la *«dolente notizia dei gravissimi oltraggi che un empio giornale massonico di Milano ha fatto all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo, bestemmiandolo orrendamente quale nessuno forse ha osato farlo finora»*, e chiedendo riparazioni: *«Si è perciò, figliuoli carissimi in G. C. che anche noi dobbiamo fare riparazione e proteste di Amore all'Adorabilissimo e dolcissimo nostro Redentore Gesù»⁴⁸.*

La situazione, intanto, peggiorava sempre più: la Casa di Oria è quasi deserta, poiché P. Vitale è afflitto da febbri malariche e non può trattenersi più a lungo; il Padre è in giro per le varie Comunità (comprese quelle delle Suore del Sacro Costato); P. Antonino Celona può offrire un aiuto solo relativo, in quanto non può (o non vuole) spostarsi da Messina: P. Palma è fermo ad Altamura come *“Superiore”* dell'Orfanotrofio, con obbligo di residenza (i Carabinieri vanno spesso a controllare!)⁴⁹; tutti i giovani religiosi sono stati chiamati sotto le armi e lo

⁴⁶ *Scritti*, Vol. 41, pag. 65; lettera del 1° ottobre 1916.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 109; lettera a Suor Nazarena, da Altamura, Bari: 24 maggio 1916.

⁴⁸ *Scritti*, Vol. 30, pag. 51; lettera da Padova, del 1° ottobre 1916. Con la sua solita sensibilità, il Padre fa partecipi della notizia anche i Benefattori, con un articolo uscito su *“Dio e il Prossimo”* nel mese di ottobre 1916 (*“Orrendissime bestemmie! Ripariamo!”*), invitandoli ad unirsi alla preghiera e alla riparazione.

⁴⁹ La posizione di P. Palma, tuttavia, non era per niente sicura. Il Padre, scrivendo alla Maione, le comunica: *«“P. Palma!”. Siamo sotto la gran minaccia che dovrà partire per l'esercito, sebbene come cappellano in qualche Ospedale, voglia il buon Gesù, e non al campo! Ancora non fu chiamata la sua classe, ma bensì quella prima di lui. Preghiamo!»* (lettera del 6 ottobre 1916, in *Scritti*, Vol. 56, pag. 165). Cfr. anche la lettera a P. Vitale del 20 dicembre 1917 (in *Scritti*, Vol. 32, pag. 50): *«P. Palma, grazie al Signore, potrebbe tenere non una ma dieci Comunità in perfetto ordine! Ma egli, oltre che è infermo,*

stesso *Calzaturificio* stenta a decollare per mancanza di personale. Stando così le cose, non meraviglia che il Padre decida la chiusura della Casa maschile di Gravina di Puglia (a Guardialto), non avendo chi possa occuparsi della *Colonia Agricola* là aperta. In tal senso ne scrive a P. Palma in data 16 novembre 1916, cercando una qualche soluzione, prima di arrendersi del tutto⁵⁰. In una simile situazione, anche la carità veniva frenata, tanto da dover rifiutare di ricoverare dei bambini, per assoluta mancanza di personale religioso, tutto impegnato nell'esercito⁵¹.

A margine di tutto questo, è interessante notare il tono insolitamente "forte" del Padre nel lamentarsi di un religioso studente che pretende di continuare gli studi anziché dare una mano di aiuto in un momento così particolare⁵².

Verso la fine del mese di maggio 1917, il Padre, scrivendo e al P. Palma⁵³ e a P. Vitale⁵⁴, li informa di aver preso la decisione di inviare

"né deve" stare di residenza in Oria, perché il suo esonero dipende dal trovarsi talora in Altamura, talora in Trani, talora forse anche a Padova! Già abbiamo avuto due urgenti telegrammi da Altamura dove i carabinieri hanno cercato P. Palma!...»; cfr. anche lettera a P. Vitale del 30 marzo 1918: «Ad Altamura sta P. Palma dove i carabinieri lo cercano spesso» (Scritti, Vol. 32, pag. 69).

⁵⁰ In questa circostanza, il Padre pensa addirittura di nominare Superiore della Casa un sacerdote diocesano (tale Padre Picicco) di Gravina di Puglia. (Lettera a P. Palma, del 16 novembre 1916, in *Scritti*, Vol. 58, pag. 54).

⁵¹ Così scrive infatti a P. Vitale: «"P. Neglio". Prego dirgli che atteso ch'è il dovere della Patria mi ha tolto quasi tutti i fratelli laici coadiutori, io vado scemando anziché crescendo il numero dei ricoverati nei pochissimi miei Istituti maschili. Gli dica che l'Istituto di Gravina è a rischio di chiudersi qualora i soli due che lo reggono dovranno partire che già uno fu chiamato, e l'altro non tarda. A Messina il sorvegliante Fra Luigi fu chiamato e partì da tempo!» (lettera del 23 ottobre 1916, in *Scritti*, Vol. 31, pag. 54).

⁵² «Bisogna persuadere cotesti nostri studenti fratelli che sono tempi di sacrificii, in cui tutti dobbiamo aiutare. Ciò con bella maniera lo faccia comprendere a Fra Gabriele [Francesco Ferrara], il quale invece di andare al Seminario per ricominciare l'anno scolastico, dovrebbe piuttosto pel momento trasferirsi a Guardialto in Gravina presso quella piccola Colonia Agricola per aiutare Fra Marianonio. Gli faccia comprendere che degli altri nostri cari fratelli chi è sul Treno attrezzato esposto alle bombe, chi è a Palermo (Fra Carmelo) chi quà chi là, chi in pericolo di andare al Fronte. Quindi si rassegni pel momento e lavori con noi tutti e aiuti la barca». (Lettera a P. Vitale del 28 ottobre 1916, in *Scritti*, Vol. 31, pag. 56). Si tratta evidentemente di un religioso non ancora chiamato alle armi a causa della giovanissima età. Le preoccupazioni del Padre furono purtroppo inutili, perché la Sottile, che aveva donato la Colonia Agricola di Guardialto, Gravina di Puglia, non accettò le soluzioni proposte e impose di chiudere la Colonia stessa.

⁵³ Lettera del 27 maggio 1917, in *Scritti*, Vol. 58, pag. 59.

⁵⁴ Lettera del 28 maggio 1917, in *Scritti*, Vol. 32, pag. 18.



STUDI E ATTUALITÀ

otto Suore Figlie del Divino Zelo a Padova, per collaborare, come infermiere e inservienti, presso l'Ospedale Militare "Giovanni Battista Belzoni", sito nella città del Santo. Probabilmente, alla decisione non fu estranea l'idea di ingraziarsi la benevolenza del Vescovo, Mons. Luigi Pellizzo, per garantirsi in un secondo momento l'ingresso definitivo in diocesi, ma il motivo principale è dettato dalla *gratitudine* nei confronti di S. Antonio di Padova per tutto il bene che il *Grande Benefattore* dell'Opera aveva elargito e continuava ad elargire sugli Orfanotrofi Antoniani del Padre.

Come è noto, le Suore giunsero a Padova il 31 maggio 1917, primo giorno della tredicina in onore del Santo ed il Padre vide nella circostanza una speciale grazia del grande Taumaturgo di Padova⁵⁵. Il Padre seguì con particolare affetto queste sue Figliole, scrivendo loro spesso, redigendo un apposito *Regolamento*⁵⁶ e andando lui stesso a trovarle nel mese di agosto⁵⁷. Purtroppo, il 24 ottobre 1917 ebbe inizio la sanguinosa dodicesima battaglia dell'Isonzo, che si concluse con la disastrosa ritirata di Caporetto, che mise in pericolo la sicurezza di tutto il Nord Italia. La città di Padova veniva sgomberata e l'Ospedale "Belzoni" trasferito a Firenze. Le Figlie del Divino Zelo non avevano più motivo di restare e la sera del 24 Novembre 1917 ritornarono nella Casa di Trani, secondo le disposizioni del Padre⁵⁸.

Due episodi dolorosi segnarono, in particolare, le vicende della Guerra: la morte di Fra Mansueto (Giuseppe) Drago, sul Monte Nero, il 24 marzo 1917⁵⁹ e la cecità, dovuta ad un'infezione contratta nell'Ospedale Militare di Palermo, di Fra Mariano Drago per il quale il Padre mosse cielo e terra, rimanendo sempre obbediente alla SS. Volontà di Dio.

La Guerra, nel frattempo, faceva il suo tragico corso, mietendo milioni di vittime e provocando disagi e ristrettezze in tutta l'Europa. Il Padre, in data 26 novembre 1917, scrive alle Comunità delle Figlie del Divino Zelo⁶⁰, per invitarle a procurarsi un quadro della "Madonna del

⁵⁵ Cfr. P. VITALE, *Il Canonico...*, cit., pp. 465-474.

⁵⁶ "Regolamento per le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù nell'Ospedale militare di Padova", in *Scritti*, Vol. 61, pag. 145.

⁵⁷ Ivi.

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ La prima lettera del Padre che accenna al doloroso episodio sembra quella che egli scrive al giovane Fra Stanislao Varotto, del 2 maggio 1917 (*Scritti*, Vol. 30, pag. 25).

⁶⁰ Lettera alle Suore Figlie del Divino Zelo, del 26 novembre 1917, in *Scritti*, Vol. 34, pag. 64.

pane”, «*affinché la SS. Vergine per sua Materna Bontà non ci facesse mancare mai il pane*»⁶¹.

Il 12 dicembre 1917, il Padre scrive una *Circolare* a tutte le Case delle Figlie del Divino Zelo⁶², dando delle indicazioni molto concrete per *risparmiare* sul cibo, viste le difficoltà crescenti a cui si andava incontro. Questa lettera è forse la più *singolare* che il Padre abbia scritto in quei giorni critici, dato che egli scende a certi consigli e raccomandazioni che in precedenza non si era ancora permesso. Ed ecco che, dopo aver descritto brevemente la drammatica situazione alimentare in tutta Europa, egli invita a che «*le Case si mettano ormai sulla via della più perfetta “produzione, economia e conservazione”*»; e spiega cosa intenda per produzione: «*Le Case che hanno terreni di campagna attendano seriamente a farli fruttificare... e le stesse Suore, per quanto sia possibile si portino nelle proprie terre per la coltura. È tempo di mangiare effettivamente il pane col sudore del proprio volto (...). Raccomandiamo che l’osservanza di tutta questa economia, si trovi modo di conciliarla col non privare i soggetti di un nutrimento indispensabile e di non conservare i generi col lasciare pressoché fameliche le persone, poiché dobbiamo avere grande fiducia nel Cuore Adorabile di Gesù, nella SS. Vergine, in S. Giuseppe, in S. Antonio di Padova, finché nelle Case regna la osservanza, il servizio di Dio, l’amore di Gesù e di Maria, gli esercizi delle sante virtù e si eseguono fedelmente tutte le nostre speciali pratiche dell’anno ecclesiastico, e si fatica senza risparmiarsi, il Cuore Adorabile di Gesù e la SS.ma Vergine non ci abbandoneranno, non ci lasceranno perire, ma ci aiuteranno sempre mentre noi ci aiuteremo*».

Nel frattempo il Padre non dimentica di interessarsi alla drammatica situazione in cui si trovava l’esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto ed interviene in due articoli su “*Dio e il Prossimo*” per incitare tutti, compresi gli Ecclesiastici, a sostenere la Patria in un momento così difficile. Nel primo, “*L’Ora del dovere per tutti*”⁶³, del novembre

⁶¹ Ivi. Ma il Padre prescrive anche: «*Ogni volta, nei tre pasti, cioè mattina mezzogiorno e sera, dopo recitate le preghiere e uscita che è ognuna dalla tavola s’inginocchia al proprio posto e bacia a terra, per ringraziare l’Infinita Bontà di Dio del cibo ricevuto*»; e prescrive anche speciali ringraziamenti al Signore, «*avendo ottenuta la grande grazia dell’esonero del nostro Rev.do P. Palma, il quale è stato riconosciuto dal R. Governo Direttore degli Asili già aperti per le orfane di guerra, bisogna che si facciano dei ringraziamenti e che soddisfiamo anche delle promesse*».

⁶² Lettera del 12 dicembre 1917, in *Scritti*, Vol. 34, pag. 65.

⁶³ In *Scritti*, Vol. 52, pag. 127.



1917, dopo aver invitato tutti gli Italiani a compiere il proprio dovere di cittadini in ogni campo della vita pubblica e privata, punta il dito sul “dovere” più importante di tutti: *«mettere argine al mal costume, alla bestemmia, alla profanazione dei giorni festivi (...). Saranno legittime le nostre aspirazioni, che ci spingono alla guerra, ma bisogna epurarle dalla dimenticanza di Dio, e da tutto ciò che possa allontanare la benedizione del Signore. (...) Adunque, è un dovere di ogni buon Italiano il non permettere la bestemmia e il turpiloquio presso i suoi dipendenti, il punirla, potendo, per richiamare al dovere i bestemmiatori, il combattere il mal costume, l’osservare le Feste e il farle osservare; e le donne smettano oramai quel vestire a collo e petto scoperto. Abbiamo doveri verso la Patria, e quando avremo compiuti quelli che abbiamo verso Dio, noi avremo reso il migliore dei servigi alla Patria».*

Nel secondo articolo, “Caldo appello per gli sbandati”, del dicembre 1917⁶⁴, il Padre si rivolge soprattutto ai “curati dei paesi di campagna”, *«perché ognuno raddoppi ormai i suoi sforzi allo scopo di reclutare i poveri soldati che, per un accidente qualunque, si trovano fuori del loro posto, quando potrebbero e dovrebbero trovarsi là dove il sacro dovere li chiama. (...) Ma di quei pochi soldati che ancora rimangono sbandati e non osano presentarsi ai loro capi per ripigliare il servizio militare, tutti dobbiamo profondamente interessarci».* La disfatta di Caporetto, infatti, aveva causato, tra gli altri danni, un numero considerevole di sbandati e di disertori che, se non si fossero consegnati alle autorità militari, correavano il rischio *«della fucilazione alla schiena come traditore della Patria!»*. Il Padre li invita a presentarsi e a riprendere il loro posto di combattimento per difendere la Patria.

1918

Il 1918 si apre con una lettera a P. Vitale⁶⁵, a cui il Padre confida il

⁶⁴ In *Scritti*, Vol. 52, pag. 128.

⁶⁵ Lettera da Trani, del 7 gennaio 1918 (in *Scritti*, Vol. 32, pag. 55): *«S. Pasquale sarà “seminario di religiosi” (non dico chierici) e di artigianelli: in due sezioni separate debitamente in alcuni atti comuni, ma non in tutti. Quando tra i religiosi spunteranno “vocazioni elette” pel S. Sacerdozio, e ciò sarà raramente, qualcuno si manda a Messina: a crescerlo probabilmente pel fronte! perché, a parer mio, del fine della guerra non se ne parla!... Dio sa se abbia a durare lunghi anni ancora!... La marea dei peccati monta ora per ora! La matassa è intrecciata dalla mano onnipotente e sapientissima di quel Dio “qui facit bonam et creat malum, cioè permette che il male avvenga: non lo vuole, ma santissimamente “vuole” permetterlo! Del resto, chi può sapere quanto bene ne viene su di tutti mentre manda i suoi flagelli! La Giustizia colpisce, e la Misericordia raccoglie!».*

proposito di voler trasformare l'Istituto di "San Pasquale", in Oria, in un seminario per religiosi fratelli e di assistenza per gli "artigianelli".

Qualche giorno dopo, torna a scrivergli da Napoli, molto preoccupato per la situazione, che va degenerando continuamente («*Qui in Napoli si cominciano a trovare morti, per fame!... Jeri ne trovai uno morente e potei salvarlo per grazia del Signore!*»⁶⁶).

Ma poiché non sembra che vi siano speranze che la guerra finisca presto, non trova altro rimedio che quello che gli è più congeniale, la preghiera. Ed ecco scrivere una nuova preghiera ("Preghiere pei nostri Confratelli che si trovano nella Milizia"), che ordina di recitare in tutte le sue Comunità⁶⁷.

L'attenzione e la preoccupazione del Padre nei confronti dei grandi avvenimenti del tempo non gli impedivano di vedere anche le piccole cose, che normalmente passano inosservate alla maggioranza delle persone. Così, il 21 febbraio 1918, da Altamura, scrive una *Lettera aperta* ai giornali della Puglia⁶⁸, per denunciare un episodio simile a quello che lo aveva visto protagonista molti anni prima, a Messina, quando aveva soccorso un povero ragazzo scemo fatto oggetto di *spettacolo* da parte delle persone, e lo aveva condotto a casa sua e lo aveva pulito, rifocillato ed infine messo a letto, dove, chinandosi a baciarlo, aveva visto il volto del Signore Gesù⁶⁹:

«*Ci si offerse allo sguardo il doloroso spettacolo di un povero afflitto e misero, assediato da una turba di ragazzacci che lo schernivano e molestavano in varie guise, e chi lo tirava dietro afferrandolo da un pizzo della cenciosa giuba, chi gli dava un urtone, chi gli lanciava addosso qualche immondezza (...). Quand'ecco, un secondo compassionevole spettacolo ci si para davanti! Una nuova accozzaglia di precoci delinquenti, schiamazzando, insultava e strapazzava un mendicante mezzo*

⁶⁶ Lettera da a P. Vitale, da Napoli, del 12 gennaio 1918 (in *Scritti*, Vol. 32, pag. 57). Il testo continua: «*Wilson e George parlano cattedraticamente che le potenze centrali paghino tutto lo sconto! Bel modo di progettare la pace! Le cose si intrecciano di più, gli odii si acuiscono, la fame cresce! Dio pietoso ci salvi!*».

⁶⁷ *Preghiere pei nostri Confratelli che si trovano nella Milizia*, del 1° febbraio 1918, in *Scritti*, Vol. 5, pag. 25. Una settimana più tardi, il 9 febbraio 1918, il Padre scrive anche le *Preghiere al Divino Redentore Gesù pel suo Santissimo Nome*. (Per guarigione di cecità) in favore di Fra Mariano Drago (*Scritti*, Vol. 5, pag. 26).

⁶⁸ *Al Direttore del "Corriere delle Puglie"*, 21 febbraio 1918, in *Scritti*, Vol. 41, pag. 71.

⁶⁹ Cfr. Teodoro TUSINO, *L'anima del Padre. Testimonianze*, pag. 493-494.



scemo, ripetendosi in quest'altro le scomposte scenate del primo. A tal vista io non potei contenermi, ed avanzatomi energicamente, apostrofai i monellacci come si meritavano. In questo frattempo il deficiente perseguitato se ne andò via, a trovare forse altrove nuova plebaglia di piccoli sfaccendati che gli facessero subire più aspri maltrattamenti». Il Padre non si limita a denunciare gli episodi incivili, ma, concretamente, apre una colletta in favore di quei poveri infelici.⁷⁰

Nel frattempo, il Padre non dimentica il *grande benefattore* dell'Istituto, S. Antonio di Padova, e in un articolo uscito su *Dio e il Prossimo* del mese di marzo 1918⁷¹, dal titolo significativo *S. Antonio di Padova è con noi*, descrive ai tanti devoti la potente intercessione del Santo Taumaturgo e la continua carità con cui continua a sostenere le *sue opere*, anche in tempi di gravi ristrettezze economiche.

La guerra intanto continua imperterrita a mietere migliaia di vittime e il Padre segue con apprensione le vicende di ognuno dei suoi figli sparsi sui vari fronti di combattimento. A Fra Diodoro Tusino scrive:

«Ti assicuro che le preghiere per tutti voialtri nostri carissimi figliuoli in G. C. sono incessanti; io specialmente fo particolare memento per te, perché ben considero la tua delicata complessione (...). Guardati da ogni menomo peccato, e sta tranquillo e fiducioso (...). Porti addosso l'Agnus Dei? Il 19 c. m. è S. Giuseppe – Festa del Patrocinio – rinnova le promesse, e fatti la S. Novena che comincia il dì 8 c. m.»⁷².

Qualche giorno più tardi, l'11 aprile 1918, scrive una *Lettera ai nostri carissimi figliuoli in G. C. Rogazionisti che si trovano nell'Esercito*, assicurando che *«mentre siamo riuniti ai piedi di Gesù in Sacra-*

⁷⁰ «Ed ora, se la mia dimanda non è importuna, io oserei pregare la S. V. di aprire, per qualche tempo nel suo "Corriere delle Puglie", una sottoscrizione per dare un pò di soccorso ai più sventurati tra tali deficienti e girovaghi, almeno da ora fino alla non lontana festività della S. Pasqua. A tal'oggetto da parte mia m'impegno per lire venticinque, ove la sottoscrizione abbia luogo». Al Direttore del "Corriere delle Puglie", cit.

⁷¹ In *Scritti*, Vol. 52, pag. 129.

⁷² *Ibidem*, Vol. 30, pag. 29 (lettera del 1° aprile 1918). In data 29 luglio 1918, il Padre scrive nuovamente a Fra Diodoro Tusino: «Speriamo, preghiamo! Questi sono i tempi, mio carissimo Fra Diodoro! Non si vuol credere che c'è Lassù chi è in mano le sorti di tutte le Nazioni, e che la bestemmia, il turpiloquio, le disonestà dell'esercito di qualunque Nazione, possono compromettere anche una giusta causa! Il Governo, nell'interesse della nostra diletta Patria italiana, dovrebbe, non solo proibire tali peccati nell'esercito, ma punirli severamente! Comunque sia, noi che temiamo il Signore cerchiamo di supplire col riparare mediante la preghiera e la condotta irreprensibile» (in *Scritti*, Vol. 30, pag. 30).

mento, della SS. Vergine e di S. Giuseppe, il nostro pensiero ogni giorno vola a voi, carissimi Figliuoli»⁷³.

Per questo motivo, invita tutte le Figlie del Divino Zelo ad intensificare il fervore spirituale in vista della prossima festa del Primo Luglio. Scrive:

«Figliuole carissime in G. C. Le tristi vicende degli attuali tempi, le sempre più crescenti afflizioni, il dilagarsi ognora più dei peccati di ogni maniera, la minaccia e la previsione continua di nuovi flagelli divini, tutto questo deve spingerci con grande ardore attorno al Santo Tabernacolo nel quale se ne sta nascosto quell'amorosissimo Signor nostro e Dio nostro, Gesù Sommo Bene, e quivi dobbiamo attendere a compensarlo di amore, di ossequii, di riparazione, di perfetta sudditanza e perfetto adempimento della volontà sua santissima e adorabilissima»⁷⁴.

Ma intanto, un'altra terribile tempesta sta per abbattersi sulle Opere del Padre: a causa di una imprudente *pubblicità* fatta presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando, in favore degli Orfanotrofi Antoniani, che ospitavano orfani e orfane di guerra. Il Ministero della Pubblica Istruzione, cui competeva «*“massonicamente” il magistero degl'Istituti educativi in rapporto alle leggi scolastiche e alle leggi prettamente massoniche delle Opere pie private*», riesumando una legge del 1911, decise una ispezione in tutti gli Istituti di assistenza in cui si faceva anche scuola. Il vero motivo lo spiega il Padre stesso:

«Ma ecco la Massoneria scolastica in moto, “d'innanzi all'obolo Antoniano”, d'innanzi alle nostre Opere e propagande di puri principii religiosi (ergo antimassonici) fremere e preparare un terribile assalto per noi e per tutti gl'Istituti cattolici: ma io credo che obbietto principale sono i nostri Orfanotrofii così “ricchi di entrate Antoniane”! La tempesta che si prepara è delle più gravi! (...) Mio Dio! E che ne sarebbe dei nostri Orfanotrofii? – L'Avvenire delle Puglie nota, che nelle dette leggi che si vorrebbero applicare l'attentato “è alla borsa”!! (...) “Rimedio”: 1° Anzi tutto, serie di preghiere! Sono i tempi della Preghiera eccezionali! Ora quest'altra seria novità che richiede preghiere, preghiere, preghiere!»⁷⁵.

⁷³ *Ibidem*, Vol. 30, pag. 53.

⁷⁴ *Ibidem*, Vol. 34, pag. 70 (lettera del 15 aprile 1918).

⁷⁵ *Ibidem*, Vol. 32, pag. 90 (lettera del 17 agosto 1918).



Di fronte alle difficoltà e ai problemi, il Padre non ha che un rimedio: la preghiera, anzi, “*preghiere, preghiere, preghiere!*”⁷⁶, benché non si debbano trascurare quelli che egli stesso chiama i “*mezzi umani*”.

Le preghiere, i sacrifici, i digiuni allontanarono il pericolo e l’Opera del Padre, “*piccola carovana*”, continuò il suo “*scabrosissimo pellegrinaggio*”.

Alla guerra si accompagnano di norma situazioni di carestie, fame, povertà, malattie legate alle difficili situazioni in cui si trovano le popolazioni provate da privazioni e disagi sempre più accentuati. La *Grande Guerra* non fece eccezione, anzi. Proprio alla Guerra del 1915-1918 è legato il ricordo della terribile epidemia di “*Spagnola*”⁷⁷, che fece oltre 20 milioni di vittime in tutto il mondo (ma si parla anche di 50 e perfino di 100 milioni!); in Italia si parla di circa 375.000 morti (alcuni studiosi sostengono 650.000).

Il Padre ne accenna per la prima volta in una lettera del 21 settembre 1918 a P. Vitale⁷⁸, in cui lamenta «*Qui [in Altamura] abbiamo una ragazza morente*».

Ritorna sull’argomento un paio di giorni dopo:

⁷⁶ In questa circostanza, il Padre invia una *Circolare* alle Comunità delle Suore FDZ per invitarle a fare preghiere e sacrifici speciali, “*eccezionali*”: «*Una certa tribolazione si presenta che vorrebbe minacciare le nostre Case per parte di avversari della Religione Cattolica che ci potrebbero molto nuocere. L’affare si presenta un po’ serio, e ne avete avuto un primo indizio in certe domande che vi fecero i carabinieri o i delegati. Si tratta di una persecuzione che ci minaccia. Prenderemo i mezzi umani per scongiurare il pericolo, ma tutta la nostra fiducia deve essere riposta nel Cuore Adorabile di Gesù e nella sua SS.ma Madre, e nei nostri Angeli e Santi Protettori. Quindi vi esortiamo di cominciare le seguenti preghiere e pratiche devote, affinché il Sommo Dio ci perdoni i nostri peccati, e abbia pietà specialmente di tanti poveri orfanelli maschi e femmine!*». Lettera del 18 agosto 1918, in *Scritti*, Vol. 34, pag. 75.

⁷⁷ L’*influenza spagnola*, conosciuta anche come la *Grande Influenza*, è il nome di una pandemia influenzale che fra il 1918 e il 1920 uccise almeno 20 milioni di persone nel mondo. È stata descritta come la più grave forma di pandemia della storia dell’umanità, avendo ucciso più persone della terribile peste nera del XIV secolo; il numero di decessi che causò superò quello dei morti provocati dalla Grande Guerra del 1915-1918. All’influenza venne dato il nome di “*spagnola*” perché la sua esistenza fu inizialmente riportata soltanto dai giornali spagnoli. La Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; negli altri paesi il violento diffondersi dell’influenza venne tenuto nascosto dai mezzi d’informazione, che tendevano a parlarne come di un’epidemia circoscritta alla Spagna. In realtà, il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall’aprile 1917, confluirono in Francia per la Grande Guerra.

⁷⁸ Lettera a P. Francesco Vitale, in *Scritti*, Vol. 32, pag. 97.

«Apprendo da lettere e telegrammi lo stato di salute costì nelle due Case; ma mi dà a sperare la notizia che la maggior parte dei casi in Messina – e credo in tutta la Sicilia – siano benigni: forse perché più lontana dai centri delle ecatombe di 5 anni!... Qui [in Altamura] i casi sono per lo più gravi. I Medici chiamano il morbo: “peste dei polmoni”!... Che nome apparisce sull’orizzonte! ...»⁷⁹.

Forse colpito dall’impressionante quantità di casi mortali determinati dall’influenza spagnola, in quei giorni il Padre decide di rinnovare ancora una volta il suo testamento. Lo riportiamo per intero, per comprendere meglio il suo animo e il suo spirito⁸⁰.

L’epidemia intanto continua il suo corso crudele, colpendo con ferocia anche le povere orfanelle ricoverate⁸¹, oltre che le Suore e le Aspiranti. Il Padre vi vede il “giusto castigo” di Dio per i peccati degli uomini e non esita a denunciarlo:

⁷⁹ *Ibidem*. Come sempre, il Padre legge nelle cose umane l’intervento provvidenziale di Dio: «*La mano giusta, santa e divina del Sommo Dio, si fa sentire dovunque sulla demente ed apostata Società! Oh! che gioia ciò apporta, anche che dovessimo noi, perire! Venga il tempo della rivendicazione delle incessanti umane iniquità! Resti l’Altissimo rivendicato e soddisfatto della umana universale prevaricazione! Restino Re e popoli oppressi, rigenerati sotto il divino flagello: ciò sarà a salvezza! Soli Deo honor et gloria. Ma ancora “initia sunt dolorum”! Abbandoniamoci fiduciosi nel Cuore Adorabile di Gesù, e offriamoci vittime della sua adorabile Volontà!».*

⁸⁰ «*Io qui sottoscritto Canonico Annibale Maria Di Francia da Messina fu Francesco, lascio il mio erede universale in morte mia, di quanto possiedo, il Reverendissimo Francesco Vitale fu Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Messina, cui affido tutti i poveri orfanelli e le orfanelle da me raccolti e i poverelli che frequentano i nostri Istituti; però tutto quanto gli lascio intendo lasciarglielo a sua piena libertà; e qualora per qualche motivo qualunque o non volesse o non potesse ereditare, intendo che il tutto vada al Signor Pietro Palma fu Lorenzo da Ceglie Messapico per compensarlo di quanto bene ha fatto sempre ai miei poverelli, e tutto gli lascio a sua piena libertà. Qualora poi nemmeno egli potesse o volesse ereditare, intendo che il tutto vada alla Congregazione di Propaganda Fide, in Roma residente. Altamura li 27 Settembre 1918. Canonico Annibale M. Di Francia fu Francesco, Canonico della Cattedrale di Messina», in *Scritti*, Vol. 58, pag. 164.*

⁸¹ «*Nella nostra Casa [di Altamura] si è formato un centro tale d’infezione che più d’uno dei Sacerdoti che vi sono accostati sono a letto, Monsignore Arcivescovo lo lasciai grave. Quattro nostre orfanelle volarono a Dio: tre Suore le lasciai gravi, o gravissime! Ancora non so. Io mi stavo contagiando, ma tornai qui perché ho Melania sopra terra. Qui ne abbiamo una grave in pericolo (...). La giovane inferma è gravissima, va a morire (l’abbiamo professata col nome di Suor M. Gesualda). Da Trani ebbi telegrammi: è morto l’Arcivescovo, e nella nostra Casa una Suora (Suor M. Caterina di Maria SS. della Sallette) e una probanda (Sterpeta, che fu in Messina). Siamo sotto il flagello del Sommo Dio! Un’altra Suora (Suor M. Assunzione) entra in polmonite». Lettera a P. Francesco Vitale (del 4 ottobre 1918), in *Scritti*, Vol. 32, pag. 98.*



STUDI E ATTUALITÀ

«Quanto è perfetto il Sommo Dio anche nel punire! Ecco un morbo che prostra tutti, quando nessuno può aiutare, né Governi, né Municipii, né Croce Rossa, né c'è mezzi, né uovi, né latte né medicine, né medici! Solo nel suo Divino Cuore possiamo abbandonarci. E i giornali silenzio e indifferenza, e teatri! Ora poi si prepara la moda "italiana" in concorrenza della "parigina" pel dopo guerra!... Anche i giuocattoli italiani! E la guerra si svolge col divino mistero!... Dio salvi l'Italia, la Francia e il mondo!»⁸².

Qualche giorno dopo, il Padre riprende in mano l'ultimo suo Testamento e lo modifica, escludendo il signor Pietro Palma (fratello di P. Pantaleone Palma); lascia unicamente a P. Francesco Vitale l'impegno e la responsabilità di portare avanti le sue Opere, se crede, oppure di licenziare tutte le orfane e le Suore e lasciare ogni cosa alla Congregazione di "Propaganda Fide"⁸³.

La guerra intanto continua e l'epidemia prosegue nella sua marcia mortale. Il Padre ne dà conto dell'uno e dell'altra:

«Qui morì giovane: abbiamo Suor Assunzione un po' grave, quasi tutte a letto migliorano. "Guerra" che nuove fasi! Incomprendibile arc. Dei! Se finisse! – Mia salute gr. a D. bene finora. P. P. ad Oria debo-

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *«Io qui sottoscritto Canonico Annibale Maria Di Francia Canonico della Cattedrale di Messina, essendo di anni 67 e più, faccio il presente "testamento". Lascio ogni mio avere, proprietà, crediti e beni mobili o immobili, al mio carissimo collega di canonico di Messina Reverendissimo Canonico Francesco Vitale fu Giuseppe, canonico anche lui della Cattedrale di Messina; gli lascio tutto in sua piena libertà e uso personale, senza alcun obbligo dargli di mantenere poveri e orfani come io faceva, poiché taluni orfani e talune orfane venute già in età può licenziarle, altri può, se crede, consegnarli ai parenti; e licenziando le orfane, può licenziare le Suore che le educavano e le condussero già per la più parte a potersi dare pane da sé o a mettersi onestamente in servizio; prendo questa determinazione, se il mio erede vorrà accettarla, perché non intendo obbligarlo a fare ciò che faceva io per mantenere orfani, orfane e povere, cioè che non bastando affatto le mie proprietà, questuavo personalmente e faticavo per impiantare industrie e lavori. Egli quindi potrà decidersi come meglio crede; giacché il tutto intendo lasciargli a sua piena libertà ed uso personale, e ciò per disobbligarmi dei moltissimi obblighi, a me noti, che ho verso di lui. Altamura cinque Ottobre 1918 (millenovecentodiciotto). Canonico Annibale Maria Di Francia da Messina.*

Aggiungo al presente "testamento" che ove mai il suddetto Canonico Francesco Vitale non volesse o non potesse, per qualsiasi motivo, ereditare, cioè essere mio erede giusta il presente "testamento", intendo lasciare il tutto alla Sacra Congregazione Romana di Propaganda Fede in Roma.

Altamura li sei Ottobre 1918. Canonico Annibale Maria Di Francia.

Questo mio "testamento" annulla ogni altro mio testamento precedente. Altamura li 6, 10, 918. Can. A. M. Di Francia»; in Scritti, Vol. 58, pag. 165.

lissimo, ragazzi alcuni febbricitanti»⁸⁴. «In Trani morì il canonico Tarantini, nostro amicissimo benefattore! Temo, che respinta la pace offerta dalle potenze Centrali, i viaggi diventino più difficili, specie lo stretto di Messina!»⁸⁵.

In una lettera a P. Vitale, il Padre si lancia in un'analisi politica:

«“La Pace”! Le Potenze l'allontanano perché la vogliono perfetta con la distruzione delle potenze centrali! Così non vi sarà mai più guerra, tutti i popoli saranno fratelli, l'Umanità non avrà mai più gli orrori della guerra scatenata dal Kaiser e compagni e la pace, l'amore fraterno, la tranquillità, il benessere regneranno sulla Terra! Vero è che, negata la pace richiesta dalle Potenze Centrali, queste saranno poste alla disperazione e potrà avvenire una maggior durata di più accanita guerra con maggiore effusione di sangue per altri due o tre anni (se non sbaglio), ma che importa? Basta che la barbarie teutonica sia distrutta per sempre, e Italia, Francia, Inghilterra, centro di civiltà e di umanitario progresso, trionfino!»⁸⁶.

Ma intanto nelle Comunità si continuava a morire⁸⁷, dato che l'epi-

⁸⁴ Lettera a P. Francesco Vitale: del 9 ottobre 1918, in *Scritti*, Vol 32, pag. 100. L'accento a P. Pantaleone Palma già cagionevole di salute ed ora malato a causa della “spagnola”, (“P. P. debolissimo”; in un'altra lettera si legge “è divenuto ossa e pelle, non si regge più troppo bene”), potrebbe spiegare il motivo della esclusione del fedele collaboratore dagli ultimi due *Testamenti* riportati; non si comprenderebbe, infatti, come nel penultimo il Padre abbia pensato al fratello, Pietro Palma, persona certamente fidatissima, ma in fondo “estranea” all'Opera.

⁸⁵ Lettera a Suor Nazarena Maione, del 9 ottobre 1918, in *Scritti*, Vol 32, pag. 100. Un paio di giorni dopo, l'11 ottobre 1918, il Padre scrive nuovamente a suor Nazarena e le comunica: «“Epidemia” – Tutte quasi qui sono a letto. Alcune si alzarono e ora servono, cioè: Mastrogiacomo, Facendola e qualche altra. La Giordano è stata bene, ma serve, e in Segreteria non c'è che io solo, e di quando in quando Suor M. Scolastica che è stata bene. Suor M. Consiglio pure bene. Liberio 1° passò all'eternità la notte dal 6 al 7 Ottobre. Era stata professata a letto col nome di Suor M. Gesualda. Fece bella morte, ebbe suffragi. Suor M. Assunzione è stata grave, ora pare che migliora. Cerottola 2° fu gravissima, ora è un po' meglio», in *Scritti*, Vol. 34, pag. 76.

⁸⁶ Lettera a P. Francesco Vitale: del 18 ottobre 1918, in *Scritti*, Vol 32, pag. 101.

⁸⁷ «Qui l'epidemia ancora serpeggia: cinque o sei vittime al giorno: parecchi attaccati; ma presso di noi nulla più, salvo che avantieri ce ne è morta un'altra probanda di 15 anni, santamente, altamura, e pochissime in convalescenza: la Comunità ha ripigliato le sue abitudini grazie al buon Gesù!»; *ibidem*, pag. 102. A Fra Diodoro Tusino scrive: «Nelle nostre Case abbiamo avuto quasi tutte e tutti, colpiti dal tremendo morbo che invade tutta l'Europa. In Trani ho avuto sette vittime. In Altamura una, e un'altra grave. In Messina una bambina e due Orfanelli», lettera del 18 ottobre 1918, in *Scritti*, Vol. 30, pag. 32.



demia non accennava a finire, ma continuò ben oltre la fine della grande guerra, che proprio in quei giorni, invece, volgeva al termine. La grande battaglia di Vittorio Veneto, infatti, combattuta tra il 24 ottobre e il 3 novembre 1918, seguiva di pochi mesi la grande offensiva della battaglia del Solstizio, che si infranse contro la linea del Piave e da cui l'esercito austriaco uscì quasi distrutto. Il *Bollettino della Vittoria* annunciava infine che l'Impero Austro-ungarico si arrendeva all'Italia, in base all'armistizio firmato a Villa Giusti, nei pressi di Padova. La prima Guerra Mondiale era finalmente finita, ma non erano terminati i lutti, le difficoltà, la fame e la miseria, conseguenze della guerra, che continuarono ancora per vari anni.

Stranamente, non ci sono pervenute notizia da parte del Padre. Il motivo è dovuto al fatto che molto probabilmente proprio nei giorni della fine della guerra il Fondatore si era trasferito in Messina⁸⁸, dove, naturalmente, non aveva bisogno di scrivere per comunicare con i collaboratori, in particolare con P. Francesco Vitale e Suor Nazarena Maione.

Conclusione

Con la fine della Grande Guerra non terminarono, ovviamente, le difficoltà per il Padre e la sua Opera. In qualche modo, si potrebbe dire, anzi, che aumentarono: le agitazioni sociali, seguite alla vittoria e alla seguente presa del potere in Russia dei bolscevichi; i socialisti e, dal 1921, i comunisti, cercarono di portare la rivoluzione anche in Italia; le polemiche per la "vittoria mutilata" fecero il resto. Nel quadriennio che va dal 1918 al 1922, anno in cui prese il sopravvento il fascismo, infatti, l'Italia fu sconvolta da una stagione di disordini e violenze. Tra i salariati della Val Padana e quelli della Puglia, la lotta con-

⁸⁸ La notizia è tratta da una lettera del Padre a Fra Diodoro Tusino, del 23 dicembre 1918, in cui, fra l'altro, scrive: «Finalmente per grazia del Signore, trovami in Messina da un mese a questa parte». Il suo pensiero corre sempre ai giovani che erano sotto le armi; ed infatti annota: «Noi qua ci stiamo occupando attivamente per l'esonero di Fra Consiglio, Fra Pasquale, Fra Stanislao e Fra Carmelo, giusta il recente Decreto, che tu non ignorerai. Speriamo che non sia lontano il giorno che anche tu ritorni fra noi», in *Scritti*, Vol. 30, pag. 32. All'inizio del nuovo anno, 1919, il Padre scrive nuovamente al Tusino, comunicandogli i tentativi fatti per riportare tutti i giovani religiosi a casa: «Se ci riesce, stiamo lavorando per far esonerare Fra Consiglio e Fra Stanislao», lettera del 3 gennaio 1919, in *Scritti*, Vol. 30, pag. 33.

tadina si fece dura ed accesa. Tra i socialisti, ma anche nel partito popolare, si fecero strada posizioni nuove, più radicali. La borghesia non poteva, evidentemente, tollerare tutto ciò. L'eccidio di Palazzo d'Accursio a Bologna, il 21 novembre 1920, fece esplodere la fortissima tensione che serpeggiava sotterranea, con accuse reciproche, da destra e da sinistra, di provocazioni e di violenze. In pochissimo tempo salì alla ribalta della vita politica nazionale un nuovo movimento, appoggiato e reso forte dall'adesione dei proprietari e affittuari della terra: i *Fasci di combattimento*, guidati da Benito Mussolini, che avrebbe governato l'Italia nel ventennio successivo. Ma questa è già un'altra storia.

Tra il 1915 e il 1918, l'Istituto di P. Annibale visse anni difficilissimi, che lo portarono sull'orlo dell'estinzione. Nell'assoluta penuria di successori che potessero in qualche modo proseguire la sua Opera, il Padre individua unicamente P. Vitale come possibile "continuatore": P. Pantaleone Palma era troppo malandato di salute e forse non avrebbe superato la terribile epidemia di spagnola; restava P. Francesco Vitale, certamente uomo di Dio e di spirito ma, con ogni probabilità, incapace di reggere una mole tanto pesante di lavoro. Per questo motivo il Padre intese lasciarlo libero moralmente di accettare o meno un'eredità così onerosa, come si è visto nei due *Testamenti* riprodotti, licenziando tutto e tutti e lasciando «*il tutto alla Sacra Congregazione Romana di Propaganda Fede in Roma*».

Ma la sua fiducia in Dio era illimitata. Il Padre intuiva che l'Opera avrebbe anche potuto finire e morire ma il *divino Comando*, il *Rogate del Padrone della messe*, sarebbe sopravvissuto persino se, per somma disgrazia, i *Rogazionisti* non avessero corrisposto all'invito del Signore⁸⁹.

⁸⁹ «Oh, Figliuoli! Grande è il tesoro che ci è stato affidato! Ma noi dobbiamo tremare che ci sia tolto se non corrisponderemo con l'osservanza della vita religiosa. È venuto il tempo che questa parola dev'essere conosciuta ecc. ... che questo comando diffuso ecc. che Rogazione Universale ecc. Dio ineffabile ha dato a noi questa missione! Ma essa perirà nelle nostre mani, se noi non ci formiamo per la vita religiosa! Che dissi? Perirà? Periremo noi! Essa trionferà! Dio ci strapperà di mano il prezioso talento per darlo ad altri! Dio giusto ci toglierà l'ampia vigna ecc. per darla ... et locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis (S. Matteo 22, 41). – Ah, Figliuoli carissimi! come pensare a tanta sventura senza venir meno di dolore? Ah, non ci rendiamo indegni di tanta ineffabile misericordia!». (Discorso per il Patrocinio di S. Giuseppe, 10 maggio 1908, in *Scritti*, Vol. 57, pag. 58-60).



STUDI E ATTUALITÀ

La mancanza di collaboratori fu sempre la vera *spina nel fianco* per il Padre, che solo quasi alla fine della sua lunga vita ebbe la gioia di vedere ordinati i primi due *suoi* sacerdoti⁹⁰. Ma alla sua morte, il 1° giugno 1927, il numero dei Congregati era così sparuto che, stando alle disposizioni del Codice di Diritto Canonico del 1917, la Congregazione non avrebbe potuto avere l'approvazione a *Istituto Religioso di diritto diocesano*. Solo la fama di santità del Fondatore e l'universale appellativo di *padre degli orfani e dei poveri* ebbero il potere di far superare ogni ostacolo, con il *Decreto* dell'Arcivescovo di Messina, Mons. Angelo Paino.

A causa dell'età avanzata, dei continui strapazzi, delle malattie che lo affliggevano, molto probabilmente gli anni della Grande Guerra furono i più difficili nella vita del Padre. Ma tutto questo non scalfì mai la sua fiducia in Dio; si era legato al Signore con un *triplice voto di fiducia*,⁹¹ al quale non venne mai meno. Tuttavia, le difficoltà gli pesavano e a volte sembravano doverlo travolgere per la violenza con cui si abbattevano, simili a cavalloni tempestosi di un mare in burrasca. Il Padre, fidando unicamente in Dio⁹², ha attraversato sicuro questo mare in tempesta, reso più pericoloso dalla violenza della Grande Guerra. Oggi la Congregazione, in tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, sta attraversando un periodo non facile. Tutta la vita consacrata sembra *essere in crisi*: le vocazioni diminuiscono, viene meno il necessario ricambio generazionale, l'età del personale religioso si alza sempre più, il sovraccarico di lavoro diventa quasi intollerabile, si chiudono opere e istituti, si avverte un pesante clima di sfiducia e di scoraggiamento, da più parti si sente già parlare di "*fine della vita religiosa*", si naviga a vista e sembra mancare la capacità di programmare a medio e lungo periodo, bloccati dalla continua corsa di *gestire l'emergenza*.

Occorre guardare al Padre, per trovare nel suo esempio lo stile e la capacità di *camminare nel deserto*: lo "*scabrosissimo pellegrinaggio*" iniziato quando l'Istituto era ancora "*piccola carovana*" non è ancora

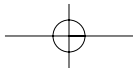
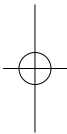
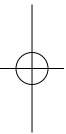
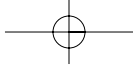
⁹⁰ Padre Domenico Serafino Santoro e P. Teodoro Tusino furono ordinati sacerdoti il 14 giugno 1924.

⁹¹ Cfr. il "*Voto di fiducia in Gesù*" del 5 luglio 1905, fatto in Messina e rinnovato in S. Pier Niceto (Messina) il 5 maggio 1910, Ascensione del Signore; in *Scritti*, Vol. 4, pag. 56-59.

⁹² Cfr. «*Jacta in Dominum curam tuam et ipse enutriet te. Cooperazione, senza sollecitudine, onestamente senza scambiare i mezzi col fine. Bisogna preferire i beni eterni, e circa i terreni fidare in Dio*», in *Scritti*, Vol. 21, pag. 130.

finito e forse la meta è ancora lontana, ma “*sempre confortati dalla vera arca dell’Alleanza... il vero Pane vivo sceso dal Cielo, Gesù in Sacramento*”⁹³, è possibile continuare il cammino, fino alla *Terra Promessa*.

⁹³ Cfr. *Scritti*, Vol. 1, pag. 69.



«La storia dei Rogazionisti nelle grandi crisi della storia mondiale del '900»

Mario Di Pasquale

Premessa

Il tema di questo studio, può sembrare, forse, inficiato da *megalo-*
mania nel senso che potrebbe essere interpretato come il tentativo di
accreditare la storia della nostra Congregazione come influenzante, se
non determinante, gli eventi delle crisi del nostro '900.

In verità, se leggiamo la storia – la nostra come quella delle altre
Congregazioni religiose – secondo l'ottica della Divina Provvidenza,
allora non si può non rilevare che il Signore distribuisce i suoi carismi
al momento opportuno e secondo il suo giudizio della “*pienezza dei*
tempi”.

Non, quindi, influenza o determinazione sulla storia o sugli eventi
della storia umana, ma presenza positiva, nell'economia della salvezza,
in cui sicuramente il carisma e la sua conseguente missione, si sono in-
seriti dando il proprio contributo per la salvezza dell'uomo.

In questo senso ogni storia – anche quella di una Istituzione reli-
giosa – ha un senso ed un significato proprio ed unico nel più ampio
concerto della storia universale.

1 - Ambientazione storica

La concatenazione degli eventi obbedisce al processo di sviluppo e
di evoluzione di tutta la vita umana e della storia delle vicende umane,
nel loro essere e nel loro evolversi. Un secolo si lega all'altro non solo
e non tanto per ragioni di “calendario”, ma perché un processo si svi-
luppa nell'altro successivo, secondo la vichiana *spirale dei corsi e ri-*
corsi storici.

Occorre, quindi, leggere le crisi del '900 a partire dagli eventi del
secolo precedente che hanno determinato l'evolversi positivo e negati-
vo del '900.

Cosa, dunque, era accaduto nell'800, lo riassumiamo seguendo l'a-
nalisi di Jacques Gadille, nell'Introduzione al Vol. 11 della “Storia del
Cristianesimo”, Edizione Borla-Città Nuova, del 2003:

«Nel 1830 i movimenti rivoluzionari europei liberarono un nuovo



STUDI E ATTUALITÀ

dinamismo cristiano che i regimi della Restaurazione avevano limitato... rivelarono l'incontro tra la Religione dei romantici e le nuove correnti del pensiero cristiano. Ma si trattò di un rapporto effimero e parziale. I cattolici attinsero ampiamente alla cultura romantica, mentre il pensiero protestante si riferì piuttosto alla tradizione illuministica. Nondimeno questo rapporto fu significativo e ricco prolungandosi in tutta l'età contemporanea».

In questo contesto nacquero e si svilupparono nuove teorie, nuovi approcci intorno alla concezione del mondo e della storia fino ad allora predominanti.

Alfred Loisy scriveva nel 1903: «*La conoscenza attuale dell'universo non suggerisce una critica dell'idea di creazione? La conoscenza della storia una critica dell'idea di rivelazione? Quella dell'uomo morale una critica dell'idea di redenzione? La gente ci chiede ora di spiegare loro Dio e il Cristo, poiché le nostre definizioni sono concepite in parte in un'altra lingua. Si impone una traduzione*» (J. Gadille, op. cit., p. 399 e ss.).

Nasceva così l'esigenza di opporre ad un fissismo teologico – preoccupato di mantenere un corpus intangibile di verità – una verità in grado di rispondere agli interrogativi dei contemporanei.

«*Da qui la definizione di “modernisti” attribuita ai sostenitori dell’“adattamento” nei primi anni del XX secolo da alcuni giornalisti italiani avversari di Romolo Murri, ben presto ripresa dai teologi e successivamente, nel 1905, dai Vescovi delle province di Torino e di Vercelli. A quella data la tensione nata all'interno del giovane clero dal desiderio di rinnovare gli studi, che in Francia aveva iniziato a manifestarsi agli inizi degli anni Ottanta, si era aggravata negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, per provocare una vera e propria crisi a partire dall'inizio del nuovo pontificato, alla metà del 1903.*

Gli ambiti particolari nei quali si sviluppò il rinnovamento teologico furono quelli più attinenti al dato rivelato: la storia dei primi secoli della Chiesa, l'esegesi biblica rispettosa dell'inerranza dei testi. Ma, più in generale, la crisi nasceva dal confronto tra la concezione religiosa e la rappresentazione del mondo o “filosofia della natura”, fondata sulle più recenti scoperte scientifiche. Si trattava di un pensiero che si opponeva a due “disposizioni di spirito”, quella che riconosceva la tutela ecclesiastica e quella che rivendicava l'autonomia della critica storica, esegetica, filosofica, considerata in stretto rapporto con l'autonomia politica parzialmente conquistata nei confronti dell'auto-

rità religiosa. Un' autonomia che intendeva affermarsi di fronte ad una chiesa romana "che funzionava come un sapere, un potere, un dovere istituiti in un circuito chiuso". Come osservava retrospettivamente Loisy nel 1935, era "un tentativo di riforma della chiesa a cominciare dal suo regime intellettuale". In questo senso assunse le dimensioni di una vera e propria crisi culturale, anche se limitata ad un' elite intellettuale di chierici e laici, che almeno fino al 1903, costituirono una sorta di cenacolo internazionale in Europa e in Occidente». (J. Gadille, op. cit., p. 400).

«Come reagirono le autorità ecclesiastiche di fronte allo sviluppo delle ricerche in tutti i settori del sapere? Le chiese nate dalla Riforma accettarono generalmente la secolarizzazione e la critica scientifica, una volta constatato che non era messa in discussione la trascendenza della Parola rivelata. Queste chiese non hanno conosciuto la crisi modernista. Anzi, la polemica antimodernista parlò di infiltrazioni protestanti nel clero cattolico, anche se... si può parlare di influenze collaterali. In effetti questo movimento di riforme fu interno alla Chiesa cattolica, dove provocò un atteggiamento difensivo che si irrigidì durante il pontificato di Pio X» (Ib., p. 412).

La crisi interna della Chiesa Cattolica, si situava in un contesto socio politico che viveva, a sua volta, non meno gravi crisi. Il processo di industrializzazione del lavoro, con l' introduzione della macchina nel processo produttivo, aveva creato la grande *Questione sociale*, con la relativa nascita del socialismo ed il rafforzamento del sindacalismo. La crisi socio-economica aveva aumentato le fasce di povertà nelle grandi masse dei lavoratori.

La risposta della Chiesa, a livello di Magistero, venne con la grande Enciclica di Leone XIII: *Rerum Novarum*, a livello pratico esistenziale con la nascita di numerose Congregazioni religiose che in qualche modo alleviavano i disagi della povertà con le loro opere di carità e soprattutto formavano ragazzi e giovani non solo ai valori cristiani, ma anche li istruivano e li preparavano alla nuova realtà lavorativa con le *Scuole di Formazione Professionali*.

La questione sociale

«Gli sviluppi dell' industrializzazione e i problemi sociali che ne derivarono sollecitarono le diverse confessioni cristiane ad accogliere una sfida considerevole. La sollecitudine verso i poveri era sempre sta-



STUDI E ATTUALITÀ

ta una preoccupazione delle chiese, ma le nuove dimensioni della povertà determinata dalla società industriale sollecitavano rimedi che non potevano fondarsi unicamente sulle iniziative caritative individuali. Questo genere di preoccupazione si diffuse nelle chiese protestanti come nell'ortodossia... Ma l'originalità della chiesa cattolica consistette nel fatto che, attraverso l'intervento del magistero si fissarono i principi di un insegnamento sociale ormai diffuso all'interno di tutta la chiesa.

*Numerosi studi sono stati dedicati al cattolicesimo sociale nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del XX. Poco dopo l'enciclica Rerum Novarum, il giovane storico democratico-cristiano Georges Goyau tracciava... un bilancio tuttora prezioso: *Le Pape, les Catholiques et la Question sociale. Quarant'anni dopo Alcide De Gasperi...* rifletteva sui tempi e gli uomini che hanno preparato la Rerum Novarum. Il futuro uomo di stato analizzava con grande esattezza le diverse correnti che caratterizzavano il mondo cattolico-sociale e le iniziative prese nei vari paesi. La sezione di economia sociale dell'Opera dei Congressi in Italia, i cristiano-sociali in Austria-Ungheria e in Germania, il Consiglio degli studi dell'Opera dei circoli cattolici operai in Francia, l'Unione cattolica di studi sociali fondata a Friburgo nel 1884, erano gli ambienti e i centri di azione che esercitarono una significativa influenza sulla Santa Sede. Un fine osservatore come Anatole Leroy-Beaulieu in una raccolta di articoli pubblicati dopo la Rerum Novarum, nella "Revue des deux Mondes, intitolata "Le Papauté, le Socialisme et la Démocratie", notava: "In nessuna epoca i laici hanno avuto più influenza nella Chiesa; naturalmente con i laici dovevano penetrare nel santuario le preoccupazioni dell'esterno". E aggiungeva: "L'impulso è venuto più spesso dalle membra piuttosto che dal capo.... Generalmente da oltralpe e da oltremare" – allusione quest'ultima, ai cattolici americani e al Cardinale Gibbons. Gli interventi dei cattolici sociali resero indispensabile l'arbitrato ed il tentativo di una chiarificazione da parte di Roma. In effetti, soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, si intensificarono le discussioni e i conflitti tra i cattolici sulla questione sociale. Le discussioni riguardarono lo statuto della proprietà, la natura del capitalismo, il ruolo dello Stato, delle corporazioni, la aconfessionalità delle associazioni operaie... Un secondo tema era l'anticapitalismo, la condanna della pretesa produttività del capitale e l'usura... Un'altra ragione di disaccordo era la questione delle corporazioni. I cattolici della scuola di Angers, liberali ma*

non individualisti, erano favorevoli a corporazioni libere, nate al di fuori dell'intervento dello Stato. Per questa fiducia nei corpi intermedi essi si differenziavano dai liberali veri e propri. Dal loro punto di vista le corporazioni dovevano essere miste, associare padroni e operai, sull'esempio dei tentativi dell'Associazione cattolica dei proprietari del Nord. Invece i cristiano-sociali... erano favorevoli alla corporazione obbligatoria, sotto l'egida dello Stato. Il regime corporativo era il fondamento dell'ordine sociale cristiano... (Jean Marie Mayeur, La questione sociale, in "Storia del Cristianesimo", vol. 11, p. 438 ss., Ediz. Borla-Città Nuova, 2003).

L'origine della Rerum Novarum

«Da arcivescovo di Perugia, il cardinale Pecci, nelle lettere pastorali sulla Chiesa e la civiltà moderna per la Quaresima del 1877 e del 1878, affrontò questioni che figurano nella Rerum Novarum: condanna dell'usura, affermazione del valore del lavoro, condanna delle "scuole moderne di economia politica", che consideravano l'uomo come una macchina... L'opposizione ad una società in cui si contrapponevano "moltitudini private di ogni speranza dell'avvenire" e un "piccolo numero cui arride la fortuna" fu ripresa nella Rerum Novarum...

La genesi dell'enciclica è ben nota grazie alle ricerche di Mons. Antonazzi, sollecitati nel 1951 da uno stretto collaboratore di Pio XII, Mons. Tardini.

Lentamente maturata, l'enciclica doveva molto all'opera di due teologi neotomisti: il padre Liberatore, gesuita, e il cardinale Zigliara, domenicano...

Il quadro della società di fine secolo presentato da Leone XIII è ben noto: "l'afflusso della ricchezza nelle mani di pochi accanto all'indigenza della moltitudine". "La situazione di sventura e di miseria immeritata" che colpisce la "maggior parte" degli uomini delle "classi inferiori". L'abolizione delle corporazioni, la laicizzazione dello Stato, l'usura vorace, hanno contribuito a consegnare "lavoratori isolati ed indifesi" nelle mani di "padroni disumani". Un piccolo numero di ricchi e opulenti, impongono "un giogo quasi servile all'infinita moltitudine dei proletari".

L'enciclica non ignorava ovviamente la realtà dei conflitti di classe, ma la sua lettura della realtà sociale non teneva conto della crescita delle classi medie. La critica del socialismo era fondata su due ragioni: la polemica contro il diritto di proprietà sancito dal diritto natu-



STUDI E ATTUALITÀ

rale, e la messa in discussione della famiglia, di cui il pontefice richiama la priorità rispetto alla società civile.

Il Pontefice riaffermava la legittimità dell'intervento della Chiesa nella questione sociale, poiché essa invitava alla riconciliazione delle classi nel rispetto della giustizia...

Ma l'enciclica, delineandosi come un compromesso tra posizioni differenti, lasciava numerose questioni aperte sulle quali si sarebbero prodotte delle fratture all'interno del cattolicesimo sociale a partire dal 1891...

Ma l'importante è che "il primo abbozzo ufficiale del cattolicesimo sociale era definito", come osserva R. Aubert. Nel clima ultramondano dell'epoca, la enciclica finì per essere interpretata come un "dogma sociale" (G. Goyaut): il cattolicesimo sociale era destinato ad apparire come una terza via tra liberalismo e socialismo» (Ibidem, pp. 440 e ss.).

In questo contesto storico si svilupparono le varie esperienze del cattolicesimo sociale, a seconda dei contesti nazionali in cui esso viveva.

«È invece importante osservare il modo con cui da Roma si delinearono le grandi linee dell'insegnamento sociale della Chiesa. Alla fine del pontificato di Leone XIII si imposero alcune precisazioni. I "democratici cristiani", in Belgio, Francia e Italia, suscitarono l'ostilità dei cattolici conservatori, rivendicando la democrazia sociale e l'uguaglianza contro le tradizionali gerarchie ed aprendo la via ad un impegno politico democratico. Leone XIII che aveva accettato il termine democrazia cristiana nel significato sociale attribuitogli da Toniolo, limitò l'impiego di questa parola nell'enciclica "Graves de communi" (18 gennaio 1901)...

Al di là del timore di vedere i democratici cristiani italiani partecipare alla vita politica nonostante il "non expedit", era evidente la preoccupazione di non legare la Chiesa ad una forma determinata di governo. Inoltre si intendeva evitare che la democrazia cristiana sembrasse "mettere da parte le classi superiori", rinnegando l'insegnamento tradizionale sull'unione fra tutte le classi sociali. Il Papa ricordava la "legge di mutua carità, che è il coronamento della legge di giustizia", e rendeva omaggio alle antiche istituzioni caritative...

Alla fine del pontificato di Leone XIII si delinearono così gli orientamenti che avrebbe seguito Pio X» (Ibidem, pp. 442-443).

La situazione italiana

Nella situazione italiana, dalla seconda metà dell'800 e l'inizio del '900, caratterizzata dalla "Questione romana" e dal movimento unitario. Pio IX, Leone XIII e Pio X, «*si impegnarono in una lotta incessante contro le dottrine giudicate erronee nate dalla civiltà moderna, contro il liberalismo, il razionalismo, il modernismo all'interno della Chiesa, contro il socialismo e lo Stato unitario sorto dalla dissoluzione del potere temporale. In un contesto spesso drammatico, fu avvertita la necessità non solo di condannare, ma anche di organizzare la chiesa, soprattutto dopo il 1878, per tentare la riconquista cristiana della società, in risposta alle sfide politiche, sociali, economiche del tempo. L'interdipendenza della sfera politica, culturale e religiosa, stricto sensu, rimane la caratteristica più rilevante del periodo*» (Jean Dominique Durand, "Storia del Cristianesimo", Vol. 11, p. 541).

È in questo contesto storico-culturale; socio-politico che si sviluppò l'azione della Chiesa. Questa, pur mantenendo la sua posizione di privilegio nel Regno delle due Sicilie e migliorando la sua posizione in Lombardia e Veneto per effetto del Concordato con l'Austria, doveva tuttavia affrontare le leggi anticlericali e soppressive che lo Stato unitario italiano andava emanando. La logica e l'obiettivo di questi orientamenti era dettato dal governo piemontese che perseguiva la politica "cavourriana" della "*Libera Chiesa in libero Stato*" (Cfr. Ibidem, p. 541-542).

«*Il compimento del processo unitario comportò l'estensione alla penisola della politica piemontese, caratterizzata da un orientamento liberale e anticlericale alimentato dall'intransigenza pontificia. Un importante edificio legislativo fu fondato con l'obiettivo di restringere la religione nella sfera spirituale*». (Ibidem, p. 542).

Centinaia di circolari del governo dello Stato riguardavano questioni religiose, introducendo normative antireligiose e soppressive. Le leggi del luglio 1866 e dell'agosto del 1867 comportarono la soppressione di più di settecento Istituti religiosi e la dispersione di circa dodicimila religiosi. Negli anni successivi i chierici furono costretti al servizio militare; fu introdotto il matrimonio civile, l'istruzione religiosa fu esclusa dall'insegnamento nelle scuole elementari. La cosiddetta "*Legge delle Guarentigie*", che mirava a garantire la l'indipendenza del sovrano pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede, aveva carattere unilaterale e di revocabilità, per cui il Papa fu costretto a rifiutarla e a considerarsi "*prigioniero dello Stato italiano*",



STUDI E ATTUALITÀ

nei palazzi del Vaticano. Ma l'orientamento anticlericale, antireligioso, antipapale, fece maturare nei cattolici un sentimento da stato di assedio, di esclusione. La lotta ed il contrasto tra Chiesa e Stato si acui con l'introduzione del *Codice penale* di Giuseppe Zanardelli le cui disposizioni contro il ministro del culto compromettevano di fatto la libertà di parola negli ecclesiastici. A questo si aggiunse la provocatoria inaugurazione, a Roma, di una statua di Giordano Bruno; il moltiplicarsi di giornali e stampe anticlericali di liberi pensatori e di razionalisti. «*L'Inno a Satana di Carducci (1865) fu l'espressione significativa di un anticlericalismo nutrito di paganesimo: le strofe dell'inno furono imparate a memoria da tanti liberi pensatori*».

La situazione era tale da favorire l'anticlericalismo dei governi e anche di quello popolare. Lo scrittore Giorgio Spini dichiara che: «*È impossibile comprendere la storia religiosa dei secoli XIX e XX senza prendere in considerazione il grande assalto condotto contro le credenze e le istituzioni ecclesiastiche tradizionali*».

Si cominciò a sentire – fin dal pontificato di Pio IX – l'esigenza di una migliore e più adeguata formazione del clero. Il pontificato di Pio X fu segnato anche da un importante sforzo per la creazione di Seminari Regionali, per unificare le forze, nella formazione, delle Diocesi più piccole che non potevano da sole far fronte a tale esigenza. I primi Seminari Regionali creati furono: Chieti, Lecce, Anagni, Assisi e Catanzaro. La ricerca di coerenza e di forza si ritrova anche nella centralizzazione romana, rafforzata dalla proclamazione del Dogma dell'*Infallibilità pontificia*, che sviluppò una spiritualità che impegnava Vescovi, Sacerdoti e Fedeli a vedere nel Papa il Maestro supremo della verità. Pio X con la "*Sapienti consilio*" (29 giugno 1908), riguardante la riforma della Curia romana, contribuì all'esaltazione del ruolo della Chiesa romana, tema fondamentale del pensiero cattolico postunitario. Con questa forza di coesione e con le nomine episcopali fatte da Leone XIII e Pio X, Roma aveva creato un Episcopato a lei molto fedele ed obbediente. Ma Roma era riuscita anche ad inquadrare la cultura cattolica italiana dominata, dopo il 1878, dal tomismo, voluto da Leone XIII e preparato dai Gesuiti. I manuali di ispirazione tomista si moltiplicarono, come il *Rinascimento del pensiero tomistico*, che influenzò la redazione dell'*Aeterni Patris*. A Piacenza si sviluppò un altro grande centro del tomismo, ad opera di P. Vincenzo Bozzetti e del Collegio Alberoni, con la pubblicazione della rivista "*Divus Thomas*". Il tomismo fu introdotto nei seminari e approfondito dall'*Unione cat-*

tolica degli studi sociali, fondata da Giuseppe Toniolo e più tardi dalla *Rivista di Filosofia neoscolastica*, fondata nel 1899 da Padre Agostino Gemelli, mentre nel 1893, Talamo e Toniolo fondarono un'altra grande rivista del cattolicesimo italiano: *Rivista internazionale di Scienze Sociali*. In questa effervescenza culturale si inserisce anche il caso di Antonio Rosmini, che pur sfuggendo alla condanna della Congregazione dell'Indice, vide condannate, tuttavia, 40 proposizioni del suo pensiero, identificate come tendenze liberali.

All'inizio del XX secolo ci si occupò più direttamente del modernismo, corrente che aveva interessato innanzi tutto gli studi biblici con i padri Giovanni Semeria, Francesco Mari, Umberto Fracassini e Giovanni Genocchi.

Alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX, apparvero a Roma ed in altre città d'Italia (Firenze, Genova e altrove) Società e Riviste promotrici degli orientamenti critici negli studi delle scienze religiose e teologici, quali: *Società degli studi biblici* (Roma 1896); *Studi religiosi: Rivista critica e storica promotrice della cultura religiosa in Italia* (Firenze, 1901); *Rivista storica critica delle scienze teologiche, fondata da Giuseppe Bonaccorsi ed Ernesto Buonaiuti* (Roma, 1905). Questo movimento culturale mirava al rinnovamento della cultura in Italia.

Semeria sviluppò una riflessione sulle forme auspicabili di predicazione, adattabile ai problemi del momento e all'evoluzione culturale del paese. A Genova fondò una Scuola di religione per i laici e sintetizzò le sue idee negli scritti: *Ventacinque anni di storia del cristianesimo* (1900); *Il primo sangue cristiano* (1901); *Dogma, gerarchia e cultura nella chiesa primitiva* (1903).

Il modernismo

Prima di proseguire, occorre dare una breve sintesi delle tendenze culturali che portarono a definire come "modernisti" i loro sostenitori.

«Nel XIX secolo, dall'epoca dei fratelli Lamennais, il clero più illuminato aveva sempre avvertito la necessità di adeguarsi alle esigenze scientifiche del loro tempo. Così potevano misurare la distanza crescente tra l'insegnamento dispensato nei seminari e i progressi della scienza, soprattutto tedesca, in materia di storia della chiesa e di esegesi biblica. Intorno al 1860 la "Vita di Gesù" di Renan non aveva trovato in Francia oppositori all'altezza del compito.

Solo il grande seminario di S. Sulpizio a Parigi non era mai stato



STUDI E ATTUALITÀ

privo di esperti linguisti capaci di fissare la versione più fedele dei testi biblici...

“La Bible poliglote (di F. Vigouroux) ... diffusa dalle traduzioni del Canonico A. Crampon (1826-1894) fu continuamente ristampata fino alla quattordicesima edizione del 1917. Ma permaneva una incommunicabilità totale tra lo studio letterale ed il commento dogmatico dei testi, che teneva ben poco conto dei dati storici... Questi limiti culturali erano il segno di una discordanza molto più grave tra due visioni del mondo, quella che considerava la lettera della S. Scrittura con il commento teologico che ne faceva la Chiesa, custode dell'ortodossia, come l'ultima parola sulla spiegazione anche fisica del mondo e della sua storia, e quella che dalle scoperte recenti della critica e della scienza deduceva un'altra immagine, evolutiva, aperta alla conoscenza anche delle altre religioni, di una antichità spesso più grande di quella delle religioni semitiche. Alfred Loisy scriveva nel 1903: “La conoscenza attuale dell'universo non suggerisce una critica dell'idea di creazione? La conoscenza della storia una critica dell'idea di rivelazione? Quella dell'uomo morale una critica dell'idea di redenzione? La gente ci chiede ora di spiegare loro Dio e il Cristo, poiché le nostre definizioni sono concepite in parte in un'altra lingua. Si impone una traduzione”.

Era dunque grande la tentazione di opporre ad un fissismo teologico, preoccupato di salvaguardare in un atteggiamento difensivo un corpus intangibile di verità, una verità in grado di rispondere agli interrogativi dei contemporanei. Da qui la definizione di “modernisti” attribuita ai sostenitori dell’“adattamento” nei primi anni del XX secolo da alcuni giornalisti italiani, avversari di Romolo Murri, ben presto ripresa dai teologi e successivamente, nel 1905, dai Vescovi di Torino e Vercelli. A quella data la tensione nata all'interno del giovane clero dal desiderio di rinnovare gli studi, che in Francia aveva iniziato a manifestarsi agli inizi degli anni Ottanta, si era aggravata negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, per provocare una vera e propria crisi a partire dall'inizio del nuovo pontificato, alla metà del 1903.

Gli ambiti particolari nei quali si sviluppò il rinnovamento teologico furono quelli più attinenti al dato rivelato, la storia dei primi secoli della Chiesa, l'esegesi biblica rispettosa dell'inerranza dei testi. Ma, più in generale la crisi nasceva dal confronto tra la conoscenza religiosa e la rappresentazione del mondo, o “filosofia della natura”, fon-

data sulle più recenti scoperte scientifiche. Si trattava di un pensiero che si opponeva a due “disposizioni di spirito”, quella che riconosceva la tutela ecclesiastica e quella che rivendicava l'autonomia della critica storica, esegetica, filosofica, considerata in stretto rapporto con l'autonomia politica pazientemente conquistata nei confronti dell'autorità religiosa. Un'autonomia che intendeva affermarsi di fronte ad una Chiesa romana “che funzionava come un sapere, un potere, un dovere istituiti in un circuito chiuso”. Come osservava retrospettivamente Loisy nel 1935, era un tentativo di riforma della Chiesa, a cominciare dal suo regime intellettuale. In questo senso esso assunse le dimensioni di una vera e propria crisi culturale anche se limitata ad un'élite intellettuale di chierici e laici che, almeno fino al 1903, costituirono una sorta di cenacolo internazionale in Europa ed in Occidente» (Jacques Gadille, in “Storia del Cristianesimo”, vol. 11, Ediz. Borla-Città Nuova, 2003, pp. 399-400).

Il modernismo ebbe in Italia notevole diffusione, penetrando anche nei seminari. La repressione fu all'altezza delle inquietudini suscitate a Roma dal successo del movimento: scomuniche, messe all'Indice, sospensione dall'insegnamento provocarono numerosi drammi individuali.

Accompagnata dal Decreto *Lamentabili* (17 luglio 1907) e dall'Enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907) essa segnò l'insuccesso del riformismo religioso.

La vitalità religiosa

Nonostante la crisi intellettuale-elitaria, all'interno della Chiesa, la religiosità popolare rimaneva legata alla sua tradizionale pietà popolare, nutrita dalla devozione alla SS. Vergine, ai Santi espressa nella forma dei pellegrinaggi ai vari Santuari, soprattutto mariani, per invocare grazie, guarigioni e prodigi. A volte tale devozione raggiungeva qualche eccesso, fino a ricorrere a formule magiche. Le preghiere insistevano sui rapporti tra la Vergine e Dio e tra Dio e gli Apostoli e i Santi. Devozione che rifletteva – nell'ambito del soprannaturale – le condizioni tipiche di certe società e culture dominate da notabili e loro clientele.

«Le devozioni proposte dalla gerarchia ecclesiastica rimasero fortemente incentrate su Cristo con l'introduzione dell'Apostolato della preghiera, fondato nel 1844 dal francese Xavier Gautrelet, lo sviluppo del culto al Sacro Cuore, l'incoraggiamento di Pio X alla comunione frequente e alla Comunione dei fanciulli, l'importanza attribuita alla



Via Crucis. La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854) contribuì ad intensificare in Italia la devozione mariana, rafforzata all'epoca di Leone XIII, che dedicò il mese di ottobre a Maria (l'ottobre mariano, enciclica "Supremi apostolato", 1° settembre 1883), e che dedicò non meno di tredici encicliche alla Vergine e alla recita del rosario.

Un'altra devozione si diffuse ampiamente dopo la metà del secolo, quella al pontefice, identificato con l'Italia. La "mistica del papato" si fondò sul pensiero di Joseph Maistre e di Gioberti (Il primato), ma ricevette un forte impulso sotto l'effetto del Vaticano I e dell'unità. La persona del Papa divenne oggetto di una venerazione particolare, di pellegrinaggi verso l'"augusto prigioniero". Questa devozione contribuì a rafforzare l'autorità di Roma sulle diocesi, mentre i cattolici guardavano ormai al pontefice come al punto di riferimento della cristianità» (Jean-Dominique Durand, in "Storia del cristianesimo", vol. 11, Ediz. Borla-Città Nuova, p. 547).

Clero e religiosi

«Nonostante la netta diminuzione del clero dopo il 1871, l'inquadramento ecclesiastico rimase forte. Le cifre rilevano il dinamismo delle congregazioni, soprattutto femminili. Le leggi di soppressione non impedirono l'espansione né le nuove fondazioni, che testimoniavano una significativa vitalità. Di un elenco interminabile si possono ricordare i salesiani di don Giovanni Bosco, la Piccola Opera della Divina Provvidenza, di don Luigi Orione, la Pia Società S. Paolo, fondata da don Giacomo Alberione nel 1914 per sviluppare l'apostolato della stampa, l'Istituto delle piccole Figlie di S. Giuseppe, le fondazioni in Sicilia di Giacomo Cusmano, quelle di Eugenio Ometurri in Puglia o di Annibale Di Francia a Messina, di Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, in favore degli emigrati.

L'esame della ripartizione delle fondazioni nel territorio nazionale mostra le realtà dei problemi ecclesiali nel Meridione, come anche l'inequale ripartizione dei sinodi diocesani, che attesta che la riorganizzazione ecclesiastica nel sud partì in ritardo... Ma i lavori di Pietro Borzomati mostrano, relativamente alla fine del secolo, la crescita della presenza sociale della Chiesa e l'inizio di una profonda riflessione cattolica sulla questione meridionale» (Ibidem, p. 548).

2 - La storia dei Rogazionisti (Fine XIX secolo, inizio XX secolo)

La nascita nell'idea e nella vita del Fondatore

In questo contesto storico di crisi interna ed esterna della Chiesa e della Società, lo Spirito, che vivifica e guida la Chiesa nel cammino della Storia della umanità, ha donato il carisma dell' "*intelligenza e zelo del Rogate*" al nostro Santo Fondatore, Annibale Maria Di Francia, quale "*segno*" incarnato di una autentica trasformazione spirituale delle persone, per poter cambiare radicalmente anche la Società ed il suo stesso habitat.

Come si è visto dalla sintesi documentata della crisi interna della Chiesa, uno dei problemi e delle esigenze che emergeva era quello di una più adeguata formazione del clero, in particolare, e dei fedeli, in generale. Si è visto anche come il Papa Pio X abbia dato una risposta a tale esigenza con la riorganizzazione dei seminari e delle stesse diocesi, pur nella tensione e nella lotta tra Chiesa e Stato.

Tali esigenze formative erano interpretate, all'interno ed all'esterno della Chiesa, come esigenze di rinnovamento e soprattutto di aggiornamento delle scienze teologiche, attenzione agli sviluppi ed al progresso scientifico in genere, come a quello nell'ambito delle scienze religiose (filosofiche-teologiche). Ma, come spesso avviene e come ci ricorda Isaia (55,8), le vie dello Spirito Santo (o del Signore) non sono quelle degli uomini. Lo Spirito "che vede nel segreto" (Mt 6,6) effonde i suoi doni nel cuore dei suoi eletti e li manda "per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare" (Ger 1,10).

Così, mentre agli occhi degli uomini la crisi formativa appariva risolvibile con un'azione riorganizzatrice, nel pensiero di Dio essa aveva il suo "rimedio infallibile" nell'obbedienza ai comandi di Cristo: "*Rogate*". Bisognava partire o ripartire da Dio, "*Padrone della messe, perché mandasse Operai nella sua messe*" e gli operai secondo il suo Cuore.

La crisi, quindi, di fine XIX secolo era conseguenza di due eventi particolari: quello della *rivoluzione industriale* dalla quale fu generata la *questione sociale*, e quello *degli sviluppi e del progresso* delle scienze in genere e delle scienze filosofiche-teologiche che sfociò nel *modernismo*.

Mentre il processo unitario dell'Italia aveva provocato la perdita del *potere temporale* dei Papi e della Chiesa, la crisi interna del *modernismo* poneva ben altri drammatici problemi per la vita e la missione della Chiesa nella società italiana e nel mondo.



STUDI E ATTUALITÀ

L'azione dello Spirito Santo – in piena continuità con l'azione di Dio in tutta la Storia della salvezza – seminava il suo seme nel buon terreno, ma nel nascondimento, nell'umiltà, semplicità e povertà delle persone e delle situazioni.

Che il seme *dell'intelligenza e zelo del Rogate* sia da attribuirsi ad un dono e ad un'azione dello Spirito, non è vero soltanto perché si tratta di una fondazione e istituzione religiosa, ma soprattutto perché risponde con assoluta rispondenza ed adeguatezza ai bisogni veri e più profondi che le stesse crisi hanno evidenziato, facendone maturare l'urgenza e l'immediatezza.

La Storia della nostra Congregazione si inserisce nel grande contesto socio-ecclesiale, non perché con la sua presenza istituzionale abbia dato risposte socio-politico-economiche ai problemi sorti dalla organizzazione sociale, politica ed economica, ma perché con il suo carisma e missione e con il suo messaggio è stata lo strumento di Dio per ricentrare l'attenzione e l'impegno della Chiesa e della Società, nella sua vera ottica e sulla sua vera fonte: DIO!

L'idea che *"I Sacerdoti non sorgono a caso, non si formano da sé, non può formarli l'umano sforzo, ma vengono dalla divina misericordia, che li crea, che li genera, che li dona al mondo, e che se non si prega per averli, non si ottengono"*, era per l'epoca di cui trattiamo una vera bomba, un fulmine a ciel sereno.

Mentre si pensava ad una più adeguata formazione del clero, al passo con i tempi e ad una necessaria riorganizzazione dei seminari, lo Spirito svelava o rivelava la parola di Cristo: *ROGATE* e la additava a tutta la Chiesa, facendola diventare *spirito e carattere* di una turba di fanciulli poveri, orfani e abbandonati; ad una folla di poveri e miseri, di un quartiere della città di Messina, sconosciuti al mondo e persino agli stessi abitanti della città.

La nostra Storia nasce da questo seme seminato nell'animo di Anibale Di Francia, prima come semplice intuizione della sua pietà eucaristica: pregare per i sacerdoti, poi come rivelazione quale parola di Cristo registrata nei Vangeli; quindi come consacrazione di sé all'obbedienza a questa preghiera, che i Vangeli trasmettono come *comando* di Cristo; infine con la fondazione di due Istituzioni consacrate alla stessa obbedienza con un Quarto Voto che si incarna nella triplice dimensione del *pregare, propagare, essere (o farla da buoni operai)*.

L'idea della fondazione

«Un giovane nel principio del suo volersi dare a Dio... ebbe in mente questo pensiero dominante... che... ottima e proficua preghiera sarebbe quella di chiedere... uomini santi e sacerdoti eletti... Questa idea gli pareva molto chiara ed indiscutibile. Il detto giovane... fattosi sacerdote ebbe un'idea cioè che potrebbe essere cosa assai accetta al Cuore di Gesù... e feconda di grandi beni se si formassero due Comunità religiose... che avrebbero il voto di obbedienza a quel comando di Gesù Cristo: Rogate ergo... e per mezzo di questo voto si impegnassero a tre cose:

1° a pregare...

2° a propagare

3° a farla... da operai della mistica messe...» (A. M. Di Francia: "Invito e Regolamento della Pia Costituzione privata di Con fondatori e Con fondatrici spirituali", in *Scritti*, vol. 2, p. 144).

Nel momento storico della crisi di fine secolo XIX, all'interno della Chiesa, la risposta dello Spirito giungeva puntuale e netta: *riprendere coscienza della dimensione verticale* della vita e dell'organizzazione della Chiesa.

Il vero rinnovamento consisteva nella qualità del nuovo clero, nel dono della vocazione proveniente da Dio e non scaturente dall'umano sforzo; la dilatazione universale della dimensione e della relazione verticale con Dio nella realizzazione di una progettualità esistenziale personale, ecclesiale e sociale che viene da Dio e per la quale l'uomo è strutturato nel suo essere e nel suo agire; la coscienza e la disponibilità a dare e consacrare la propria vita per questa missione redentiva e l'impianto del Regno di Dio e della Civiltà dell'Amore, incarnata nel servizio dei fratelli più piccoli, orfani, poveri e abbandonati, per i quali Cristo ha manifestato la sua amorevole compassione.

Indipendentemente dai nostri meriti o demeriti, la Storia della nostra Congregazione è una risposta storica di Dio alle crisi del tempo, affidata alla Chiesa perché la trasmettesse al mondo, benedicendo ed approvando la nuova Opera.

La ricerca, quasi ossessiva, da parte del Fondatore delle benedizioni del Papa e della Gerarchia ecclesiastica in genere, non è semplice e devota venerazione, ma una ferrea logica di fede che nello stesso tempo fecondava l'Opera, ma indicava alla Chiesa (Vedi "Sacra Alleanza") la via dello Spirito, la forza della preghiera, arma vincente nella lotta tra



STUDI E ATTUALITÀ

bene e male, e la fiducia e l'abbandono nella Divina Provvidenza, che provvede maternamente ai bisogni vitali e salvifici dei suoi figli.

Quando venne la *pienezza dei tempi* Dio mandò il suo Figlio che si è incarnato nel silenzio di Nazareth, nella povertà di Betlemme, mentre non c'era posto per Lui negli alberghi del mondo. Ma da questo nascondimento Dio ha fatto udire la sua voce ed ha compiuto le meraviglie del suo amore.

Nella chiassosa ed enfatica crisi di valori umani e di fede, dal nascondimento di un quartiere sconosciuto, dalla sua povertà e miseria, il Signore ha fatto risuonare una sua parola: *Rogate*, pienamente adatta ai tempi, ed ha donato ancora una volta la forza della sua carità per *insegnare, predicare, curare ogni infermità e malattia*, agli uomini che egli ama.

Quest'Opera nasceva in un contesto della città di Messina in cui la lotta contro tutto ciò che riguardava la religione e sapeva di cattolico era accanita e costante. Di questa lotta fece parte anche Annibale Di Francia con la sua collaborazione a "*La Parola Cattolica*", il battagliero giornale che in Messina tenne testa alla stampa liberale e massonica, in difesa dei valori cristiani e della tradizione cattolica della città.

Il P. Tusino nelle "*Memorie Biografiche*" di S. Annibale riporta la dedica del giornale alla Madonna sotto la cui protezione il giornale era posto, scritta da Felice Biscazza, nella quale descrive e sintetizza la situazione dei tempi e di Messina. È bene rileggerla:

«O Maria di Nazaret, o casto ideale delle donne cristiane, o meravigliosa fattura dell'immenso Iddio, o nome augusto, dolce come il bacio della madre, soave ed armonioso come la musica dei nostri organi: Ester dei cieli, sulla cui triplice corona la Triade Santissima ha legato le più nobili gemme; o Benedetta sin dai secoli, alla quale tutti i poeti d'Italia hanno consacrato i loro versi, da Dante e Petrarca sino al nostro Manzoni, vale a dire alla vivente e più vigorosa idealità della nostra letteratura; a Te, o Madre, e al tuo nome, vogliamo dedicata la nostra PAROLA CATTOLICA.

Fra le lotte feroci, e spesso invereconde, alle quali oggi è segno la Chiesa, e mentre molti si lasciano tirare alle lustre e ai cavilli di false scuole, che dalla nebbiosa Germania si son tragittate in questo Eden del mondo, noi che non vogliamo essere di quei tristi infecondi, che, per dirla dantescamente:

né per Dio né per sé foro,

e quasi vergognosi che nella tua città prediletta, e in tanta libertà

dei tempi, nessuno levi la voce a tutela dei santi altari e della morale pur troppo rotta e perduta, vogliamo anche noi levar alto la nostra bandiera, nel cui drappo risplende la santa tua effigie, e spandere ovunque quella parola, che uscita dalla greppia di Betlemme, e vivificata nel sangue immortale, che colorì la croce del Calvario, bella di eterna gioventù si diffuse nel mondo! Quella parola che non venne meno fra i ruggiti dei leoni nelle immense cerchie degli anfiteatri, che si snodò dalle labbra dei vecchi, dei fanciulli e delle vergini, lentamente arrosolati sopra le fiamme, o fieramente attanagliati e morti di mille morti, e agonizzanti di mille agonie, quella parola che predica la verità, l'ordine e la giustizia, la temperanza, il perdono dei nemici, i sacri terrori delle coscienze, il trionfo delle oneste convinzioni; quella parola noi la sciorremo soavemente e fortemente, sicuri della bontà del nostro compito, e saldi nel credere che la libertà senza religione, o peggio senza morale, è una donna fescennina, che spezzando la croce e i tabernacoli, copresi del manto e delle molli bende di Erodiade.

O Madre augusta, che calpestando il serpente simboleggi la vittoria sul male, soffiaci la stessa potenza, che era nei primi apostoli, e fa che la Chiesa, uscendo dal suo sepolcro, appaia sempre vergine e bella, come nei primi secoli, quando le sue labbra erano lepidi ancora del bacio di Cristo! Reggi i nostri propositi ad infallibile segno! Fa che questa parola sia luce e non fulmine, che rechi balsamo ad ogni piaga, che rilevi i caduti, ritemperi l'ira o la baldanza dei nemici, anzi ispiri loro un salutare sgomento, che si cangi nella pietà! E se il desiderio del bene è già gran parte del bene stesso, Tu, Regina immortale, accogli pure questo desiderio e donaci Tu stessa la tromba, perché potessimo confidare ad essa quella parola di giustizia e di amore, che può sola ritornare il mondo alla luce della verità, e rifiorire la terra inaridita, o peggio gelata, nel più desolante scetticismo!» (Tusino, "Memorie Biografiche", Parte prima, Editrice Rogate, Roma 1995, pp. 90-91).

È bene ricordare che S. Annibale deve la sua formazione ed educazione religiosa, oltre che alla famiglia, soprattutto alla mamma e ai Pii Sacerdoti del Collegio S. Nicolò, anche a maestri di letteratura, quale Felice Bisazza.

Ma al di là di queste considerazioni, dalla citazione della dedica del Giornale "La Parola Cattolica" alla Madonna, si evince in quale lotta culturale si era impegnati all'epoca a Messina, come in Sicilia, come in Italia ed in tutta Europa.

Occorre ancora notare, nella dedica del Bisazza, il chiaro riferi-



STUDI E ATTUALITÀ

mento a Cristo, “Parola” di Dio incarnata, sostegno e forza dei martiri, conforto di tutti: vecchi, fanciulli e vergini, capace di conversione delle menti e dei cuori, luce di verità e rugiada per la terra arida da far rigermogliare.

A questo giornale S. Annibale collaborò fin da giovane, ma di questa esperienza fece tesoro quando – con la preziosa e geniale collaborazione di P. Pantaleone Palma – organizzò gli Uffici di Propaganda Antoniana, non solo per sollecitare la generosità dei Benefattori per il sostegno delle Opere di carità, ma anche per condurre un battagliero apostolato della stampa, a difesa della Religione, del Papa e della Chiesa, al grido di: “Dio e il Prossimo”.

Anche in questo campo la triplice dimensione del *pregare, propagare, essere*, sulla quale fondò la sua Opera e le sue Istituzioni, esprime la docilità allo Spirito che in maniera singolare – oltre agli altri grandi campioni della carità e dell’educazione, sopra ricordati – suscitava nella Chiesa e nel mondo turbolento della crisi culturale e morale, un *segno forte e trasfigurante* che solo la potenza e la misericordia di Dio può rinnovare il mondo: *Il Segno del ROGATE!*

Crisi e calamità provocate e naturali

Ma il *segno del Rogate*, proprio in quanto *segno visibile e testimonianza concreta* della necessità della potenza e misericordia di Dio nello sviluppo e nella crescita umana dell’uomo e della società, non poteva non esprimersi nella *infuocata carità* la cui inestinguibile fiamma e brace attingeva tutta la sua vigoria sempre e solo da Dio che “*Caritas est*”.

Quel *Rogate*, *intuito* come preghiera e conosciuto, poi, come *preghiera comandata* da Cristo, gli si fece voce in un incontro, casuale, ma provvidenziale, di carità con il povero Zancone, che gli indicò la strada (anche topografica) del luogo e dell’ambiente dove il *segno del Rogate*, intuito e conosciuto come preghiera, doveva farsi “*Signum Caritatis*”, in un contesto di povertà integrale, per dare la risposta di Dio alla crisi, altrettanto di povertà integrale, nella Chiesa e nel mondo.

La scoperta del Quartiere Avignone, l’ingresso e lo stabilirsi in esso per offrire il servizio del suo ministero sacerdotale, consolidarono e raffinarono in Sant’Annibale la necessità del Rogate attuandolo nello zelo compassionevole di Cristo per le folle abbandonate, *come pecore senza pastore*.

Diede inizio al suo *Ministero Apostolico* in quel Quartiere, dove –

come egli stesso scrive – «*Vivevano come bruti. Era il caso di ricordarsi delle parole del Vangelo: "Quelle turbe erano mal condotte e giacevano come gregge senza pastore..." allora Gesù disse: "La messe è veramente copiosa... Pregate (Rogate)"*» (Cfr. Mario Di Pasquale, "Intelligenza e zelo del Rogate", Quaderni di "In cammino", p. 66).

In quel Quartiere – pur venendo incontro alle necessità materiali più immediate con elemosine e qualche pranzo di beneficenza – dà inizio al suo vero e stabile impegno apostolico con una azione intensa, competente ed originale di rievangelizzazione e catechesi, a partire dalla obbedienza al divino comando del Rogate e dalla SS. Eucaristia.

Con una catechesi "*mistagogica*", biblica e nello stesso tempo facile ed attraente per quelle menti e cuori piccoli e semplici, li prepara ad accogliere, nei cuori e nel quartiere, Gesù Sacramentato in forma stabile.

Si inventò, così, la Festa del 1° luglio, in onore di Gesù Eucaristia, era il 1° luglio 1886.

Non mi dilungo nella descrizione e spiegazione di essa, la cui conoscenza do per scontata nella Famiglia Rogazionista.

La sua catechesi eucaristica, con lo strumento e la pratica dei "*discorsetti*", scritti da lui, ma che faceva recitare ai bambini del quartiere, era fondata sulle figure ed i simboli biblici dell'Eucaristia, per cui questa era: *l'albero della vita, il roseto ardente, la manna discesa dal cielo, il pane di Elia, i frutti della Terra promessa, il pane di Maria offerto e donato a noi dal suo Cuore materno.*

L'obbedienza al Rogate, spirito e vita dell'Opera; Gesù Sacramentato, fondatore dell'Opera; i Cuori SS. di Gesù e di Maria, Divini Superiori di essa; la protezione assiduamente ricercata ed ottenuta dei Santi, degli Angeli e degli Arcangeli: S. Michele, S. Giuseppe, S. Antonio di Padova, i Santi Apostoli, senza contare la genialità dei celesti Rogazionisti e delle celesti Figlie del Divino Zelo, costituiscono il patrimonio di dottrina, di esperienza spirituale e di fede, che S. Annibale ha *mistagogicamente* trasmesso a quei poveri e ai suoi discepoli, operando un'impensata trasformazione materiale, umana, spirituale e cristiana di un quartiere che sembrava abbandonato da Dio e dagli uomini.

A queste calamità umane provocate dagli uomini, si aggiunsero o sopraggiunsero quelle naturali: colera e pestilenze e soprattutto il disastroso terremoto di Messina, nel 1908.

Dinanzi a queste calamità, S. Annibale ha risposto sempre con lo stesso stile di vita, cioè con una fede granitica come quella di Abramo.



STUDI E ATTUALITÀ

Come Abramo, se il Signore gli chiedeva di sacrificare la sua Opera, egli era pronto a farlo; come è stato pronto ad offrire le sue tredici Suore FDZ, vittime nel terremoto; se la Provvidenza gli chiedeva di lasciare la sua terra con il drappello dei superstiti, egli, come Mosè, inizia il suo “*esodo*” nella ferma fiducia che il Signore non lo abbandonerà.

Da quell’*esodo*, infatti, ha avuto inizio la crescita e l’espansione delle opere di carità in Italia e, poi, nel mondo.

Ma la Storia della nascente Congregazione in quel frangente ha vissuto momenti tragici di annichilimento, resi più pesanti dalla casuale assenza da Messina del Padre di tutti, del Fondatore, della guida sicura nella tempesta.

Nonostante l’eroismo di P. Palma e della Madre Majone, la stretta al cuore che tutto fosse perduto, assalì tutti, spingendoli a scavare anche con le mani tra le macerie, alla ricerca di conferme che non tutto fosse perduto. Il sospiro di sollievo arrivò solo quando – eccetto le tredici vittime – si poté constatare che l’Opera, essenzialmente, era stata preservata e che, soprattutto i bambini e le bambine erano salve.

La speranza, mai perduta, si rinverdì e con essa nel cuore, e nelle tasche solo la ricchezza della Divina Provvidenza, iniziò l’*esodo* verso le Puglie, dove, appunto, furono fondate le prime Case nel continente, da dove si svilupparono le Istituzioni di S. Annibale.

Caratteristiche della nostra storia

Dalle vicende degli inizi della nostra Storia, sia pure accennate in estrema sintesi, si possono cogliere alcune caratteristiche, e cioè:

a) Alla crisi interna della Chiesa, con il *modernismo*, il dono del carisma del Rogate risponde riportando e ricentrando l’attenzione, gli interessi e gli impegni della Chiesa, in prospettiva verticale, sui valori della fede, della preghiera, dell’obbedienza alla parola di Dio, dello zelo per la missione redentrice del mondo, della formazione spirituale dei Ministri di Dio, dell’evangelizzazione e soccorso dei poveri e dei fanciulli e giovani abbandonati.

b) Alla crisi socio-economica e politica, sintetizzata nella *Questione sociale*, il dono del carisma del Rogate risponde – nella scia della grande tradizione della Chiesa – con le Opere di carità e di promozione umana, cristiana e sociale.

c) Alla crisi delle comunicazioni sociali ed agli attacchi antireli-

giosi e anticlericali, il dono del carisma del Rogate – attraverso la propaganda dello spirito di preghiera – risponde con l'organizzazione, per la diffusione di massa, di una stampa, se si vuole devota, ma capace di risvegliare la fede, la speranza e la carità nei fedeli, ed opportunamente difendere la religione, la Chiesa ed il grande patrimonio della pietà popolare. Una stampa che se non assurge ai fasti dell'apologetica e delle raffinatezze culturali dei tempi, comunque dissemina e sparge il buon seme della verità nella semplicità, e della bontà nella carità.

Infine, va anche notato che il carisma del Rogate – con le Istituzioni che da esso derivarono – non è un carisma esclusivamente per i tempi di crisi, al contrario esso è un *dono stabile* che indica alla Chiesa che la sua vitalità, anche nella sua struttura organica e gerarchica, ha la sua unica fonte in Dio, datore di ogni bene.

Questo patrimonio della nostra Storia va sviluppato, migliorato, aggiornato, rinnovato, ma non disperso. Sarebbe rinnegare la nostra identità e, quel che è peggio, rinnegare il *dono dello Spirito: il ROGATE*.

A conclusione dello sguardo – sia pure per sommi capi – gettato sul XIX secolo, mi sembra opportuno stralciare alcune considerazioni su questo secolo di Jaques Gadille e Jean François Zorn:

«Il XIX secolo è prima di tutto il grande secolo della libertà, di un liberalismo ereditato dai Lumi e dalla Rivoluzione francese: libertà civili e politiche, libertà delle nazionalità oppresse, libertà dell'individuo, libertà di coscienza. La formula di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato", esprime una delle aspirazioni di un tempo caratterizzato dalla volontà degli Stati di rompere i legami che li univano alle chiese. La storia del XIX secolo è segnata dai conflitti e dagli scontri provocati dalle passioni anticlericali, o anche antireligiose. Nonostante molte eccezioni, si tratta della storia di un movimento di separazione e di liberazione delle chiese dalla tutela statale.

Il Liberalismo non è solo sostenitore di una filosofia delle relazioni tra le chiese e lo Stato, ma è anche la rivendicazione della libertà di pensiero, della riflessione critica nutrita dell'apporto delle scienze religiose...

Di fronte al tramonto delle società rurali tradizionali, all'industrializzazione e all'urbanizzazione, al pauperismo e alla nascita di un proletariato distante dalle chiese, di fronte alla questione sociale, si affermò in tutte le confessioni, un cristianesimo sociale che suscitò le in-



numerevoli opere che costituirono uno dei tratti fondamentali del secolo. All'interno delle diverse confessioni, correnti sempre più vigorose sollecitarono le chiese ad enunciare un insegnamento sociale. Così nel 1891 il magistero romano promulgò l'enciclica Rerum Novarum...

Questo periodo, spesso descritto come quello dell'affermazione dell'indifferentismo, della messa in discussione delle credenze religiose, è anche quello dei risvegli religiosi. Si tocca qui la storia religiosa nella sua lunga durata... I movimenti del Risveglio, del revival sono comuni a tutte le confessioni, non si limitano agli anni del romanticismo religioso, ma formano una realtà ricorrente, talvolta ai margini dell'ortodossia, come testimoniano alcuni movimenti settari e millenaristi.

I risvegli si alimentarono alla fonte sempre viva della religiosità popolare e fondarono un progetto di cristianizzazione che attraversò tutto il secolo. Da Leone XIII... a Pio X... si rinnovò sempre la stessa esortazione: "instaurare omnia in Cristo"... Da questa vitalità religiosa, dalla volontà di cristianizzare il mondo, nacque un intenso slancio missionario, favorito dalla espansione europea e della colonizzazione che ne derivò... Il carattere modesto dello sviluppo del clero indigeno, la necessità di tenere conto delle culture e delle tradizioni locali, furono due problemi che si presentarono in quest'epoca» (J. Gadille e J. F. Zorn in "Storia del Cristianesimo", vol. 11, p. 973-974).

Anche a voler prendere in considerazione solo gli ultimi due problemi evidenziati dagli autori sopra citati, appare di una evidenza lapalissiana che la risposta dello Spirito – il quale sceglie i semplici, gli umili ed i poveri per rivelare le sue vie – sta appunto nel dono del carisma *dell'intelligenza e zelo del Rogate*, ad un suo eletto in un ambiente culturalmente anticlericale, ecclesialmente da rinnovare, in un quartiere socialmente da riumanizzare, rievangelizzare, ricatechizzare per rigenerarlo alla dignità umana, qual'era Messina con il suo Quartiere "Avignone".

Questa risposta, lo stesso Spirito – come vedremo – la farà giungere all'attenzione della Gerarchia ecclesiastica con la "*Sacra Alleanza*" e al popolo cristiano con la "*Pia Unione*".

3 - Gli inizi del XX secolo

Gli inizi del secolo XX° sono caratterizzati dagli strascichi della crisi culturale interna ed esterna alla Chiesa. In questa realtà, il seme del *Rogate* – che come si è detto cominciò ad essere diffuso nella co-

scienza della Gerarchia ecclesiastica con la *Sacra Alleanza*, e tra il popolo cristiano con la *Pia Unione* – nel segreto e nell'intimità delle coscienze, ma anche negli orientamenti e nelle scelte decisionali, comincia a dare i suoi frutti.

L'aver fatto risuonare nella Chiesa che le vocazioni sono dono di Dio e che se non si prega in obbedienza al comando di Cristo: *Rogate*, esse non si ottengono, ha indotto i responsabili – Vescovi per primi – a spostare i progetti ed i programmi di riorganizzazione dei seminari verso la dimensione spirituale del rinnovamento, degli interessi ed anche della pietà. Intanto lo stesso Pio X – che come si è detto aveva in progetto la riorganizzazione dei seminari e vi attese con la creazione dei seminari regionali – venuto a conoscenza dell'Opera del Padre Fondatore, la benedisse. Il suo successore, Benedetto XV, venuto a conoscenza dell'Opera e soprattutto dell'intelligenza e zelo del Rogate, benedisse tutta l'Opera, confermando i benefici spirituali che già Pio X aveva concesso (Cfr. Tusino, "Memorie biografiche", Parte Quarta, pp. 544 ss.).

Le spinte di libertà individuali e delle nazioni, di cui si è detto sopra, andavano concretizzandosi in progetti politici che cominciarono a contrapporre le forze libertarie alle forze conservatrici. Gli interessi espansionistici di alcune nazioni prepararono e condussero alla prima grande guerra mondiale.

Non si può affermare con certezza, ma neppure lo si può escludere con altrettanta certezza, che sul soglio Pontificio sedesse un Papa – Benedetto XV – appassionato promotore e sostenitore della Pace, e che tale presenza fosse anche frutto di quella preghiera in obbedienza al Rogate, che al cielo cominciò a salire fin dal 1878, dal Quartiere Avignone di Messina, angolo di terra ignorato dagli uomini, ma gradito e benedetto da Dio. Certo questo è un pensiero molto poco scientifico e piuttosto viscerale, ma certamente appartiene agli interessi della preghiera rogazionista il dono di un Papa al posto giusto al momento opportuno.

La nostra storia, attraverso la voce del Padre, in un articolo su *Dio e il Prossimo*, dal titolo: "*L'ora di Dio*", si inserisce nella crisi riaffermando la sua visione di fede anche sulla storia degli uomini e delle nazioni. Nell'articolo il Padre fa un'analisi della situazione dal punto di vista socio-politico-religioso e senza mezzi termini attribuisce all'abbandono, da parte delle nazioni, di Dio e delle sue leggi, la tragica situazione di guerra. È bene trascrivere alcuni brani di questo articolo:



STUDI E ATTUALITÀ

«L'ora di Dio deve chiamarsi la presente conflagrazione europea. Gente contro gente, diluvio di fuoco, fiumi di sangue! L'Europa si è chiamata la parte più civile tra le cinque parti del mondo. Ma essa ha smarrito da più tempo la vera civiltà, e, dove più, dove meno, ha voluto fare senza Dio! I governanti sono stati travolti... e così si è potuto proseguire nell'opera luttuosa di scristianizzare la civiltà. Si è detto dovunque: libertà! E ne è venuta la licenza di fare il male! Vi è nazione di Europa dove la religione non ne ha sofferto? Dove la statistica delle cattive azioni non è cresciuta? Dove l'idea di Dio e dei suoi giudizi non è stata soffocata dai tumulti delle industrie, degli opifici, dei commerci, o misconosciuta da una falsa e boriosa scienza? E che dire delle nazioni dove le bestemmie ereticali o popolari, risuonano come una musica infernale? Che dire della Francia ufficiale, che si è separata dalla Chiesa? Che dire della scismatica Russia, che odia e perseguita ad oltranza la Chiesa cattolica? Ah, "principes convenerunt in unum" (Salmo 2,2 volg.). Ogni nazione europea ha le sue colpe abbastanza gravi al cospetto di Gesù Cristo, Re dei Re, Dio immortale!

Ed ecco venuta l'ora di Dio! Non già che sia Iddio a volere la guerra: la vogliono gli uomini, perché lontani dal Dio della pace, si odiano, si azzuffano, si massacrano. E Dio permette, affinché si puniscano da se stessi, e la punizione come tremenda conseguenza si estenda a tutti, ai popoli, ai governanti, alle famiglie, agli istituti... perché tutti, tutti abbiamo peccato! Tutti siamo rei, tutti dobbiamo scontare.

Ed ecco l'ora di Dio!

Che ne risulterà? Indubbiamente una rivendicazione dell'onore di Dio, perché il castigo dei colpevoli è gloria dell'offeso. Ne risulterà pure una nuova rigenerazione sociale, e questa è l'ora di Dio!

Ahi, è pur doloroso il constatare che l'immane flagello della guerra cresce, cresce, cresce!

L'Italia, la nostra amata terra, è attualmente come una nazione in pace. Ma quale pace? In pace con Dio? Ah no!...

Si dice che siamo in pace, ma state a guardare, ad ascoltare: le armi rumoreggiano, le baionette luccicano, i treni trasportano armate, il fiore della gioventù è strappato alle famiglie, ai campi, ai negozi, le corazzate si schierano, e i cuori delle madri, delle spose, dei figli, palpitano!

E questa è pace!

... L'orizzonte dunque è nero di nuvole, carico di tempesta. L'uragano scoppia da un momento all'altro!

Il Santo Padre, il Vicario di Gesù Cristo, tutto vede e pondera il

pericolo ed implora pace! Ma la sua voce paterna e santa si perde tra il tuono dei cannoni e l'impetuoso infuriare delle potenze belligeranti! Orgoglio, ira, rancore, invidia, interessi nazionali, tutto è in guerra ostinata: nessuno vuol cedere....

Ma che fare in così terribile posizione? Fedeli cattolici, ricordiamoci che al di sopra di tutte le umane vicende c'è Dio!...

Ricordiamoci che c'è il Cuore Sacratissimo di Gesù vero Uomo e vero Dio. Tutti lo abbiamo amareggiato con le nostre mancanze; ma egli è sempre aperto alla misericordia!...

Ricordiamoci che c'è la Santissima Vergine Maria! La riconciliatrice dei peccatori con Dio! A questa gran Madre di misericordia leviamo incessanti suppliche perché l'Italia nostra non entri in guerra e perché le Nazioni europee trovino modo di pacificarsi. A questa gran Madre, con animo puro e riconciliato con Dio, affidiamoci per tutti i futuri eventi» (Tusino, Memorie biografiche, Parte Quarta, pp. 551 ss.).

Ancora P. Tusino riferisce: «Praticamente – egli scriveva – c'è buoni indizi che la guerra non ci sarà in Italia: ma io temo per il peccato! L'esercito non fa che bestemmiare!» (Ib., p. 557).

Questo fu l'approccio del Fondatore alla crisi politica dell'inizio del secolo che, comunque, sfociò nella prima guerra mondiale del 1915-18.

Naturalmente sulle stampe continuò la diffusione dell'idea che la guerra – al di là delle valutazioni e decisioni umane – fosse un vero castigo di Dio per i peccati degli uomini.

Tuttavia dinanzi alle sofferenze provocate dalle calamità naturali e dalla guerra, la carità compassionevole, scaturita dal Rogate, si pose a servizio di tali sofferenze con l'apertura di nuove Case: in Oria, subito dopo il terremoto di Messina, le due Case, femminile e maschile; in Altamura, in Puglia, vi fu l'apertura dell'Orfanotrofio femminile per gli orfani di guerra; in Trani, l'Orfanotrofio femminile e poi quello maschile; a Gravina di Puglia, la fondazione di una Colonia Agricola, per avviare i ragazzi al lavoro dei campi; a S. Eufemia D'Aspromonte, in Calabria; la Casa di "Cristo Re", in Messina; la Casa di Circonvallazione Appia, in Roma; la Casa di Padova; la Casa di Corato; la Casa di Trani-campagna; la Casa di Montepulciano, in Toscana.

Questa espansione caritativa, fu la risposta della nostra Congregazione nascente – allora unita a quella femminile – alle situazioni di crisi, sia relative alla prima guerra mondiale, sia a quelle, ancor più dolorose, provocate dalla seconda guerra mondiale. Il dopo seconda guer-



STUDI E ATTUALITÀ

ra mondiale – per noi Rogazionisti – fu il momento della prima grande espansione che si sviluppò, nel 1950, con la prima apertura missionaria in Brasile.

4 - Il secolo XX

Le due grandi tragedie mondiali provocate dalle due guerre non impedirono, tuttavia, il dibattito interno alla Chiesa e l'evoluzione delle scienze teologiche.

«Per la Chiesa cattolica ci troviamo nella seconda fase di un dibattito che si era concluso con un rifiuto nella fase precedente, in particolare con Pio X. Senza tornare sulle condanne recenti Roma si orienta, con Benedetto XV e Pio XI, e ancor più con Pio XII, verso una politica di presenza, anzi di “onnipresenza” nella cultura moderna: la prende finalmente sul serio, pur senza tenerla a battesimo né sacrificarle nulla della propria tradizione specifica.

Una notevole inflazione della parola e dell'intervento per iscritto del Pontefice caratterizza in questo campo come in altri l'apogeo della romanità in seno al cattolicesimo. Specialmente dopo il 1945, Pio XII si ritiene investito di una responsabilità morale e spirituale che supera di molto il proprio magistero confessionale, come testimoniamo il moltiplicarsi degli interventi e lo sviluppo del loro campo di applicazione. Se le trenta encicliche emanate da Pio XI nei suoi diciassette anni di pontificato rappresentano già uno sforzo considerevole, sono ben quaranta i documenti dello stesso tipo ai quali Pio XII appone la sua firma, dal 1939 al 1958. Con soddisfazione delle masse credenti che si sentono guidate e con rammarico di alcuni pensatori, apostoli e militanti che temono il ritorno a un regime di cristianità, il papa propone su ogni argomento la soluzione cattolica. Si scopre così nella sua produzione – con rispetto, divertimento o stupore – un motu proprio che accorda ai preti che viaggiano in aereo il potere di confessare (16 dicembre 1947), un'allocuzione all'Associazione internazionale della stampa sportiva (11 novembre 1951) e un'altra sulla nozione cristiana del turismo (30 marzo 1952). Nulla di ciò che appassiona i contemporanei può sfuggire alla Chiesa; e tale interesse non è soltanto formale ma sottolinea il rifiuto netto di ogni esclusione o emarginazione davanti ad una cultura in gestazione priva di referenze religiose prioritarie. Fin dove si spingerà simile volontà di inserimento? E come misurarne il grado di riuscita o di fallimento?

Allo scopo occorre distinguere due settori di attività che giustificano due atteggiamenti divergenti, se non contrapposti. Ad extra, la politica di presenza non ha altro limite che il desiderio di definire una risposta cattolica, promossa dalle istituzioni cattoliche, su ciascun problema che si ponga, nuovo o antico che sia; a questa condizione, la disponibilità romana è senza confini. Ad intra, invece, le velleità di adattamento del messaggio cristiano (più importanti di quanto talora si è detto) hanno vita breve davanti al minimo rischio di infiltrazione "modernista" e, sotto la vigilanza di Pio XII in particolare, si richiamano le sanzioni precedenti e ci si irrigidisce su posizioni intransigenti che stroncano la nuova generazione di cristiani in ricerca» (Etienne Fouilloux, Storia del Cristianesimo, vol. 12, pp. 105-106).

Volendo tentare una sintesi, sia pure molto approssimativa, della vitalità e delle dinamiche della Chiesa Cattolica nel XX secolo, occorre tener presente che essa ha pressappoco seguito le seguenti direttrici:

a) *Raggiungere le masse.* Il progresso folgorante dei mezzi di cultura di massa, costituisce uno dei tratti più importanti del XX secolo. Roma prende la decisione di usarli. La diffusione della buona stampa, l'uso della radio, sono le opportunità da utilizzare per raggiungere le masse cristiane.

b) *Le manifestazioni pie.* Allo sviluppo dei movimenti di massa, risponde il gusto per i grandi concorsi di folla in preghiera. La celebrazione dei Congressi Eucaristici nazionali ed internazionali; lo sviluppo dei pellegrinaggi locali, nazionali ed internazionali (Lourdes, Fatima, Guadalupe, Aparecida, Czestochova, per citare i più famosi); i pellegrinaggi in Terra Santa, a Gerusalemme; quelli a Roma, legati alla visita alla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo, alle Basiliche maggiori della cristianità; i pellegrinaggi ai numerosissimi Santuari mariani dell'Italia: Pompei, La Guardia, Monteberico, Oropa, Incoronata, Madonna delle lacrime, S. M. di Viaggiano, Bonaria, Caravaggio, San Luca, Loreto, ecc.; e ai luoghi dei Santi di fama internazionale: S. Benedetto; S. Francesco; S. Antonio di Padova; S. Rita; S. Michele sul Gargano.

Questo grande movimento di masse impone l'immagine di una Chiesa viva, capace di rivaleggiare senza complessi con le liturgie delle nuove religioni secolari, soprattutto politiche, vedi i grandi raduni di massa in particolare nei paesi dominati dalle dittature, nazista e comunista. A quanto detto sopra, va aggiunto il movimento di massa prodotto dai vari "giubilei".



STUDI E ATTUALITÀ

Congressi eucaristici, pellegrinaggi e giubilei mettono in movimento folle sempre più numerose, dimostrano a chi lo contesta dall'interno e dall'esterno l'influsso del cattolicesimo su una parte importante dell'opinione mondiale. Ne deriva una pietà ostentata che trova a Roma il suo impulso ed il suo compimento, ma che pure risponde ai desideri di molti fedeli.

c) *Il buon uso dei mezzi di comunicazione sociale.* La convocazione periodica dei fedeli a cerimonie pubbliche grandiose è solo un tipo di attività. Un altro è quello dell'informazione regolare sulla fede e sui comportamenti da tenere. In questo caso intervengono la stampa, il cinema, e presto la radio e la televisione, di cui il cattolicesimo coglie prontamente l'importanza. Anche se l'interesse per la stampa è antecedente al XX secolo, è in questo secolo che trova conferma e successo, almeno in alcuni settori specifici. Sotto Pio XI, nasce, nel 1927, la Federazione delle Associazioni nazionali dei Giornalisti cattoli; un anno dopo nasce, a Colonia, la Commissione permanente degli Editori e Direttori dei giornali cattolici. Questi due organismi si riuniranno, poi, a Marsiglia nel 1935, nell'Unione Internazionale della Stampa Cattolica. Ma il lavoro nel settore della stampa ha la piena consacrazione solo a Roma l'anno seguente quando, su invito del Papa, viene aperta un'esposizione mondiale per il settantacinquesimo anniversario de *L'Osservatore Romano*.

L'esposizione mostra la potenza delle imprese editoriali cattoliche, che coprono su una vasta zona del globo tutte le attività religiose e tutti i generi, dal bollettino parrocchiale al quotidiano di alta tiratura.

L'esposizione ebbe grande successo particolarmente in due settori che interessano la Chiesa: il giornale illustrato per i ragazzi e la rivista per le Famiglie. In alternativa alle produzioni *made in USA*, il settimanale *Famiglia Cristiana* offre un modello senza frontiere, non tanto per le sue edizioni straniere, quanto per il modo in cui è concepito: riprendere il genere della rivista sensazionale, ma con contenuti "benpensanti". I suoi eroi sono il politico cristiano *Giorgio La Pira* o il ciclista *Gino Bartali*; le sue stelle la giovane santa *Maria Goretti* o lo stesso *Pio XII*, del quale sono commentati anche i gesti e gli atti meno rilevanti. Essa rappresentò una vera alleanza tra religione e industria, fra la più sicura dottrina e le tecniche giornalistiche allora più moderne. La rivista compare, senza brillare, nel 1931, poi progredisce in maniera folgorante dopo la guerra, sino a contare 1 milione di copie alla morte del suo Papa (Cfr. *Ib.*, pp. 106 e ss.).

L'intento dell'uso della stampa appare chiaro:

«Si tratta di mutuare dalla modernità gli strumenti che usa, al fine di creare una stampa cattolica di edificazione, informazione e svago che premunisca i suoi lettori contro i cattivi influssi circostanti. In questo quadro l'attività della stampa viene definita come un apostolato, allo stesso titolo dei compiti più impegnati dell'Azione Cattolica: "felice... di dare ai documenti del Magistero l'importanza ed il posto d'onore che gli spetta, il pubblicista credente consacrerà volentieri la sua penna alla propagazione degli insegnamenti della Chiesa e a secondarne le direttive, sicuro di lavorare in tal modo per il bene spirituale e temporale dei suoi fratelli" (Lettera di Mons. Montini al IV Congresso internazionale della stampa cattolica, 29 aprile 1954).

Insieme allo sviluppo ed uso della stampa, vanno ricordati gli insegnamenti e gli interventi del Magistero circa l'uso dei mezzi audiovisivi. Il cinema si interessa alla religione e la religione si interessa al cinema. I fratelli Lumière girano una *Passione*, nel 1897.

Gli editori confessionali, che producono già per i patronati e per le opere cattoliche immagini fisse, non tardano a investire anche nel film e nelle proiezioni.

La voluminosa raccolta vaticana "*Il cinema nell'insegnamento della Chiesa*" data al 1912 il primo intervento (anche se restrittivo) di un organo romano in questo campo: il 10 dicembre la Congregazione consistoriale proibisce le proiezioni nelle chiese. Tuttavia gli interventi successivi del Magistero Pontificio collocano nella giusta luce questo nuovo strumento di comunicazione sociale e di massa.

Ecco alcuni tra i principali documenti dei Papi sul cinema:

Pio XI, *Vigilanti Cura* del 1936; *Divini illius Magistri* del 1929; *Casti connubii*, del 1930. In questi documenti il Papa, pur non trattando esplicitamente del nuovo strumento di comunicazione sociale, tuttavia dà indicazioni per l'educazione e la formazione, soprattutto dei ragazzi e dei giovani.

La radiodiffusione e le prime trasmissioni televisive non suscitano discussioni tanto vivaci. La Santa Sede li adotta, anzi è la prima a farne uso. Con la firma del Concordato tra Stato e Italiano e Chiesa Cattolica, definita la proprietà e la sovranità pontificia sulla Città del Vaticano, vi viene installata un'emittente dal premio Nobel, Guglielmo Marconi, nel 1931.

Per l'avvenimento Pio XI trasmetterà un messaggio al mondo intero, *Qui arcano*, di quattordici minuti. Ma sarà il suo successore ad ele-



STUDI E ATTUALITÀ

vare la nuova tecnica di comunicazione al rango di strumento direttivo e di apostolato. Scandendo i vari anni della guerra, i suoi radiomessaggi trovano un'eco crescente: infatti il Papa espone, sempre più spesso, i primi moti delle evoluzioni importanti della sua posizione, come nel messaggio di Natale del 1944, che consacra l'alleanza della Santa Sede con la democrazia quale principio e forma di governo. Pio XII è il primo pontefice dell'era del microfono. Come la sua parola consola e sostiene vittime e combattenti, le informazioni e i commenti della Radio Vaticana vengono ascoltati con avidità, perché liberi, in un'Europa sottomessa al Terzo Reich.

Pio XII è anche il primo Papa che compare sul piccolo schermo. Il 12 marzo del 1949 accetta di girare per la televisione americana. Una settimana dopo la televisione francese registra in Vaticano il discorso che sarà ritrasmesso a Parigi, per la Pasqua.

Così nasce l'idea di fornire al Papa tutte le attrezzature necessarie per la copertura televisiva dell'Anno Santo del 1950. Una prima emissione ritrasmette la cerimonia di apertura della Porta Santa, il 24 dicembre 1949; il 24 giugno 1950 le telecamere filmano la cerimonia della canonizzazione di S. Maria Goretti. Per la Pentecoste del 1954, quando prende il via la Televisione Italiana, Pio XII si presta ad un primo tentativo di Eurovisione.

A questi esperimenti segue un breve apostolico che proclama S. Gabriele Arcangelo Patrono celeste delle telecomunicazioni. Con l'Enciclica *Miranda prorsus*, dell'8 settembre 1957, il Papa fa il punto su cinema, radio e televisione.

Le prime parole rivelano il tono dello scritto: *"I progressi meravigliosi delle tecniche di cui si gloria la nostra era"* sono sia doni di Dio sia manifestazioni del genio umano. La Chiesa romana li ha subito accolti come tali, con molti interventi della Gerarchia e con la creazione, fin dal 1954, di una Commissione pontificia ad hoc. Ma tutto dipende dal loro utilizzo. Secondo il Cattolicesimo, al quale permettono di diffondere meglio il suo messaggio, tale progressi si devono utilizzare soltanto per il bene morale e spirituale degli spettatori o uditori.

d) *Altro terreno di confronto è quello tra Scienza e Fede.* Fin dal caso Galilei è emersa la difficoltà di conciliazione tra fede e scienza sperimentale. Quest'ultima, avendo aumentato il campo dei suoi interessi dal 1850 al 1914, era diventata, al pari della massificazione, l'emblema della cultura contemporanea. Da una parte Roma non riconosceva la piena autonomia di ogni singola disciplina delle scienze, e dall'altra l'i-

deologia scienziata si serviva di ciascuna disciplina come un ariete contro l'edificio scritturistico e dogmatico del cristianesimo.

Già l'intrusione della storia nel campo biblico è stata una delle cause fondamentali della *crisi modernista*. La sociologia e la psicologia non vengono considerate meno pericolose. Infine, la psicanalisi pone la sessualità, troppo spesso repressa dalla morale cristiana, al centro del proprio itinerario terapeutico.

L'influenza di queste giovani scienze dell'uomo, trascurabile prima della grande guerra, si va sviluppando rapidamente. Al di là dei contrasti tra le varie correnti all'interno della Chiesa, tra chi avrebbe voluto subito "battezzare" le nuove scienze e chi vedeva in esse un pericolo per la fede e la morale cristiana, i molti interventi di Pio XII, soprattutto con l'enciclica "*Humani generis*", fissano i punti di equilibrio per l'accoglienza delle nuove scienze, in armonia con la dottrina della Chiesa e soprattutto con le verità rivelate. Così scrive il Papa nella suddetta enciclica:

«Ci restano da aggiungere alcune parole su alcuni problemi che si riferiscono alle scienze positive, ma che si trovano in rapporto più o meno stretto con le verità della fede. Molti, infatti, richiedono con insistenza che la religione cattolica tenga in somma considerazione tali discipline. Cosa peraltro lodevole quando si tratta di fatti veramente dimostrati, ma quando si tratta piuttosto di ipotesi che riguardano l'insegnamento della Scrittura e della tradizione, anche se hanno qualche fondamento scientifico, bisogna accoglierle con prudenza. Se simili ipotesi si imponessero direttamente o indirettamente alla dottrina rivelata da Dio, sarebbero un postulato del tutto inaccettabile».

Sempre dello stesso Papa Pio XII vanno tenuti presenti gli orientamenti su tanti altri temi ed argomenti, quali l'arte a servizio della fede, con le conseguenti discussioni su l'arte sacra; gli interventi sull'evoluzione delle scienze mediche, ecc.

In conclusione, l'opinione della Chiesa cattolica sul messaggio religioso da trasmettere è ancor più ferma. Ed è innanzi tutto la convinzione che questo messaggio è di competenza di un'altra sfera culturale, senza comunicazione alcuna, o la minore possibile, con quella precedente.

«Modernismo. Non si sottolinea mai abbastanza il peso che questo "coacervo di tutte le eresie", battezzato e condannato da Pio X nel 1907, ha avuto sulla storia intellettuale del cattolicesimo per circa mezzo secolo... La pioggia di sanzioni non si ferma prima del 1944,



STUDI E ATTUALITÀ

data nella quale Roma si sforza di riannodare rapporti con alcuni sopravvissuti. Oltre a due scomuniche "vitandi" ... si ha una folla di messe all'Indice: le opere complete di Ernesto Buonaiuti, di Alfred Loisy... Anche l'edizione dei manoscritti di Cartesio da parte del laico Louis Canet comporta quasi subito due messe all'Indice postume... Anche quando mancano le sanzioni, la diffidenza verso i sospettati non ha tregua... La nuova teologia venuta alla ribalta affrettatamente e con elementi disparati, sa anch'essa di modernismo... Gli aspiranti al sacerdozio fino al 1967, non devono forse prestare prima dell'ordinazione il giuramento antimodernista del 1° settembre 1910? Espressione di questi atteggiamenti difensivi, la beatificazione ufficiale di Pio X appare assai significativa: "Maestro infallibile della fede, egli mise in luce e riformò con il necessario rigore... le false dottrine che rinnovavano il coacervo di tutti gli errori", scrive Pio XII in occasione della sua beatificazione (1951). E in cerca di un'identificazione più o meno cosciente con il suo predecessore aggiunge: "Con il suo sguardo di aquila... egli vedeva il mondo com'era, vedeva la missione della Chiesa nel mondo, vedeva con i suoi occhi di pastore santo qual era il suo dovere in seno ad una società scristianizzata, una cristianità infetta o quanto meno minacciata dagli errori del tempo e dalla perversità del secolo". La canonizzazione del 1954 ha dunque l'aspetto di un coronamento di questo concerto tutto in crescendo, nel quale il Papa regnante suona alternativamente su due registri: quello del 1900 e quello del 1950.

"Unicamente desideroso di conservare l'eredità di Dio al gregge che gli era stato affidato, il grande pontefice non conobbe debolezze davanti a nessuno, quale che fosse la sua dignità o autorità. Nessuna esitazione davanti a dottrine seducenti ma false, nella Chiesa e fuori, nessuna paura di attirarsi offese personali o di vedere misconosciuta ingiustamente la purezza delle sue intenzioni. Ebbe la chiara coscienza di lottare per la causa più santa di Dio e delle anime".

Di carattere meno sicuro del suo modello, Pio XII approfitta per far scivolare sotto il patronato di San Pio X una nuova e severa messa in guardia ad uso interno: "Capita sfortunatamente che certi professori cerchino troppo poco il legame con il magistero vivente della Chiesa e si mostrino troppo poco attenti, troppo poco affezionati alla sua dottrina comune... mentre seguono con troppa facilità le loro proprie idee e accordano troppa importanza alla mentalità moderna"» (Etienne Fouilloux, ib., pp. 140 ss.).

5 - I Rogazionisti e il XX secolo

Il riferimento all'ambiente culturale, soprattutto ecclesiale, serve a far comprendere quali furono le linee formative e culturali entro le quali la maggior parte dei Congregati sono stati formati.

Si deve tener presente che la Congregazione ha avuto il suo primo forte incremento, in termini di personale, dopo il primo quarto del secolo XX.

È vero che contemporaneamente all'incremento dei congregati, vi fu anche – soprattutto dopo la seconda guerra mondiale – l'incremento delle Opere educative assistenziali. Ma l'ambiente formativo, sia dal punto di vista culturale che spirituale, all'interno della Chiesa era segnato dal serrato confronto tra le tendenze progressiste emerse fin dall'inizio del secolo e quelle conservatrici fedeli alla dogmatica tomista e alla tradizione culturale della Chiesa. Ciò, nonostante le grandi, ma prudenti, aperture che lo stesso Pio XII andava introducendo, fino a diventare lo zoccolo duro dottrinale dello stesso Concilio Vaticano II.

Formazione e missione, dunque, dei Rogazionisti hanno ricevuto sviluppo ed incremento nel contesto sopra descritto, tuttavia – al di là di ogni analisi critica – esse hanno sempre vissuto lo spirito del Fondatore nell'una e nell'altra dimensione.

Nella formazione la fedeltà alla Chiesa ed al suo supremo magistero, è stata sempre caratterizzata da quanto il Fondatore fa promettere nelle sue ben note *Dichiarazioni e Promesse*:

«E per primo dichiaro che quale cristiano per grazia del Signore, quale sacerdote indegno della Chiesa cattolica, quale appartenente ad una Congregazione che per oggetto primario l'incremento del sacerdozio, io mi protesto che avrò il più grande rispetto, la più illimitata soggezione e subordinazione verso il Sommo Romano Pontefice. Lo riguardo e lo riguarderò sempre come la persona stessa di NSGC e con lo stesso amore lo amerò e gli obbedirò» (Dichiarazioni e Promesse, XV, in “Antologia Rogazionista”, p. 575).

«Anzitutto i Congregati Rogazionisti del Cuore di Gesù saranno figli e sudditi umilissimi, amantissimi ed obbedientissimi della S. Chiesa, in persona del Sommo Pontefice, di tutte le Romane Sacre Congregazioni, di tutti i Prelati di S. Chiesa e dei Vescovi, sotto la cui giurisdizione si trovano le Case. Essi avranno un amore grandissimo fino alla tenerezza verso il Sommo Romano Pontefice, ed una riverenza e soggezione fino all'adorazione... Qualunque parola del S. Padre, scritta o



parlata, sarà per loro parola uscita dalla bocca adorabile di Gesù Cristo. Per loro non vi sarà quasi distinzione tra ex cathedra e non ex cathedra, ma tutte le opinioni e i giudizi anche privati del S. Padre, saranno venerabili» (Regole della Pia Congregazione dei Rogazionisti, in “Antologia Rogazionista”, pp. 578-579).

Quanto alla missione, ecco quanto ci fa dichiarare il Fondatore:

«Dall'apprezzamento ed indefessa coltura e meditazione di questa divina parola, dall'illimitata obbedienza a questo divino comando e dalla fedele esecuzione dello stesso, riconosco che deve provenire, come immediata e legittima conseguenza, che tutti noi componenti questo nostro minimo istituto, mentre leviamo suppliche e sospiri all'Altissimo perché riempia di buoni evangelici operai d'ogni maniera la S. Chiesa e il mondo tutto, è ben giusto che attendiamo, con ardente zelo e con il sacrificio di tutti noi stessi, a farla anche noi da operai evangelici nella messe del Signore» (Dichiarazioni e Promesse, XXII, in “Antologia Rogazionista”, p. 717).

«Lo spirito di sacrificio è immediata conseguenza del vero zelo, e dev'essere lo spirito di ogni membro di questa minima Congregazione religiosa. Con questo spirito di sacrificio il Rogazionista del Cuore di Gesù non si risparmierà in nulla per la gloria di Dio e per il bene delle anime, ma abbraccerà fatiche, privazioni, patimenti, disagi, e sopporterà contraddizioni, umiliazioni e tutto, sol che potesse sacrificare il suo tempo, il suo riposo, la sua quiete, la sua salute, e tutto se stesso, anche per la salvezza di un'anima sola» (Regole della Pia Congregazione dei Rogazionisti, in “Antologia Rogazionista”, pp.719-720).

Le citazioni dello spirito del Fondatore – patrimonio indiscusso ed indiscutibile della Congregazione – potrebbero continuare a lungo, ma è sufficiente averne richiamato il nucleo essenziale.

È necessario riconoscere – per renderne grazie ai Divini Superiori e farne memoria degna e gloriosa – che l'espansione della Congregazione, dal dopo guerra fino ad oggi, è stata operata con questo spirito di zelo, di sacrificio, di passione missionaria, senso di appartenenza alla Congregazione e con l'intima, ferma, semplice docilità nell'obbedienza al Rogate di Cristo, il nostro carisma-dono dello Spirito alla Congregazione e alla Chiesa.

I Confratelli che hanno lavorato nell'edificazione e nell'impianto delle scuole ed officine, nella conduzione e sviluppo delle Case, nel dopo guerra, hanno sacrificato se stessi ed hanno contribuito con il loro

zelo e sacrificio a stabilizzare la Congregazione sulla roccia, che per noi è il Cristo del Rogate, nell'uno e triplice *progetto del pregare, propagare, essere nel servizio di Dio e il Prossimo*.

Fu così nel dopo guerra, dal 1945 in poi; Nel 1946 si aprì Bari; nel 1947 Roma (Via Varallo); nel 1947 Napoli; nel 1949 la Casa di Desenzano sul Garda; nel 1950 con il primo e i successivi invii di Confratelli in Brasile e negli USA; nel 1951 la Casa di Padova e di "Cristo Re" per Sordomuti, in Messina; nel 1952 la Casa di Firenze; nel 1959 la Casa di Palermo; negli anni '70 le fondazioni in Spagna e nelle Filippine; negli anni '80 l'espansione in India, Corea e Vietnam; negli anni '80 le fondazioni in Africa; negli anni '90 la fondazione in Polonia; e a Trezzano sul Naviglio, Milano; nel 2000 la Casa di S. Cesareo da colonia estiva dell'Antoniano di Roma, viene costituita Casa autonoma.

Infine bisogna aggiungere la costituzione o assunzione delle varie Parrocchie o nelle Case già esistenti o in Case e comunità autonome.

Conclusione

I tempi delle crisi, sia sociali sia ecclesiali, se visti nell'ottica della Provvidenza, che comunque conduce la storia degli uomini verso il compimento del suo disegno d'amore, sono sempre opportunità per scrutare i *segni dei tempi* e vedere le prospettive migliori nella spirale superiore dei corsi e ricorsi storici.

Il XX secolo è stato segnato dagli strascichi della grande crisi sociale postindustriale e da quella culturale dell'individualismo liberista; così pure dalla crisi interna della Chiesa con il *modernismo*. Si è passati, quindi, alla grande crisi dell'individualismo nazionalista con il suo tragico sbocco nell'ecatombe della prima guerra mondiale. Dopo di questa, nonostante i progressi delle scienze tecnologiche, soprattutto nel campo delle comunicazioni sociali, e i primi tentativi di organizzazione sociopolitica dell'idea democratica – in Italia come in Europa – le dittature prendono il sopravvento e conducono i popoli alle assurde devastanti stragi razziste, fino alla seconda e più tremenda ecatombe della seconda guerra mondiale.

Frantumate le dittature, rinascono le democrazie; la ricostruzione dalle devastazioni della guerra sfocia nel boom economico, il benessere si diffonde e con esso anche l'edonismo. Le scienze e le tecniche raggiungono progressi entusiasmanti. L'uomo si lancia nello spazio fino a mettere piede sulla luna.



STUDI E ATTUALITÀ

Ma in questo nuovo scenario sorgono nuove problematiche. L'uomo si sente sempre più padrone di se stesso e del mondo fino a legiferare e a decidere della vita e della morte. La medicina e la biologia invadono il campo della morale e anche della religione. Le loro tecniche diventano i nuovi e raffinati strumenti di morte: aborto, eutanasia, contracccezione, sono i nuovi campi di scontro tra scienza e fede. Libero amore, omosessualità, divorzio, sono i nuovi "status" sociali legalizzati o per legge o per sentenze giudiziarie.

Appare evidente che la moderna società appare sempre più caratterizzata dal modello "Sodomia e Gomorra".

In questo contesto i segni dello Spirito e della Provvidenza germogliano a nuova vita.

Il Concilio Vaticano II ha illuminato queste tenebre dello spirito con la sua dottrina rinnovata negli approfondimenti del dogma e aggiornata nelle strutture che ne esprimono la concretezza della carità.

La storia della nostra Congregazione dal Concilio ha ricevuto nuovo impulso per innovarsi con il ritorno *alle fonti della vita cristiana ed alla primigenia ispirazione carismatica del Fondatore*.

Essa, tuttavia, rimane una storia che continua ad indicare alla Chiesa e al mondo la verità, le necessità e la vitalità del fondamentale riferimento a Dio, fonte di salvezza e datore di ogni bene per la Chiesa e per l'umanità.

Una prospettiva da evangelizzare domandando a Dio i *Buoni Operai per la mistica messe*, che conducano *le folle stanche e sfinite come pecore senza pastore*, e mostrando i frutti del lavoro dei buoni operai nel curare *ogni malattia e infermità* tra i piccoli ed i poveri.

«Grande è il tesoro che ci è stato affidato!... È venuto il tempo che la parola del Rogate deve essere conosciuta, che questo comando deve essere diffuso. Dio ineffabile ha dato a noi questa missione... Ah! Non ci rendiamo indegni di tanta misericordia. Rendercene degni vuol dire appunto divenire perfetti religiosi...

A nulla ci servirà scrivere, stampare, zelare, se non saremo uomini di orazione, mortificati, distaccati, amanti veri di Gesù e di Maria, amanti della croce, amanti del sacrificio... uomini di vita interiore! Allora Dio benedirà il piccolo germe e le vocazioni verranno. Deh, rinnoviamoci, sforziamoci! Diciamo: Nunc coepi» (A. M. Di Francia, Discorso del 1908, in "Antologia Rogazionista", pp. 900-903).

La “crisi” alla luce della Bibbia. Il *Rogate* come categoria interpretativa

Giuseppe De Virgilio

*Nel grato ricordo di
p. Vincent Anuforo RCI
(1960-2012)*

Introduzione

Diversi autori hanno di recente trattato del tema della «crisi», ricercando nella Bibbia aspetti e consonanze del tema, al fine di chiarire e approfondire un argomento di struggente attualità¹. La presente proposta offre un itinerario biblico-teologico sul tema della «crisi», rileggendo alcuni contesti scritturistici che presentano situazioni di crisi e focalizzando il ruolo ermeneutico svolto dalla preghiera vocazionale affidata dal Signore ai suoi discepoli per domandare «buoni operai della messe» (cf. Mt 9,35-39; Lc 10,1-2)². Dopo aver presentato il vocabolario con cui si tematizza il faticoso «processo di discernimento» (dal verbo greco: *krinein*), la nostra analisi si attesterà su alcune categorie interpretative della «crisi» nell’Antico e nel Nuovo Testamento, per culminare nell’approfondimento del ruolo assunto dalla preghiera evangelica del *Rogate* di fronte alla crisi.

1. Il lessico della “crisi”

Il contesto vitale che attiene al vocabolario della «crisi» conosce un doppio riferimento. Il termine «crisi» è originariamente impiegato nel

¹ Cf. L. MANICARDI, «“Quando i giorni sono cattivi” (Ef 5,16). Lettura biblico sapienziale della crisi», *Atti del Convegno Diocesano delle Caritas decanali Triuggio, 12-13 Settembre 2009 (pro manuscripto)*; ID., *Quando i giorni sono cattivi (Ef 5,16). Lettura biblico-sapienziale della crisi*, Aliberti, Reggio Emilia 2010; D. GARRONE, «Categorie interpretative della crisi secondo la Bibbia», in *Filosofia e Teologia* 2 (2005) 269-284; L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, in *Atti del Convegno «Crisi della società? Crisi dei cristiani?»* (Lucca, 18-19 giugno 2012), 21-30 (*pro manuscripto*); S. BITTASI, «Di fronte alle crisi» in *Aggiornamenti sociali* 3 (2011) 231-234.

² Cf. G. DE VIRGILIO, «La singolarità della preghiera per le vocazioni in Mt 9,36 // Lc 10,2: prospettive biblico-teologiche», in *RdT* 4 (2010) 565-582.



STUDI E ATTUALITÀ

linguaggio medico e determina una situazione clinica di «transizione» che implica un «giudizio» in merito alla salute umana³. In secondo luogo l'utilizzazione del concetto di «crisi» è riferita a un evento giuridico-morale, che coinvolge la sfera della coscienza e del discernimento di un caso problematico da valutare e risolvere⁴. Soprattutto nei contesti socio-politici il termine «crisi» viene impiegato per indicare una transizione problematica, che genera disagio sociale e invoca rapide soluzioni⁵. Etimologicamente il vocabolo «crisi», dal greco *krisis*, sostantivo derivante dal verbo *krinein*, ha il significato primario di «separare» in vista di un giudizio, di un discernimento (discernere, stessa radice latina del greco *krinein*, con il prefisso *dis-cernere*, indicante raddoppiamento) da effettuare e di una decisione («de-cidere» dal lat. *ceduo*, tagliare, mozzare) da prendere⁶. Nella *Settanta* il termine *krisis* traduce

³ Annota Manicardi: «La nozione di crisi presente oggi nelle scienze umane discende dalla medicina. Per Ippocrate la crisi è il momento in cui la malattia *si decide*: o si va verso un aggravamento e un esito anche fatale o si va verso un miglioramento, una ripresa e anche verso una guarigione. È dunque un momento tipico, di svolta. Certo, un momento in cui la malattia entra in una fase acuta, ma il cui esito non per forza è negativo. Nel decorso di una malattia possono anche succedersi più crisi» (L. MANICARDI, «Quando i giorni sono cattivi» (Ef 5,16). Lettura biblico sapienziale della crisi», 1).

⁴ L'attestazione di questa seconda accezione di tipo giuridica è prevalente nei contesti biblici: cf. W. SCHNEIDER, «Giudicare, giudizi», in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, 785-786.

⁵ Spiega Bassetti: «Nell'uso profano l'accezione primaria attiene al dominio medico, a indicare il momento decisivo nella evoluzione di una malattia, momento di svolta per cogliere se l'evoluzione sarà fausta o infausta. Dalla medicina l'applicazione si estende progressivamente a diversi campi dell'esperienza umana, dalla politica all'economia, dalla sociologia alla psicologia. Mediante il termine «crisi» e l'espressione «essere in crisi» si indica un momento di passaggio, di trasformazione radicale in cui uno stato di fatto viene meno e si attende l'apertura di uno sviluppo incerto, di una novità ancora sconosciuta. Nel suo significato più generale la *crisi* indica dunque una particolare congiuntura che si pone come evento di discontinuità rispetto al normale flusso storico ed esistenziale. Si hanno normali crisi personali, nelle quali il soggetto vive l'elaborazione di un "lutto" come trasformazione rispetto ad un passato da lasciare in attesa dell'aprirsi di nuovi orizzonti⁵. Si hanno crisi sociali a sfondo etico, religioso, politico o economico nelle quali una collettività, inizialmente smarrita, cerca nuovi punti di riferimento ideali, vivendo creativamente l'attesa del nuovo. Si hanno finalmente crisi epocali, nelle quali un mondo sembra finire e i soggetti e le comunità scrutano pazientemente l'orizzonte attendendo lo sbocciare del nuovo, invocato e non ancora veduto» (L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 21).

⁶ Va considerato anche l'impiego del verbo *katakrinein* (= condannare) attestato 18 volte nel Nuovo Testamento, da cui il sintagma: *katakrima/katakrisis* (condanna: cf. *Rm* 5,16.18; 8,1); cf. W. SCHENK, «*katakrinō*, *k.t.l.*», in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*.

per lo più l'ebraico *mishpath*, con il significato principale di «diritto e rettitudine» da un lato e di «giudizio» dall'altro (eb.: *dīn*)⁷. Il primo senso attiene soprattutto alle disposizioni soggettive di conformità alla *Torah* da parte di Dio o del popolo o del singolo, sino a indicare l'intrinseca sapienza e luminosità dei giudizi (ovvero dei pensieri e delle decisioni) del Signore⁸. Il secondo senso riguardante la «rettitudine» è riferito alla procedura giuridica di arbitrato mediante la quale si dirime una controversia, anche tra Dio e il suo popolo. In taluni casi, soprattutto nella letteratura profetica e sapienziale, *krisis* traduce l'ebraico *rīb*, che ha il significato di «contesa», procedura volta a ristabilire la pace nella giustizia tra due parti, capaci di accordarsi autonomamente, senza bisogno di un arbitrato. In ogni caso si tratta di una categoria riferita alla prassi e allo spirito dell'Alleanza, la cui stipulazione si attua nell'atto simbolico del tagliare (cf. l'espressione ebraica: *karat berith* in *Gen* 15), importante richiamo all'operazione del giudizio⁹.

Nel Nuovo Testamento il vocabolo *krisis* è impiegato per lo più nell'accezione di «giudizio», indicante l'atto escatologico del discernimento di un'esistenza davanti alla mistero del Cristo-giudice. In diversi testi compare l'espressione «giorno del giudizio» (*hemera kriseos*: cf. *Mt* 10,15; 11,22-24; 12,36ss; *Lc* 10,14; 11,31-32; *IGv* 4,17), o comunque il riferimento al giudizio di Dio inteso nei termini negativi della condanna¹⁰. L'impiego più abbondante è quello giovanneo del

mento, I, a cura di H. Balz - G. Schneider, Paideia, Brescia 1995, 1935-1938; M. RISSI, «*Krinō*», in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, II, a cura di H. Balz - G. Schneider, Paideia, Brescia 1997, 103-111; F. BÜCHSEL - V. HERNRICH, «*Krinō*; *ktl*», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, a cura di G. Kittel - G. Friedrich, III, Paideia, Brescia 1969, 1021-1110; W. SCHNEIDER, «Giudicare, giudizi», in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L. Coenen, E. Beyreuther, H. Bietenhard, Dehoniane, Bologna 1986, 784-789; J. CORBON - P. GRELOT, «Giudizio», in *Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di X. Léon - Dufour, Marietti, Torino 1976, 487-494; G. BARBAGLIO, «Giudizio di Dio», in *Schede Bibliche Pastorali*, IV, Dehoniane, Bologna 1984, 1770-1786.

⁷ Cf. G. LIEDKE, «*dīn* - giudicare», in E. JENNI - C. WESTERMANN (edd.), *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, I, Marietti, Torino 1978, 386-388.

⁸ Cf. P. BOVATI, «Giudizio», in *Temi teologici della Bibbia*, a cura di R. Penna, G. Peregò, G. Ravasi, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 618-628.

⁹ Cf. W. SCHNEIDER, «Giudicare, giudizio», in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, 784. Sul motivo del ristabilimento della «giustizia», cf. P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti* (An Bib 110), Biblical Institute Press, Roma 1985; G. LIEDKE, «*rīb* - contendere - giudicare», in E. JENNI - C. WESTERMANN (edd.), *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, II, 695-700.

¹⁰ Cf. *Mt* 5,21-22; 23,33; *ITs* 1,5; *ITm* 5,25; *Eb* 9,27; 10,27; *2Pt* 2,4-11; *Gd* 6-15; *Ap* 14,7; 18,10.



STUDI E ATTUALITÀ

«giudizio di condanna», rimesso al Figlio che, tuttavia, non è venuto a condannare, ma a salvare il mondo, Si tratta di un «giudizio» già in atto nei riguardi di questo mondo, o del suo principe, o di chiunque rifiuta di credere nel Figlio di Dio veniente, nei termini di un'escatologia realizzantesi (cf. *Gv* 3,19; 5,22-30; 8,16; 12,31;16,8-11). Chi crede nel Figlio di Dio incarnato è addirittura sottratto al «giudizio». Più raramente viene anche a indicare l'attesa da parte del povero di un «giudizio di liberazione», o dell'affermazione del diritto, ma in testi che riportano citazioni anticotestamentarie di richiamo al *mishpath* (cf. *Mt* 12,18; *At* 8,33).

In sintesi si può forse affermare che, rispetto al più variegato riferimento all'etica e allo spirito dell'Alleanza dell'Antico Testamento, il Nuovo Testamento concentra il suo impiego del termine *krisis* sul giudizio escatologico di Dio, il cui oggetto non è più una condizione semplicemente etica, ma di autentica fede nel Figlio di Dio incarnato. Solo nella fede si ottiene la salvezza e si è sottratti alla *krisis*. In definitiva sul piano lessicale il motivo della crisi non va interpretato in chiave esclusivamente negativa, ma visto come una «transizione» che può aprire nuove prospettive o svelare ulteriori problematiche. La crisi allora può essere interpretata come un passaggio necessario per un «nuovo inizio». In questo senso vivere la crisi significa iniziare un nuovo cammino aperto a un futuro migliore¹¹. Il punto centrale è rappresentato da una chiara esigenza: la crisi è momento di passaggio, porta di comunicazione che deve essere attraversata per accedere a un nuovo contesto di vita. Tale dinamica è ampiamente testimoniata nella Bibbia.

¹¹ In questo senso la crisi diventa un'«occasione» di cui occorre fare tesoro. Annota Manicardi seguendo l'analisi di C. Stinger: «Le crisi dunque agiscono anzitutto come sintomo, come allarme, che ci induce a interrogarci: come mai siamo giunti fino a questo punto? Come mai siamo stati ciechi e sordi? Come mai abbiamo costruito corazze che ci hanno impedito di lasciarci toccare dalla realtà? Perché non abbiamo agito prima? Perché non abbiamo saputo discernere? Spesso la crisi è giudizio sugli egoismi, sull'irresponsabilità, sull'incoscienza dell'agire nostro o di chi ci ha preceduto. Quindi le crisi agiscono come maestri, svolgono un ruolo iniziatico in una società in cui l'iniziazione è scomparsa» (L. MANICARDI, «“Quando i giorni sono cattivi” (*Ef* 5,16). Lettura biblico sapienziale della crisi», 2); cf. Ch. SINGER, *Du bon usage des crises*, Albin Michel, Paris 1996, 41-42.

2. Le categorie interpretative della crisi nello sviluppo teologico anticotestamentario

La storia del popolo eletto, narrata nelle vicende liete e tristi della Bibbia, mostra come le crisi fanno parte del cammino pedagogico mediante il quale Israele matura la sua esperienza religiosa e umana. Riguardo all'ambiente anticotestamentario ci limitiamo a segnalare tre ambiti esemplari che riassumono in modo essenziale la dialettica della crisi e la sua transizione: a) Israele e la crisi d'identità, esplicitata dalla vicenda mosaica di Tabera (cf. *Nm* 11,16-30; b) La predicazione profetica di fronte alla crisi, testimoniata dalle «confessioni» di Geremia; c) La sapienza tradizionale e la crisi: il caso di Giobbe.

2.1 Israele e la crisi d'identità

La dialettica che accompagna l'identificazione, la costituzione e l'evoluzione della comunità israelitica come «popolo eletto» è notoriamente contrassegnata da ripetute «crisi»¹². Senza entrare nelle problematiche storico-letterarie che sottostanno alla formazione delle tradizioni bibliche, preferiamo evidenziare alcuni passaggi importanti che testimoniano la realtà della crisi e la sua trasformazione. Bassetti propone di leggere la crisi anticotestamentaria alla luce dell'«evento pasquale» che il popolo vive come segno di liberazione dalla schiavitù di Egitto¹³. A tal fine egli riassume le vicende di Israele indicando tre

¹² Sul tema cf. il numero monografico: *L'identità di Israele tra il III sec. a. C. e il I sec. d. C.* Atti del V Convegno di studi veterotestamentari, Bressanone 7-9 settembre 1987, a cura di G. L. Prato, in *Ricerche Storico Bibliche* 1 (1989) 3-269.

¹³ Scrive Bassetti: «La crisi è sostanzialmente evento pasquale, passaggio di salvezza che richiede, a motivo delle sue tappe che attraversano la morte e lo smarrimento la perseveranza nella fede che si esprime nell'audacia della preghiera e nell'insistenza dell'attesa. La testimonianza dell'AT rimane segnata, proprio a motivo di tale dinamica della pasqua e della crisi, da un'irriducibile dualità: Dio è tenacemente fedele e insieme liberamente sovrano; egli dà e toglie crea e distrugge nella sua libertà che nulla deve a nessuno, ma che vuole misericordiosamente condurre i suoi partner secondo una pedagogia di gratuità. Tutti i destinatari della sua offerta di amore, una volta passati attraverso la crisi, possono ormai vivere in piena fedeltà e disinvolta libertà guardando alla sovrana libertà di Dio come invito a un'obbedienza pronta e fiduciosa e cogliendo nella sua fedeltà misericordiosa l'incoraggiamento ad una libertà creativa e responsabile, nell'attesa della pienezza della luce di Cristo» (L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 28).



schemi interpretativi¹⁴, che sintetizzano le forme narrative con cui si presenta la «crisi» del popolo:

Un primo schema di natura cronologico-letteraria è capace di tener conto delle differenti tradizioni e redazioni narrative, profetiche, sapienziali e apocalittiche e di ripercorrerne l'evoluzione. Un secondo schema di tipo relazionale mette in gioco, insieme a YHWH le differenti categorie di attori della trama biblica. Un terzo schema, di carattere strutturale mette in luce la dinamica triadica della crisi presente in ciascuno degli schemi precedenti. Tali schemi interpretativi, tra loro reciprocamente interagenti, ottengono la loro più significativa convergenza e sovrapposibilità alla luce della *categoria pasquale*, nella quale il racconto biblico legge e interpreta la dinamica della crisi¹⁵.

In sintesi si può individuare la crisi d'identità del popolo eletto attraverso le tappe della relazione di «alleanza» tra *Jhwh* e il suo popolo (cf. *Es* 24,1-11), iniziata con la celebrazione pasquale (cf. *Es* 12) e la liberazione dalla schiavitù egiziana. Senza dubbio il cammino del «deserto» rappresenta un *topos* letterario e teologico che attiene alla dinamica pedagogica della prova e della crisi¹⁶. Riassumendo la trama dei racconti biblici, si alternano tre atti: il primo atto è rappresentato dall'amore originario di *Jhwh* nei confronti del popolo eletto¹⁷. Il secondo at-

¹⁴ Un esempio dell'applicazione di uno schema narrativo in quattro atti (peccato / castigo / pentimento / liberazione) è rintracciabile nella composizione del libro dei Giudici (cf. L. MORALDI, «Giudici», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Girlanda, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 1988, 709-710).

¹⁵ L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 23.

¹⁶ Cf. M. P. SCANU, «Perché Dio mette alla prova Israele nel deserto?», in *Parola Spirito e Vita* 1 (2007) 35-51.

¹⁷ In questo caso l'amore di Dio tocca l'intera creazione e si trasforma in benedizione e fecondità. Annota Bassetti: «L'amore fontale di YHWH tocca infine l'intera creazione nei termini di una gioiosa e generosa fecondità, frutto della benedizione originaria scaturita dal compiacimento del creatore, Questo amore chiede una risposta eticamente connotata da parte dell'uomo a cui il creato è affidato, risposta nella quale si esprimono sapienza e giustizia, dolcezza e mitezza, come si può cogliere dalle disposizioni sul sangue e dai limiti posti a qualunque forma di violenza o di sfruttamento. Il perdurare della creazione nella benedizione di Dio richiede la sapienza di un'accoglienza critica, riflessiva e intelligente del dono della generosità di Dio, come pure la giustizia nel rispetto e nell'applicazione dell'ethos intrinseco all'opera di Dio, che preveda una costante valorizzazione della sua generosità trasfusa alla terra e implicata nei processi di fecondità. La risposta dell'uomo mediante la declinazione della sapienza e della giustizia è costantemente rinnovata grazie al culto, con il suo potere ristabilizzante e trasformante: esso è insieme prolunga-

to è segnato dal «peccato di Israele»¹⁸, che genera la crisi spirituale e relazionale, con la conseguenza di una rottura delle relazioni con Dio e di un disorientamento sociale e religioso del popolo¹⁹. Generalmente la situazione di crisi è prodotta dallo smarrimento nel peccato e nella lontananza di Israele dal suo Dio²⁰. Le conseguenze sono spesso disastrose per il popolo²¹. Tuttavia anche le vicende più tristi si trasformano in un processo di purificazione e di supplica nei riguardi di Dio²². Il terzo atto vede l'intervento di Dio che libera il suo popolo, ricostituendolo in una condizione vitale nuova e mostrando come la «crisi» rappresenti una svolta per il rinnovamento. L'iniziativa salvifica di Dio è invocata dalla supplica del popolo che soffre²³. In altri contesti essa è unilatera-

mento della benedizione originaria e rigenerazione dell'impegno dell'uomo a lavorare e custodire l'opera di Dio» (L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 25).

¹⁸ Cf. S. LYONNET, «Peccato», in *Dizionario di Teologia Biblica*, 877-892 (spec. 880-885).

¹⁹ Esempi classici del peccato e della conseguente «crisi» riversata sul popolo sono: la costruzione del vitello d'oro (cf. *Es* 32,1-6); la presunzione di Davide nel procedere al censimento del popolo (cf. *2Sam* 24,1-17), la politica ambigua e arrogante dei re di Giuda nella crisi babilonese del VI secolo (cf. *2Re* 24,8-9; 18-20; *Ger* 52,1-3).

²⁰ «Il ripetersi di dimenticanze e tradimenti, infedeltà e idolatrie nella terra donata da Dio, riceve ripetute risposte di minaccia adirata e di castigo repentino, secondo la dinamica ciclica rilevata dal resoconto deuteronomista. Le rotture ripetute della relazione con Dio culminano nella crisi decisiva dell'esilio, percepito non come semplice castigo, ma come rottura radicale quasi senza rimedio, compromissione definitiva dell'Alleanza. Nelle descrizioni deuteronomistiche e sacerdotali dei libri storici il popolo è annientato e disperso; gli oracoli profetici rafforzano il senso di drammaticità della crisi, mettendo con più forza il dito sulla piaga delle sue cause profonde» (L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 26).

²¹ L'esempio più tragico è rappresentato dalla crisi della distruzione del Regno di Giuda e dell'esilio in Babilonia; cf. G. ODASSO, «Esilio come luogo di salvezza», in *Parola Spirito e Vita* 47 (2003) 27-50; C. TASSIN, «Esilio», in *Temi teologici della Bibbia*, 431-437.

²² Circa il motivo teologico della «supplica» come espressione della situazione di «crisi» del singolo orante (cf. *Sal* 22; 38; 44) o dell'intera comunità (cf. *Sal* 102; 142; 143); cf. L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 25-26; U. BERGES, «Le Lamentazioni: prova, preghiera, speranza», in *Parola Spirito e Vita* 1 (2007) 95-108.

²³ In tale linea interpretativa vanno lette le *Lamentazioni* e i salmi di suppliche collettive e personali contenuti nel libro del *Salterio*. Annota Bassetti: «Molti salmi di lamentazione, che si aprono con la supplica, registrano invece, nella parte finale, la lode per un intervento di Dio in molti casi neppure descritto. Il salmista, proprio nell'atto stesso di pregare, ha avvertito la forza della preghiera come dinamismo trascendente la sua iniziativa



le, imprevedibile, frutto della sovrana libertà di amore che *Jhwh* riserva come «sposo» ad Israele sua sposa (cf. *Is* 54,4-8).

Occorre notare che in quasi tutte le situazioni di crisi del popolo, Dio interviene mediante l'invio di alcuni mediatori e figure-*leader* che aderiscono al progetto divino e diventano strumenti efficaci per risolvere la crisi. Nel contesto del diluvio universale Dio sceglie Noè e la sua famiglia (cf. *Gen* 6,8-22). Per la liberazione dalla schiavitù egiziana, Dio si rivelerà a Mosè come «*Jhwh*» chiamandolo a divenire guida del popolo (cf. *Es* 3,1-4,18). La sua vicenda vocazionale sarà segnata da fatiche e resistenze: egli dovrà affrontare il popolo nelle disobbedienze e nelle ribellioni lungo il cammino del deserto (cf. *Es* 16-17; *Nm* 11; 14)²⁴. Nelle ripetute esperienze di oppressione subite dalle tribù israelitiche Dio suscita i «giudici». Nel passaggio critico dalla condizione tribale a quella monarchica Dio consacra Samuele (cf. *ISam* 3,11-18)²⁵. Similmente nella rilettura deuteronomistica della vicenda monarchica si vede come la crisi interna o il pericolo esterno vissuto dal popolo trovano soluzione nell'intervento di Dio che invia un suo consacrato, una figura-*leader*²⁶. La sua azione, ispirata alla giustizia e alla fedeltà, ope-

e le sue forze, come energia in grado di sfidare la morte stessa senza venir meno. La consolazione giunge nel punto di svolta di molti Salmi, quasi improvvisa, soffio interiore dello Spirito che già agiva nel lamento stesso, come speranza implicita allo stesso atto di pregare, più grande delle umane aspettative dell'orante» (L. BASSETTI, *La crisi luogo di conversione trasformante che rivela il Dio libero e fedele*, 27).

²⁴ Cf. G. DE VIRGILIO, *La fatica di scegliere. Profili biblici per il discernimento vocazionale*, Rogate, Roma 2010, 35-70.

²⁵ Cf. L. MANICARDI, «“Quando i giorni sono cattivi” (Ef 5,16). Lettura biblico sapienziale della crisi», 4; A. WÉNIN, «Gli inizi della monarchia in Israele: racconti per riflettere sul potere», in *Parola Spirito e Vita* 1 (2005) 33-49; G. DE VIRGILIO, *La fatica di scegliere. Profili biblici per il discernimento vocazionale*, 71-88.

²⁶ Tra le diverse figure lungo i secoli X-VI a. C., spiccano Davide, Salomone, Giosia, il «servo di *Jhwh*» e Zorobabele. La ricostruzione della storiografia deuteronomistica fornisce il resoconto dei periodi monarchici nell'ottica della teologia dell'alleanza (cf. M. TABET, *Introduzione al Pentateuco e ai libri storici dell'Antico Testamento*. Manuale di Sacra Scrittura, Apollinare Studi, Roma 2001, 267-269). Oltre alla storiografia deuteronomistica, le narrazioni didattico-didascaliche (cf. Rut, Ester, Giuditta, Tobia) consentono una simile interpretazione. Nella crisi del popolo (o della singola famiglia), Dio interviene scegliendo un personaggio di mediazione (spesso contrassegnato dalla «debolezza» umana e sociale) per superare la condizione critica e realizzare la salvezza. Per l'approfondimento del motivo della crisi come «prova» permessa da Dio, cf. L. MAZZINGHI, «“Sono stato mandato per metterti alla prova” (Tb 12,13): la sofferenza dell'anziano Tobì», in *Parola Spirito e Vita* 55 (2007) 81-94.

ra la liberazione e porta la novità del cambiamento e il ristabilimento dell'alleanza. Il perdono divino si manifesta nella protezione e nell'apertura alla speranza futura, che si traduce per Israele nell'attesa messianica e nell'idealizzazione del compimento escatologico. Il popolo sottomesso nei secoli ai poteri stranieri, non perderà mai la speranza messianica di affrontare le situazioni di crisi²⁷, confidando nella promessa profetica della «nuova alleanza» (cf. *Ger* 31,31-34). In definitiva le situazioni di estrema difficoltà vissute dal popolo sono rielaborate dall'autore biblico secondo l'interpretazione fondata sulla teologia dell'alleanza e dell'elezione di Israele²⁸.

2.2 Tabera: crisi personale e risposta ministeriale

Un esempio della crisi che coinvolge la figura-*leader* e il suo ministero a servizio del popolo è rappresentato dall'episodio accaduto a Tabera (*Nm* 11,1-30). Siamo in un contesto del cammino nel deserto, luogo di prova e di maturazione di Israele. Nella precedente narrazione di *Es* 16-18 (cf. *Nm* 11; 20), la comunità di Israele ha già dovuto affrontare momenti di crisi e Mosè ha svolto con fatica una funzione «mediatrice». Fermiamo la nostra attenzione sulla pagina di *Nm* 11,1-30 che si compone di tre unità: vv. 1-9: la contestazione a Tabera; vv. 10-23: l'intercessione di Mosè; vv. 24-30: l'effusione dello Spirito sugli anziani²⁹.

²⁷ A partire dal periodo post-esilico fino al I sec. D. C., a più livelli si attesta nella narrazione biblica la dialettica tra persecuzione, crisi e speranza messianica. L'esempio più evidente è rappresentato dalla crisi socio-religiosa del periodo maccabaico e dalla vicenda della rivolta capeggiata da Giuda Maccabeo (cf. 1-2Mac), dove la crisi si declina con l'eroismo del martirio e l'apertura a una visione sulla risurrezione e la retribuzione oltre la morte. Per l'approfondimento del tema, cf. J. W. VAN HENTEN, *The Maccabean Martyrs as Saviours of the Jewish People. A Study of 2 and 4 Maccabees*, Brill, Leiden 1997; J. W. VAN HENTEN - F. AVE-MARIE, *Martyrdom and Noble Death: Selected Texts from Graeco-Roman, Jewish and Christian Antiquity*, Routledge, London 2002; cf. K. BERTHELOT, «L'idéologie maccabéenne: entre idéologie de la résistance et idéologie du martyre», in *Revue des études juives* 165 (2006) 99-122; R. TOMES, «Heroism in 1 and 2 Maccabees», in *Biblical Interpretation* 15 (2007) 171-199; J. SIEVERS, «Vittoria nel martirio e vittoria con la spada: aspetti della violenza nella tradizione maccabaica», in *Ricerche storico bibliche* 1-2 (2008) 81-94.

²⁸ In questa linea interpretativa, cf. P. BEAUCHAMP, *Pages exégétiques*, Cerf, Paris 2005, 55-86 (*Propositions sur l'Alleanza de l'Ancien Testament comme structure centrale*); A. WÉNIN, «Alleanza», in *Temi teologici della Bibbia*, 23-31.

²⁹ In *Nm* 11,31-35 il racconto prosegue con il dono della carne (la caduta di stormi di quaglie vicino all'accampamento) e con la piaga mandata da *Jhwh* per l'ingordigia del popolo a Kibrot-Taava. Il nostro testo segna una tappa importante nel percorso esodale e ci consente di conoscere l'amore liberante di Dio e la stessa figura mosaica.



STUDI E ATTUALITÀ

Il racconto mette insieme due tradizioni narrative: la prima riguarda il dono della manna (cf. *Es* 16,15) e della carne di uccelli (cf. *Es* 16,13) e la seconda riguarda il dono dello Spirito sugli anziani. L'episodio della manna e delle quaglie è situato dall'Esodo tra la partenza dall'Egitto e l'arrivo al Sinai, mentre nel nostro contesto viene collocato nell'itinerario verso Kades (*Nm* 13,26). Poiché le tradizioni narrative sono diverse, si comprende la differenza del quadro geografico e del messaggio spirituale dei due testi: in *Es* 16 l'autore ha voluto sottolineare come è Dio a donare la libertà al popolo, anche attraverso l'abbondanza provvidenziale del pane e della carne. In *Nm* 11 la manna e le quaglie sono contestualizzate nella prospettiva della prova di Israele e del dono dello Spirito per il ministero degli anziani che affiancano Mosè.

Nella prima unità si evidenzia la sfida del popolo contro Dio e il suo eletto. La gente di Israele si lamenta del deserto e grida contro Mosè la sua disperazione. Malgrado l'esperienza della distruzione mediante il fuoco a Tabera (vv. 2-3), la comunità ebraica è vinta dalla bramosia e continua a mormorare contro Dio, desiderando l'Egitto: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto... ora la nostra vita inaridisce» (vv. 5-6). Anche il dono quotidiano e abbondante della manna è ritenuto noioso (vv. 6-9). La grande tentazione è di barattare la libertà per un pezzo di pane: ritornare schiavi di un potere che rigetta Dio. Israele è preso dalla tentazione di chiudersi nel proprio egoismo e di far morire la speranza di una terra di libertà e di pace. Nei vv. 10-23 Mosè intercede presso il Signore. Il dialogo è intenso, carico di messaggi e di emozioni. Egli affida a Dio le sorti del popolo, ricordando a *Jhwh* che la comunità di Israele è opera sua e che la sua debolezza umana non sarà in grado di portare a compimento il cammino dell'esodo. Leggiamo nel testo di *Nm* 11,10-15:

Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: «Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne! Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non veda più la mia sventura!».

La supplica mosaica rivela la situazione spirituale e morale del legislatore: Mosè vive il «peso insopportabile» del popolo e sente la responsabilità come una sventura (vv. 14-15). L'immagine di Dio come «padre/madre» che ha generato Israele serve a Mosè per sottolineare la relazione di amore che il Signore ha nei riguardi della sua comunità eletta. Dio risponde a Mosè chiedendo di convocare settanta anziani presso la tenda del convegno (v. 16). Si tratta di un momento cruciale del ministero mosaico. *Jhwh* vuole sostenere Mosè nella sua responsabilità, affidandogli dei collaboratori adeguati che lo affianchino nella condivisione delle scelte e del giudizio. Lo Spirito di Mosè sarà infuso anche sui suoi collaboratori, affinché non resti più solo nel guidare il popolo (v. 17). Come fu data la manna così Dio non verrà meno alla promessa di dare la carne al suo popolo (vv. 18-23). Il grido di lamento è salito al Signore e, come padre di Israele, Dio nutrirà la comunità intera e nessuno sarà privato del suo cibo. Il racconto lascia intendere che questa supplica implicitamente rappresenta un pretesto per contestare il cammino di liberazione e di salvezza (cf. *Sal* 48,21; *Dt* 6,4).

Nei vv. 24-30 si narra del «dono dello Spirito» sui settanta anziani di Israele. Il racconto è molto importante per comprendere il ruolo del ministero pastorale. Per la prima volta troviamo nel racconto biblico una testimonianza della successione ministeriale mediante il dono dello Spirito³⁰. Mosè raduna gli uomini scelti per il servizio e li pone intorno alla tenda del convegno (v. 24). *Jhwh* scende nella nube e parla a Mosè, infondendo lo Spirito sugli anziani (v. 25). Questo «passaggio ministeriale» costituisce il primo e fondamentale momento della «trasmissione spirituale» per il servizio pastorale. Essa non avviene più per via etnica (la tribù di Levi) o per successione familiare, ma attraverso una elezione e una consacrazione spirituale.

Un'ulteriore novità è data dall'infusione dello Spirito anche su due uomini iscritti, ma non presenti al rito: Eldad e Medad. Lo Spirito si posa anche su di loro ed essi profetizzano (v. 26). Alla richiesta di Giosuè di impedire l'azione profetica di questi due saggi (v. 28), Mosè risponde: «Fossero tutti profeti nel popolo e volesse il Signore dare loro il suo Spirito» (v. 29). Questo desiderio diventerà una profezia che investirà

³⁰ Nella stessa linea teologica Mosè affiderà a Giosuè il suo Spirito al fine di guidare il popolo nella terra promessa. In questo caso abbiamo l'indicazione esplicita dell'«imposizione delle mani» al cospetto del sacerdote Eleazaro e di tutta la comunità (cf. *Nm* 27,12-23).



la comunità intera di Israele. Al tempo del profeta Gioele, Dio annuncia il dono dello Spirito su tutto il popolo: «io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito» (*Gio* 3,1-2). Mosè comprende la grandezza dell'intervento divino: il Signore vuole fare del suo popolo una stirpe «profetica», una comunità che vive nell'azione dello Spirito e si lascia guidare dalla forza dell'amore. Non solo lo Spirito sostiene i responsabili del popolo, ma anima l'intera nazione di Israele, generando nuova energia di amore e di speranza. Nelle parole di Mosè si può intravedere il messaggio dell'esodo: la liberazione del popolo è un evento dello Spirito di Dio che lavora nel cuore e trasforma la storia³¹.

La narrazione di Tabera fa emergere ulteriormente la figura di Mosè come mediatore e «profeta dello Spirito». Si possono evidenziare alcuni messaggi emergenti dall'analisi. Un primo aspetto è costituito dalla sofferenza e dalla lamentazione di Israele. Il deserto è un luogo di sofferenza e di aridità: appartiene all'esperienza umana la condizione di fragilità e di fatica. Il popolo grida a Dio e a Mosè: nessuno vuole soffrire né veder soffrire la propria famiglia. Mosè ascolta e presenta al Signore i lamenti e le angosce di Israele.

Un secondo aspetto è inscritto nel dialogo di Mosè con Dio. Questo dialogo ci fa scoprire la forza della preghiera e della mediazione a favore del popolo. Il cammino di liberazione non è un'avventura privata, ma assume una dimensione comunitaria. Nell'invocazione gridata come «protesta», si scopre tutta l'umanità di Mosè: egli vive la fatica della responsabilità e affida tutta la sua umanità a Dio. La situazione di crisi lascia emergere le resistenze del suo cuore: sarà Dio a liberarlo dalle sue paure. Mosè ormai appartiene al Signore e il destino della sua vita è ormai consegnato nelle sue mani. La dialettica resistenza/appartenenza risulta finalmente vincente. Mosè ha imparato a superare le resistenze a scegliere, anche nelle situazioni di peccato: nella solidarietà si mostra la fedeltà e la fermezza. Di fronte al lamento del popolo, stanco del

³¹ Dell'azione dello Spirito parlerà anche il profeta Geremia annunciando una «nuova alleanza» (*Ger* 31,31-34) e il profeta Ezechiele, pretendendo la rinascita della comunità di Israele dopo la grande prova dell'esilio babilonese (*Ez* 37,1-14). Lo Spirito che riempie il mondo (*Sap* 1,7), che ha formato il cosmo separandolo dall'abisso caotico (*Gen* 1,2), è il dono che il Signore elargisce non solo ad alcuni uomini, ma all'intero popolo in vista della sua liberazione finale.

deserto, Mosè è presentato dal narratore in una condizione di estrema tentazione, per via della responsabilità schiacciante che egli porta. La resistenza a proseguire la sua missione si manifesta attraverso l'insicurezza e la grave crisi del suo animo. Mosè si mette di fronte a *Jhwh* e rivendica la sua missione. Va sottolineata l'ambivalenza dell'esperienza vocazionale del profeta-liberatore, almeno secondo l'interpretazione che si riesce a cogliere nei racconti biblici. L'atteggiamento contraddittorio di Mosè, contrassegnato da resistenze e tentazioni, lo farà mancare di fede escludendogli l'ingresso nella terra promessa³². Dio è fedele alle sue promesse: concederà il pane e la carne in abbondanza, ma soprattutto darà lo Spirito Santo. È questo l'elemento cruciale dell'esperienza mosaica: la grande profezia dello Spirito su tutto il popolo in vista della speranza e della diffusione del Regno. Gli anziani che condividono la responsabilità di guidare la comunità eletta, sono solo i rappresentanti di un popolo che sarà pienamente rinnovato nello Spirito Santo. Un giorno tutti riceveranno lo Spirito e diventeranno profeti: sappiamo che questa profezia troverà il suo compimento nell'evento della Pentecoste (*At* 2,1-12).

In definitiva si può racchiudere la dinamica della crisi e della sua soluzione di Tabera in tre sintetiche proposizioni: a) Mosè esprime più volte le resistenze di fronte al progetto divino, rivelando la sua fragilità umana, la sua incapacità a pensare il progetto della salvezza «senza Dio» e a pensarsi «dentro» un progetto di salvezza; b) la dialettica tra resistenza e appartenenza costituisce il nucleo ermeneutico della lotta spirituale che avviene nel cuore di Mosè. Tale lotta implica un processo di «esodo» da se stessi e dai propri schemi mentali verso un «tu» impegnativo e imprevedibile; c) la parabola dell'esperienza mosaica evidenzia la progressiva assimilazione del dono divino, che apre alla vita e alla speranza, ma anche il costante pericolo di «tornare indietro», di ce-

³² Significativa quanto enigmatica è l'interpretazione dell'epilogo della sua missione: Dio non gli permetterà di entrare nella terra promessa, perché la sua fiducia ha traballato. A Meriba (*Nm* 20,3-13) il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le dò» (*Nm* 20,12). È lo stesso protagonista a confessare umilmente in *Dt* 1,37-38: «...Anche contro di me si adirò il Signore, per causa vostra, e disse: Neanche tu vi entrerai, ma vi entrerà Giosuè, figlio di Nun, che sta al tuo servizio» (cf. C. M. MARTINI - A. VANHOYE, *Bibbia e Vocazione*. Morcelliana, Brescia 1982, 66-74; A. NEPI, «Mosè», in *Dizionario biblico della vocazione*, a cura di G. de Virgilio, Rogate, Roma 2007, 590-594; G. DE VIRGILIO, «Le resistenze a scegliere in tre esempi veterotestamentari: Mosè, Geremia, Giona, in *Vocazioni* 4 [2004] 5-19).



dere alla tentazione di nuove resistenze che impediscono un'apertura completa nel dispiegarsi del progetto divino.

2.3 *La predicazione profetica di fronte alla crisi*

È soprattutto la predicazione dei profeti a intercettare e dare voce alla crisi. Inviati da Dio per svolgere il ministero nelle situazioni problematiche, i profeti affrontano le disavventure più critiche che la comunità di Israele attraversa, denunciandone i peccati e le infedeltà. In tal modo parallelamente alla letteratura storiografica, la raccolta degli oracoli profetici costituisce un'importante fonte per cogliere i «passaggi critici» vissuti nel popolo eletto³³.

In primo luogo la denuncia profetica si rivolge alle mancanze contro la Legge, sottolineando come l'ingiustizia sia frutto della disobbedienza alla Legge divina (cf. Natan a Davide: cf. *2Sam* 12,7; Elia ad Aman: cf. *1Re* 21,20). In tale prospettiva va interpretata la predicazione di Osea (*Os* 4,2), Geremia (*Ger* 7,9) ed Ezechiele (*Ez* 18,5-18) e degli altri profeti, che denunciano delitti contro le regole dell'alleanza, atti d'ingiustizia, di schiavitù e di crudeltà³⁴. La vera responsabilità della crisi nasce dal cuore malvagio dell'uomo, che sovverte le tradizioni genuine dei padri (cf. *Os* 11,1-5; *Is* 43,16-21) e falsifica il culto a Dio, contraddicendo alla santità del tempio (cf. *Ger* 7). La predicazione profetica si attesta su un doppio aspetto: il giudizio della crisi e la soluzione della futura salvezza³⁵. Circa il giudizio sulla decadenza sociale e religiosa del popolo, profeti come Isaia, Geremia ed Ezechiele interpretano la crisi in continuità con il «peccato nazionale», la deviazione idolatrica del popolo che ha rifiutato l'unicità di *Jhwh* (cf. *Mi* 7,2; *Ger* 5,1).

³³ Annota Manicardi: «Soprattutto l'esperienza profetica mostra l'essenzialità della parola profetica che interviene nei momenti critici per destare le coscienze dei membri del popolo di Dio e svelare loro ciò che sta avvenendo sotto i loro occhi o ciò di cui essi stessi si stanno rendendo responsabili. Sì, nella crisi il credente è chiamato a essere un resistente, uno che lotta nella prova come Giobbe, uno che deve incontrare l'opposizione di potenti e di sacerdoti di corte come Geremia, ma anche a trovare il *coraggio della parola*. Senza la parola profetica, senza la parola che annuncia il giudizio di Dio, la crisi non è colta nella sua portata e non è superata» (L. MANICARDI, «Quando i giorni sono cattivi» (*Ef* 5,16). *Lettura biblico sapienziale della crisi*), 4).

³⁴ Cf. *Ger* 22,13; cf. *Mal* 3,5; *Am* 8,5; *Os* 12,8; *Mi* 3,11; 6,10s.; *Is* 1,23; 5,23; *Ger* 34,8-22.

³⁵ Per l'approfondimento, cf. G. BECQUET, «Profeta», in *Dizionario di Teologia Biblica*, 1000-1004.

Il peccato ha raggiunto il suo colmo e sta per ripetersi l'intervento purificatore di Dio come ai tempi di Sodoma e Gomorra (cf. *Am* 4,11; *Is* 1,10). Accanto all'enunciazione del messaggio si trova anche l'annuncio della sentenza: la rottura dell'alleanza ha come conseguenza il giudizio di Dio e la punizione (cf. *Is* 24,5; *Ger* 11,10; *Am* 5,18; *Is* 5,1-7)³⁶. Circa la salvezza futura, la predicazione profetica conferma la «fedeltà di Dio» alle promesse e il «rinnovamento dell'alleanza» (cf. *Is* 25,1; 40,8; *Os* 2,22). Pertanto dopo il castigo, Dio trionferà perdonando senza essere temuto dal suo popolo (cf. *Ez* 16,61). La chiave ermeneutica della soluzione della crisi è racchiusa in due immagini messianiche associate all'azione salvifica di Dio: lo sposo e il pastore. L'amore eterno dello sposo è in grado di rinnovare il cuore della sposa (il popolo di Israele) mediante una misericordia senza limiti (cf. *Os* 2,16-22; *Is* 54,4-8)³⁷. L'immagine del pastore buono che ama e guida il gregge è uno dei temi preferiti della predicazione profetica per esprimere la situazione di crisi in cui si trova il popolo, guidato da cattivi pastori (cf. *Ger* 23,1-4; *Ez* 34,1-6; *Zc* 11,4-6.17)³⁸. Il titolo di «pastore» è solitamente riservato a colui che deve venire per guidare il suo popolo alla pienezza della felicità. Tale è il messaggio di Ezechiele, preparato da quello di Geremia. *Jhwh* prenderà in mano il gregge (*Ger* 23,3), lo radunerà (*Mi* 4,6), lo ricondurrà (*Ger* 50,19) e infine lo custodirà (*Ger* 31,10; *Ez* 34,11-22)³⁹. Poi cercherà di provvederlo di «pastori secondo il suo cuore, che faranno pascolare con scienza ed intelligenza» (*Ger* 3,15; 23,4). Infine, se-

³⁶ Rileggendo le cause della distruzione di Giuda e Gerusalemme e dell'esilio, Tassin commenta: «In primo luogo Geremia ed Ezechiele decifrano così le cause collettive della catastrofe: la classe dirigente si è rinchiusa nei suoi gretti calcoli politici (*Ez* 17,19-21): i loro interessi conducono ad una situazione violenta di ingiustizia sociale, di comportamento disdicevole e di idolatria (cf. *Ger* 7,1-15; 26,1-10). (...) In secondo luogo si affina il senso della responsabilità personale. Certo, i padri hanno provocato la rovina (cf. *Lv* 26,39) e la classe dirigente di Giuda ha tradito il proprio popolo (cf. *Lam* 4,13), ma ogni membro del popolo è responsabile dei propri atti (cf. *Ger* 9,1-5)» (C. TASSIN, «Esilio», 434).

³⁷ Cf. G. RAVASI, «Israele, sposa amata, castigata e perdonata (*Ez* 16)», in *Parola Spirito e Vita* 10 (1984) 50-64; ID., «Il rapporto uomo-donna simbolo dell'alleanza nei profeti», in *Parola Spirito e Vita* 1 (1986) 41-56.

³⁸ Cf. J. A. SOGGIN J, «r'h» (pascolare), in JENNI E. - WESTERMANN C. (edd.), *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, II, 713-716; C. LESQUIVIT - X. LÉON-DUFOUR, «Pastore e gregge», in X. LÉON-DUFOUR (ed.), *Dizionario di Teologia Biblica*, 866-870.

³⁹ Cf. L. ALONSO SCHOEKEL - J. L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1984, 914-921.



condo Ezechiele, non ci sarà più che un solo pastore, un nuovo David: tale sarà «il gregge che io faccio pascolare e che si moltiplicherà». Nel contesto della crisi post-esilica i profeti riprenderanno la polemica contro i «cattivi pastori», annunciando il destino del «pastore futuro» la cui morte sarà salutare. Questo pastore si identifica in concreto con il «servo» che, simile a una pecora muta, raduna e salva le pecore disperse mediante il suo sacrificio (*Is* 52,13-53,12)⁴⁰.

2.4 Geremia: la crisi come narrazione del dramma interiore

Tra i veri interpreti della «crisi» spicca il profeta Geremia, che più di altri svela luci e ombre del suo itinerario interiore, specchio della condizione dell'intera comunità di Israele. Una drammatica testimonianza ci proviene dalle cosiddette «confessioni» del profeta⁴¹. Nella prima confessione (cf. *Ger* 11,18-23) il profeta si presenta con l'immagine dell'agnello mansueto condotto al macello (cf. *Is* 53,7) dagli uomini di Anatot che lo stanno perseguitando. Nella prova devastante, egli eleva una toccante supplica a Dio, cui ha affidato la sua causa, perché prenda le sue difese e punisca i suoi persecutori. La seconda confessione (cf. *Ger* 15,10-21) fa registrare la profonda crisi di Geremia, espressa con intensa desolazione e smarrimento. Egli sente di essere

⁴⁰ Cf. *Ibidem*, 370-378.

⁴¹ Concentrate nella sezione di *Ger* 10-20 s'individuano cinque testimonianze autobiografiche di Geremia (cf. *Ger* 11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-20) definite da Skinner (1922) «confessioni», in analogia all'opera di S. Agostino. Esse contengono notizie personali rielaborate in un misto di sentimenti, riflessioni, conflitti, lamenti e confidenze che fotografano la situazione di crisi del profeta e con esso dell'intero popolo di Israele. Considerate generalmente espressioni di un dramma interiore del profeta, le «confessioni» sono state oggetto di un ampio dibattito storico e letterario. Alcuni commentatori ritengono che originariamente questi testi formassero un corpo unico, rielaborato in un ambiente liturgico, come espressione della sofferenza del popolo. Al valore collettivo si aggiunge, secondo altri autori, la funzione tipologica di questi brani. Secondo tale interpretazione le confessioni sarebbero il frutto di una rilettura post-esilica della figura tipica del profeta, presentato come ideale dell'uomo giusto e sofferente, nella stessa linea dei carmi del «servo di *Jhwh*» (cf. *Is* 52-53). La lettura di questi brani fa emergere la vicinanza al genere delle lamentazioni e delle suppliche presenti in alcuni salmi e nei discorsi del giusto sofferente Giobbe. In definitiva pur essendo testimonianze di genere autobiografico, le «confessioni» sono l'eco delle prove e delle sventure vissute dalla comunità di Israele lungo i difficili anni che hanno portato alla disfatta nazionale (587 a. C.). Cf. L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. SICRE, *I profeti*, Borla, Roma 1989, 576-579; A. BONORA, *Geremia, uomo dei dolori*, Gregoriana Editrice, Padova 1992; G. BARBIERO, *Le confessioni di Geremia. Storia di una vocazione profetica*, Ed. Paoline, Milano 2012.

quasi abbandonato dal Signore e invoca l'aiuto dichiarando la sua fedeltà e la totale accoglienza della sua Parola. La risposta celeste è altrettanto decisa: Dio conferma la missione del profeta e lo rende come «muro durissimo di bronzo» (*Ger* 15,20) contro i nemici. La terza confessione contiene una preghiera penetrante innalzata al Signore affinché guarisca il cuore del profeta umiliato e ferito a causa della derisione dei suoi avversari (cf. *Ger* 17,14-18). La quarta confessione (cf. *Ger* 18,18-23) è una denuncia contro gli avversari che vogliono eliminare Geremia «scavandogli la fossa», perché disprezzano la sua parola e non lo considerano né sacerdote né profeta. Il grido di dolore rivolto verso l'Altissimo diventa un atto di accusa accompagnato da una dura richiesta di vendetta contro gli uomini malvagi. La quinta confessione è contestualizzata nel doppio simbolo del vaso e del vasaio⁴². Si presenta l'immagine del vasaio che lavora al tornio la terracotta. Se il vaso si guasta durante la lavorazione, egli lo rimodella a suo piacimento (cf. *Ger* 18,1-4). A questa immagine segue l'oracolo del Signore che denuncia il peccato d'idolatria e predice l'azione di Dio contro la casa di Israele (cf. *Ger* 18,5-17). L'immagine vuole far intendere che Dio può ancora rimodellare il cuore del suo popolo per evitare la rovina. La seconda scena simbolica inizia con il comando rivolto al profeta di acquistare una brocca di terracotta, recarsi presso la Valle di Ben-Innòm e fermarsi all'ingresso della porta dei Cocci per proclamare le parole del Signore (cf. *Ger* 19,1-2). Si tratta di un'azione simbolica: la brocca non è più modellabile e da questa immagine si comprende come non c'è più tempo perché Israele possa evitare il giudizio divino. Il messaggio che segue è di condanna per quanti hanno sacrificato agli idoli, riempiendo Gerusalemme di sangue innocente (cf. *Ger* 19,3-5). La punizione di Dio si abatterà sui peccatori e sulla città, che sarà divorata dalla violenza e colmata di desolazione (cf. *Ger* 19,6-9). Il gesto simbolico consiste nello spezzare la brocca davanti a tutti i presenti come segno dell'irreparabile rovina che cadrà sulla città santa (cf. *Ger* 19,10-13). Dopo aver proclamato l'oracolo nella valle di Ben-Innòm (rinominata «Valle della strage») il profeta si ferma nell'atrio del tempio per an-

⁴² Le due ultime confessioni in *Ger* 18-20 presentano una struttura «duale» con la ripetizione parallela degli stessi motivi: il segno della brocca di terracotta (cf. *Ger* 18,-10 / 19,1-2.10-11); l'annuncio del giudizio (cf. *Ger* 18,11 / 19,3-9.12-13.14-15); il rifiuto di ascoltare la parola profetica che si concretizza nella persecuzione del profeta (cf. 18,18 / 20,1-6); il lamento del profeta in forma di confessione (cf. 18,19.23 / 20,7-18).



nunciare il castigo divino su quanti si sono rifiutati di ascoltare la parola di Dio (cf. *Ger* 19,14-15). In risposta all'intervento del profeta, Pascùr, sovrintendente del tempio, ordina di arrestare Geremia, farlo fustigare e rinchiuderlo in una prigione (cf. *Ger* 20,1-6).

In tale situazione di sofferenza e di crisi a causa della Parola proclamata, Geremia esprime la sua ultima e più intensa confessione (cf. *Ger* 20,7-18), articolata in due unità: a) la paradossale situazione di crisi che genera insieme «ribellione, attrazione e confidenza» in Dio (*Ger* 20,7-13); b) il lamento imprecatorio generato dal disagio del dolore e dal «male di vivere» del profeta (*Ger* 20,14-18). Con parole amare il profeta grida la sua frustrazione, imprecando per il giorno della sua nascita: «Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. (...) Perché sono uscito dal seno materno per vedere tormento e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?» (*Ger* 20,14.18). Attraverso la lettura dei testi oracolari si coglie come la vicenda personale del profeta si declina in una permanente tensione tra fiducia e crisi⁴³. L'esistenza di Geremia si unisce al destino del popolo eletto e provato dal peccato che provocherà la disfatta nazionale. La dissoluzione del piccolo regno di Giuda, la caduta di Gerusalemme e la tragica deportazione (*2 Re* 24-25; cf. *Ger* 52,1-34) manifestano le conseguenze della crisi, da cui il profeta non sarà risparmiato⁴⁴. Tuttavia la testimonianza profetica contiene l'oracolo della «nuova alleanza», che apre a una prospettiva di speranza futura (cf. *Ger* 31,31-34).

2.5 La sapienza tradizionale di fronte al dolore: il caso di Giobbe

Nella letteratura sapienziale, che rappresenta lo sviluppo finale del percorso anticotestamentario, si offre un'intensa riflessione sul mistero

⁴³ Per l'approfondimento esegetico, cf. H. BEZZEL, *Die Konfessionen Jeremias. Eine redaktionsgeschichtliche Studie* (BZAW 378), Berlin/New York 2007, 215-257; A.R.P. DIAMOND, *The Confessions of Jeremiah in Context* (JSOT.S 45), Sheffield 1987; H. MOTU, *Les „confessions“ de Jérémie. Une protestation contre la souffrance* (Le monde de la Bible), Genève 1985; K.M. O'CONNOR, *The Confessions of Jeremiah: Their Interpretation and Role in Chapters 1-25* (SBL.DS 94), Missoula (Mont.) 1988.

⁴⁴ La tradizione successiva ipotizza anche per Geremia una tragica fine. Dopo la conquista di Gerusalemme e la deportazione dei Giudei, Geremia preferì restare in Palestina presso Godolia, nominato governatore dei Caldei. Un gruppo di giudei anti-babilonesi assassinò Godolia e riparò in Egitto facendo prigioniero anche Geremia. Probabilmente il profeta morì in Egitto.

di Dio e sulla condizione umana⁴⁵. Utilizzando generi diversi, i sapienti presentano situazioni di crisi rileggendo la storia del popolo eletto. L'aspetto teologico da considerare nel vasto campo della letteratura sapienziale è la differenza tra la visione teologica derivante dalla tradizione mosaica della Legge, strutturata sul credo storico di Israele (cf. Dt 6,4-9) e la complessità della vita quotidiana, fatta di conquiste e di perdite⁴⁶. È il caso dell'opera di Giobbe, in cui si pone in risalto la «crisi» della sapienza tradizionale alla luce della diversa impostazione religiosa emergente dal confronto tra Giobbe e i suoi interlocutori⁴⁷. Nel noto libro sapienziale si cela la storia di «ogni uomo» posto nel crocevia del dolore, dell'oscurità, del vuoto⁴⁸. Giobbe fotografa la questione più acuta della crisi: il dramma dell'uomo in conflitto con Dio e immerso nel dolore. Egli è un giusto che soffre ogni forma di dolore fisico e spirituale e, soprattutto, l'apparente abbandono di Dio.

Nel quadro narrativo del libro, egli è messo alla prova da Satana per una scommessa con Dio. Questi, infatti, davanti al Signore ne aveva contestato la giustizia: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla?... Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani, e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti benedirà in faccia» (*Gb* 1,9-11). Il Signore acconsente a provare Giobbe

⁴⁵ Cf. M. GILBERT, «Sapienza», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 1427-1442; N. CALDUCH-BENAGES, «Sapienziali, libri», in *Temi teologici della Bibbia*, 1250-1267; G. VON RAD, *La sapienza in Israele*, Marietti, Torino 1975.

⁴⁶ Per la presentazione dell'identità e delle dinamiche della «sapienza in Israele», rimandiamo all'opera classica di G. VON RAD, *La sapienza in Israele*, Marietti, Torino 1975.

⁴⁷ Ravasi sottolinea la dimensione precettistica della sapienza tradizionale, collegata al contesto della Legge; cf. G. RAVASI, *Giobbe. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1991, 122-130.

⁴⁸ Cf. L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. SICRE DIAZ, *Giobbe*, Borla, Roma 1985; A. BONORA, *Il contestatore di Dio*, Marietti, Marietti, Torino 1978; R. M. GUINAIM, *Giobbe*, Paideia, Brescia 1997; G. MARCONI - C. TERMINI (a cura di), *I volti di Giobbe. Percorsi interdisciplinari*, Dehoniane, Bologna 2003; G. RAVASI, *Giobbe. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1991³; IDEM, «Giobbe», *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 633-643; A. WEISER, *Giobbe*, Paideia, Brescia 2003². Circa il motivo della sofferenza, cf. H. SIMIAN-YOFFRE, *Sofferenza dell'uomo e silenzio di Dio nell'Antico Testamento e nella letteratura del Vicino Oriente Antico* (SB 2), Città Nuova, Roma 2005, 248-284 («Dio nascosto e l'uomo sofferente»); A. MATTIOLI, *Origine e funzione religiosa del male. La duplice soluzione biblica nella prospettiva della salvezza*, in Id., *Dio e l'uomo nella Bibbia di Israele. Teologia dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1981, 245-321 (spec. 298-311).



STUDI E ATTUALITÀ

per dimostrarne la giustizia; la sofferenza ha quindi carattere di prova. Il male e il dolore che ricadono su di lui sono stati decisi da Dio. Satana non è identificato con l'anti-dio o con il demonio, ma è una creatura funzionale all'introduzione del movimento dialettico nel rapporto tra uomo e Dio. Essa rappresenta anche le difficoltà e le afflizioni umane più segrete; quindi, non ci sono due mondi o due progetti, uno buono e l'altro cattivo, ma c'è una sola creazione, fatta buona da Dio, e un solo progetto divino d'amore, che alla fine ha la vittoria su tutte le forme di opposizione rappresentate da Satana. La riuscita positiva del piano divino dimostra che anche la prova, pur oscura e dolorosa, è compresa nel piano d'amore di Dio. L'amore per l'uomo non è onnipotenza che impedisce il dolore, ma è libertà che dona e toglie senza mai abbandonare. Nel gioco delle due libertà, quella umana e quella divina, il dolore è il prezzo dell'amore, la condizione nella quale l'uomo matura la sua libera dedizione ad un Dio buono dentro un mondo limitato. La vittoria sul male/dolore è un atto finale d'amore libero di Dio, a cui l'uomo si affida liberamente. È molto difficile sintetizzare la visione antropologica e teologica intessuta nei profondi dialoghi di Giobbe.

Un primo aspetto è rappresentato dalle posizioni degli amici. Nei loro interventi, essi ribadiscono sistematicamente la dottrina teologica tradizionale, quasi un dogma. È la cosiddetta teoria della retribuzione: si soffre perché si ha peccato; delitto e castigo sono un binomio inscindibile e sempre verificabile nella storia. Secondo questa diffusa concezione, Giobbe deve riconoscere la sua fragilità creaturale e mortale (Elifaz), la sua fragilità peccatrice inconsapevole (Bildab) e quella conscia (Zofar): fedeltà e benedizione, infedeltà e maledizione sono il meccanismo che spiega l'apparente mistero del dolore (*Gb* 8). Dio è fedele, l'uomo è ingiusto, quindi da colpire; i tre esempi del papiro, della ragnatela e del rampicante (*Gb* 8, 11-19) illustrano la fede e la giustizia necessarie per non essere condannati da Dio.

La ricerca di Giobbe, invece, percorre sentieri diversi. Inizialmente la sua protesta è quella sul male del vivere, scandita nel monologo dal «Perché...?» (*Gb* 3, 11.12.20), in una straziante maledizione della vita. Dio, amici, vita sono visti come forze avversarie che costringono il sofferente ad una continua lotta e difesa. L'eccesso di dolore si rivolge anche verso Dio, che trafigge l'uomo senza pietà (cf. *Gb* 16, 13-14). La vita stessa è maledetta e la morte è l'unico spiraglio liberatore. La totale sincerità di Giobbe rasenta la bestemmia. Abbandonato e solitario, non gli interessano le spiegazioni dei teologi, vuole che inter-

venga il vero responsabile. Col vuoto totale che il dolore gli ha creato intorno, Giobbe vuole soltanto che Dio, almeno alla fine della sua vita, si riveli come difensore pronto ad intervenire (*Gb* 19, 1-29), per pronunciare una parola giudicatrice e liberatrice, a riconoscimento estremo della sua innocenza. Finalmente, Dio accoglie la sfida del sofferente. Nella cornice di una tempesta, dopo l'intermezzo di Elihu (*Gb* 32-37), Dio accetta il dialogo, dando così una svolta alla teologia corrente del sofferente sempre peccatore. Egli pronuncia due discorsi monumentali, dai quali emerge il mondo delle meraviglie cosmiche, ma anche la sfera delle energie negative caotiche e dei misteri della storia, personificate simbolicamente dal Behemot e dal Leviatan (*Gb* 40, 15-41, 26). Giobbe è come un pellegrino stupito di fronte a questi misteri, mentre Dio li percorre totalmente con la sua signoria onnisciente e onnipotente.

La soluzione che Dio propone non è destinata a cancellare lo scandalo del male e della sofferenza innocente. Giobbe comprende la sua piccola logica umana e si trova a disagio nell'inutile tentativo di intravedere un'armonia finale del tutto, che esiste un progetto superiore di Dio, infinitamente più completo degli schemi umani, capace di collocare tutta la realtà al suo interno. La logica di Dio, diversa da quella umana, ha smentito tutti, sia gli amici sia Giobbe, essendo capace di sistemare il dolore nell'arco intero della storia della salvezza⁴⁹. La sapienza tradizionale entra in crisi, perché non è più capace di dare risposta al mistero del dolore innocente. La teologia fondata sulla «dottrina retribuzionista» rimane incapace di penetrare la logica di Dio e della sua azione nella storia⁵⁰. In Giobbe l'uomo sperimenta il silenzio di Dio e l'ansia della ricerca, il desiderio di riscoprire il vero volto di Dio rifiutando tutte le spiegazioni consolatorie. Il silenzio si trasforma in misteriosa parola, il vaniloquio dei consolatori di Giobbe si spegne, appare finalmente il volto di Dio, la vera meta a cui Giobbe voleva giungere. Il terreno minato del male, dove nascono le più terribili disperazioni, si rivela fecondo lasciando trasparire Dio. Un Dio non costruito a immagine dell'uomo, variabile secondo le sue esigenze e conosciuto "per sentito dire", ma finalmente "visto con gli occhi" (*Gb* 42, 5). Questa è la

⁴⁹ Cf. A. PASSARO, «Domande e risposte sulla giustizia in Giobbe», in *RSB* 14 (2002) 119-136.

⁵⁰ Sul tema, cf. J.L. CRENSHAW, *Defending God: Biblical responses to the Problem of Evil*, University Press, Oxford 2005.



professione di fede di Giobbe che sigilla l'intero libro e la sua personale ricerca⁵¹.

3. Le categorie interpretative della crisi nello sviluppo teologico neotestamentario

Circa i Sinottici, i termini *krisis-krinein* sono attestati in Matteo e Luca, mentre mancano nel vangelo secondo Marco. Nel primo Vangelo l'impiego di *krisis-krinein* assume prevalentemente una valenza morale o escatologica, mentre in Luca *krisis* è collocato in contesti narrativi⁵². Nella linea dell'interpretazione pastorale, soffermiamo la nostra analisi collegando il motivo della «crisi» alla debolezza della fede, che è definita come «incredulità» (*oligopistia*, letteralmente «pochezza di fede») dei discepoli nei riguardi di Gesù⁵³.

3.1 Il discepolato e la crisi come «incredulità»

Dai racconti evangelici emerge il «cammino della fede» in chi incontra Cristo. La fede rappresenta la sorgente di tutta la vita religiosa. È da essa che ogni persona si pone alla ricerca di Dio e si coinvolge nell'avventura del discepolato. Considerando il percorso teologico anticotestamentario si può riconoscere come la radice di ogni crisi va interpretata alla luce della dinamica della fede. In definitiva la crisi vissuta dal credente, sia un singolo o l'intera comunità, è sempre in qualche modo «crisi di fede»⁵⁴. I vangeli riportano numerosi momenti di crisi

⁵¹ «La vera morale del libro di Giobbe mi sembra questa: noi siamo, saremo sempre, dalla parte di Giobbe e di Dio ad un tempo. Facciamo nostre le accuse terribili che Giobbe ha espresso: sembra che Dio giochi con l'uomo, si faccia beffe della sua creatura, sia indifferente alla sua sofferenza. E Dio non fa niente per eliminare questo 'disagio della civiltà'. Ma d'altra parte, al di là delle apparenze, la credibilità divina è all'altezza della saggezza immensa del Creatore. E mi sembra che questo dilemma permanente, questa eterna contraddizione sia l'essenza stessa della nostra fede» (J. EISENBERG - E. WEISEL, *Giobbe o Dio della tempesta*, SEI, Torino 1989, 373).

⁵² *Krisis*: Mt 5,21; 10,15; 12,18.20.36; 23,23.33; *Krinein*: Mt 5,40; 7,1; 19,28; Lc 6,37; 7,43; 10,14; 11,31.42; 19,22.30 (cf. G. BARBAGLIO, «Giudizio di Dio», 1775-1779).

⁵³ Cf. M. CAIROLI, *La «poca fede» nel vangelo di Matteo. Uno studio esegetico-teologico* (AB 156), PIB, Roma 2005.

⁵⁴ Cf. G. BART, «*Apisteō; apistia, apistos*», in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, I, a cura di H. Balz - G. Schneider, Paideia, Brescia 1995, 324-327; X. LÉON-DUFOUR, «Incredulità», in *Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di X. Léon-Dufour, Marietti, Torino 1976, 541-546.

che hanno come protagonisti singoli e gruppi, pagani ed ebrei, uomini e donne. Gesù stesso ha avuto esperienza di «crisi» nel corso della sua missione⁵⁵. Dai racconti dell'infanzia e lungo l'intero percorso della predicazione pubblica si individuano momenti di crisi e situazioni d'incredulità⁵⁶. In modo particolare i discepoli, che condividono con Cristo l'esperienza della predicazione, sperimentano difficoltà e crisi di fede⁵⁷. La testimonianza della relazione tra Gesù e i suoi discepoli si evidenzia nel vangelo secondo Marco come un itinerario pedagogico che mira a formare la «nuova famiglia di Gesù»⁵⁸. L'accentuazione è data dall'importanza della definizione dei ruoli nell'ambito del discepolato gesuano. L'evangelista distingue il gruppo dei «discepoli» (*mathētai*: 43 volte in Mc), da quello più ristretto degli «apostoli-dodici» (*oi apostoloi - dōdeka*: 11 volte in Mc)⁵⁹. Riassumendo i dati principali è possibile in-

⁵⁵ Cf. il rigetto da parte dei nazareni (cf. *Lc* 4,16-30), il rifiuto di accoglierlo da parte dei samaritani (cf. *Lc* 9,53), la rinuncia di alcuni discepoli (cf. *Gv* 6,66), il «no» alla vocazione (cf. *Mc* 10,17-22).

⁵⁶ Nei «racconti dell'infanzia» si narra della violenza del re Erode, della morte dei bambini di Betlemme (cf. *Mt* 2). Una situazione di crisi familiare può essere individuata nell'episodio dello smarrimento di Gesù e del suo ritrovamento nel tempio di Gerusalemme (cf. *Lc* 2,41-50). Le tentazioni nel deserto possono essere ritenute un «momento di crisi» e di prova. Nel ministero pubblico si parla della «crisi galilaica» che corrisponde alla sezione narrativa di *Mc* 4-8 (e paralleli sinottici). Gli esegeti sono d'accordo nel ritenere che, dopo i primi momenti di successo, c'è stato nel ministero di Gesù un momento di crescente difficoltà. Questa difficoltà è accennata in vari contesti marcani. Dapprima si tratta di una difficoltà di rapporti con i suoi compaesani (cf. *Mc* 6, 3-7). Poi l'incredulità si allarga fino a Marco 8 dove troviamo espressioni come questa: «... gemendo nel suo spirito disse: Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico che non le sarà dato nessun segno ... e se ne andò al di là del lago» (*Mc* 8,12). La crisi indica la difficoltà da parte della gente di credere al messianismo di Gesù. Egli avverte la fatica di comunicare il suo messaggio. La gente è attirata all'inizio dai segni strepitosi, ma poi, quando si tratta di venire al dunque, parecchi si tirano indietro. Inoltre occorre segnalare le ripetute crisi collegate all'incomprensione dei discepoli, fino all'abbandono del Maestro in mano ai Giudei. La crisi culmina nella solitudine del Getsemani, nel tradimento di Giuda, nella fuga dei suoi discepoli (cf. *Mc* 14,43-52) e nella tragedia della morte ingiusta.

⁵⁷ Cf. S. GRASSO, *Vangelo di Marco* (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 2), Paoline, Milano 2003, 400-403.

⁵⁸ Per una panoramica del dibattito sul discepolato marciano, cf. C. C. BLACK, *The Disciples according to Mark: Markan Redaction in Current Debate* (JSNTSup, 27), JSOT Press, Sheffield 1989.

⁵⁹ Best attenua tale distinzione e sottolinea la funzione retorico-narrativa che assume il motivo dell'incredulità/incomprensione dei discepoli nell'economia teologica del Vangelo (cf. E. BEST, *Following Jesus. Discipleship in the Gospel of Mark*, JSOT, Shetfield 1981).



dividare tre aspetti del discepolato che mostrano le tappe del cammino di maturazione per coloro che si sono messi alla sequela di Gesù.

Il primo aspetto è costituito dalla vocazione e dalla sequela (cf. *Mc* 1,16-20; 2,14; 10,17-22). Gesù li chiama a sé ed essi rimangono presso di lui e lo accompagnano in tutti i suoi itinerari. Affascinati dalla figura e dall'autorità del Cristo, essi sono invitati ad abbandonare la vita passata per orientarsi unicamente alla persona di Gesù (cf. *Mc* 10,21.29), a «credere e appartenere a Lui» (cf. *Mc* 9,41-42). Ripetutamente l'evangelista menziona i discepoli come «accompagnatori» di Gesù (cf. *Mc* 2,15; 3,7; 6,1; 8,10.27; 10,46), il quale è circondato nel cammino missionario dai suoi seguaci a tal punto che la gente non lo incontra mai solo. Il secondo aspetto è definito dalla relazione intima e dalla volontà esplicita da parte di Gesù di affidare ai discepoli i «misteri del Regno di Dio» (*Mc* 4,11s.; 7,17-23; 9,28s.; 10,10-12), comunicando loro in modo programmatico il progetto della salvezza che implica la risposta di fede. È proprio la dinamica incredulità-fede a contrassegnare in questo secondo aspetto la relazione Gesù-discepoli: essi sono invitati ad accogliere il Regno seguendo Gesù lungo il cammino, mentre sono spinti a interrogarsi sulla sua identità e sul paradosso della sua consegna lucida e volontaria al destino di umiliazione e di morte (cf. *Mc* 8,34-35). Il compito dei discepoli è di «capire» leggendo gli avvenimenti e di «credere», seguendo nella radicalità la persona e l'esempio del Cristo. Un terzo aspetto si evidenzia nella sezione centrale di Marco 8,27-10,52. Esso è rappresentato dall'istruzione di Gesù ai suoi discepoli nella prospettiva ecclesiologica (cf. *Mc* 8,31-34; 9,33-37). Essa ha come centro la «comunione» intima e totale con il mistero del Cristo, che offre se stesso per ottenere loro la salvezza (cf. *Mc* 10,41-45). Dopo la grande crisi della passione di Cristo, gli apostoli saranno i testimoni del Risorto e proseguiranno la sua missione nel mondo (cf. *Mc* 16,20). Comprendiamo come la crisi ha prodotto una profonda maturazione nel cuore dei discepoli. Rafforzati nella fede, essi accolgono il mandato finale di Gesù come la «nuova comunità» dei credenti, nata dalla Pasqua e protesa operosamente verso il futuro escatologico⁶⁰.

Un'accentuazione della crisi come «incredulità» si trova nel racconto di Matteo⁶¹. V. Fusco ha proposto una rilettura del tema dell'in-

⁶⁰ Una sintesi del tema è offerta in E. MANICARDI, *Il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco: schema narrativo e tema cristologico* (AB 96), PIB, Roma 2003.

⁶¹ Cf. V. FUSCO, «L'incredulità del credente: un aspetto dell'ecclesiologia di Matteo», in *Parola Spirito e Vita* 1 (1988) 118-142; ID., *La casa sulla roccia. Temi spirituali in Matteo*, Qiqajon, Magnago - Bose 1994, 49-71.

credulità nel primo Vangelo, rilevando come la crisi dei discepoli e la «poca fede» di chi incontra Cristo vadano interpretate nella peculiarità dell'ecclesiologia mattea⁶². Mentre la trattazione della fede sembra un «tema sfuggente», il primo evangelista pone l'accento sull'impegno delle «opere» e sulla giustizia superiore (cf. *Mt* 5,20). La crisi d'identità dei credenti e dei discepoli deriva dall'inconsistenza dell'impegno etico (cf. *Mt* 7,21), che non costruisce la comunità. Focalizzando la condizione dei discepoli, Matteo ne sottolinea la «poca fede» (*oligopistia*: cf. *Mt* 17,20)⁶³, soprattutto nei racconti di miracoli. A mo' di esempio ne segnaliamo tre: a) la tempesta sedata (*Mt* 8, 23-27); l'episodio di Pietro che cammina sulle acque (*Mt* 14,28-31); c) l'indemoniato epilettico (*Mt* 17,14-20). In questi brani sembra ripetersi uno schema in tre atti: a) i discepoli sono in una situazione di pericolo superiore alle forze umane; b) la crisi di fede avviene in un momento in cui Cristo è assente, o perlomeno in cui non è percepito come presente; c) i discepoli sperimentano uno scoraggiamento e reagiscono come chi si sente abbandonato⁶⁴.

Nel racconto della tempesta sedata si nota un intreccio tra le precedenti scene vocazionali (cf. *Mt* 8,18-22) e la situazione dei discepoli che «seguono» Gesù nella barca. Il miracolo non è solo un episodio prodigioso, ma acquista una valenza vocazionale divenendo simbolo della sequela di Cristo che implica la fede. È rilevante notare come l'evangelista abbia inserito il rimprovero di Gesù ai discepoli «prima» di aver placato le acque (cf. *Mt* 8,26 // *Mc* 4,38-39), trasformandolo in un «invito a non avere paura» mentre la tempesta infuria contro la Chiesa. L'affermazione dei discepoli costituisce un «atto di fede»: «Salvaci Signore siamo perduti». Nel momento più toccante della crisi che genera

⁶² «Nel discepolo oscurità, paura e angoscia non sono mai esenti da venature impure di egoismo e di peccato, da cui il Signore vuole liberarlo. Di qui il suo rimprovero alla «poca fede», il suo invito al coraggio della fede: un coraggio che però non consisterà nel non provare paura e angoscia ma nel purificare e nell'unirle a quelle di Cristo; non nell'uscire dalla paradossale tensione fra incredulità e fede, ma nel sopportarla e viverla attivamente, facendo ogni volta un passo avanti, almeno uno, nel cammino della fede» (V. FUSCO, «L'incredulità del credente: un aspetto dell'ecclesiologia di Matteo», 141).

⁶³ Il termine *oligopistia* (= poca fede) ricorre solo in *Mt* 17,20. L'aggettivo sostantivato *oligopistos* è riservato ai discepoli in *Mt* 6,30; 8,26; 14,31; 16,8. Il confronto sinottico mostra come il motivo della «poca fede» è tipico del Primo evangelista. In un solo caso ritorna nella fonte Q (*Mt* 6,30 // *Lc* 12,28); risulta assente in Marco e Giovanni.

⁶⁴ Cf. V. FUSCO, «L'incredulità del credente: un aspetto dell'ecclesiologia di Matteo», 121.



paura, rimane l'espressione accorata della «poca fede» nella potenza salvifica di Dio⁶⁵. Il rimprovero del Signore diventa un invito a superare la crisi, accettando di oltrepassare la «poca fede» e di pervenire a una fede matura e coraggiosa.

L'episodio di Pietro che cammina sulle acque (*Mt* 14,28-31) possiede un valore simbolico ancora più profondo, che aiuta il lettore a cogliere la dialettica della crisi. Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (*Mt* 14,13-21), il prodigio notturno del camminare sulle acque appare come una sfida impossibile. Leggiamo i segni della crisi nel simbolismo del racconto: una barca agitata dalle onde che non riesce a rientrare in porto, la minaccia del forte vento e l'incombente oscurità che avvolge la scena. Lo sforzo dei discepoli sembra inutile e si protrae fino alla fine della notte, mentre Gesù va verso di loro «camminando sulle acque». Alla reazione impaurita dei discepoli, segue la rassicurazione di Cristo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (*Mt* 14,27). Pietro interviene per chiedere di camminare anch'egli sulle acque. Senza esitazione il Signore gli risponde «Vieni». La richiesta di Pietro suppone una fede forte, motivata e fondata sull'abbandono all'onnipotenza divina. Pietro non ha paura di lasciare la barca per andare verso Cristo, ancora una volta chiamato a seguirlo. La scena miracolosa rivela la fragilità della fede che va in crisi. A causa del vento forte Pietro s'impaurisce e comincia ad affondare, gridando: «Signore salvami». Quando la paura subentra nel cuore del credente, allora avviene la crisi: Pietro sprofonda nelle sue paure e Gesù lo rimprovera per la sua «poca fede». Essere discepoli di Cristo si traduce in una sequela totale, che non ammette incredulità né mezze misure⁶⁶.

L'ultimo racconto riguarda il caso di un indemoniato epilettico che i discepoli non sono riusciti a guarire (cf. *Mt* 17,14-20). Dopo aver compiuto il miracolo di liberazione, Gesù si ritira in disparte con i suoi discepoli che lo interrogano sul perché non sono riusciti a liberare l'uomo indemoniato. Il racconto matteo pone in evidenza la crisi di autorità dei discepoli nel realizzare l'esorcismo. La risposta del Signore è

⁶⁵ Commenta Fusco: «A mettere a nudo l'insufficienza della loro fede è stata appunto la loro reazione di paura. Il presupposto è che tra paura e fede c'è un'antitesi radicale. Chi ha fede non ha paura, chi ha paura non ha fede. Essi non avrebbero dovuto aver paura! Di fatto però l'hanno avuta, e forte. Non sono esenti da una forma d'incredulità. Fede e incredulità paradossalmente s'intrecciano all'interno del loro cuore» (*Ibidem*).

⁶⁶ Annota Fusco: «La "poca fede" si rivela non una semplice carenza quantitativa, ma piuttosto una vera e propria mescolanza di fede e incredulità» (*Ibidem*).

chiara: «Per la vostra poca fede (*dia tēn oligopistian hymōn*). In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape direte a questo monte: Spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile» (*Mt 17,20*). L'incredulità contrasta l'inaudita potenza della fede e produce profonde crisi nel cuore dell'uomo. Anche solo una fede piccola quanto un granello di senape è capace di realizzare cose umanamente impossibili.

Dai tre esempi indicati si nota come la «poca fede» dei discepoli rappresenti una costante della relazione con Cristo. Lo sfondo ecclesio-logico di tale condizione permette di cogliere la ragione profonda della crisi: essa nasce dalla fatica di affidarsi a Dio. La comunità cristiana non può sottrarsi alle crisi, proprio perché si scopre sempre in cammino verso il raggiungimento della maturità della fede.

3.2 La crisi come «debolezza»: la riflessione paolina

San Paolo è la figura di chiamato che più spicca nell'ambito delle origini cristiane, perché ai Dodici apostoli aggiunge delle caratteristiche proprie: il suo spessore biografico molto più pronunciato degli altri apostoli nel Nuovo Testamento, e la sua precedente posizione di ebreo integrale che lo ha portato ad agire come persecutore della comunità cristiana e avversario di Cristo stesso⁶⁷. La personalità di Paolo così come emerge dalle lettere e dagli Atti è poliedrica: carattere appassionato, un'anima di fuoco che si consacra senza riserve a un ideale religioso⁶⁸. Per lui Dio è tutto e lo serve con una lealtà assoluta, in un primo tempo perseguitando i cristiani in buona coscienza perché li riteneva eretici. Conosciuta la verità di Cristo, lo zelo incondizionato si traduce in un impegno per la causa del Vangelo, a servizio a Colui che ama (cf. *Gal 2,20*).

⁶⁷ Cf. P. ROSSANO, «Paolo», *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 1064-1081; J. MURPHY O'CONNOR, *Vita di Paolo*, Paideia, Brescia, 2003, 22-31; G. BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella, Assisi 1985, 22-33; 54-82; R. FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Paoline, Roma 1997, 9-34; O. KNOCH, *Le grandi figure del Nuovo Testamento*, 88-93; E. TROCMÉ, *San Paolo*, Queriniana, Brescia 2005; G. DE VIRGILIO, *La fatica di scegliere. Profili biblici per il discernimento vocazionale*, 245-282. Per un approfondimento spirituale della personalità paolina, cf. C. A. BERNARD, *San Paolo mistico e apostolo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000.

⁶⁸ Cf. F. BIANCHINI, «Alla ricerca dell'identità dell'apostolo Paolo», in *Rivista Biblica Italiana* 1 (2009) 43-69. Un profilo psicologico dell'Apostolo è offerto in G. CIRIGNANO - F. MONTUSCHI, *La personalità di Paolo. Un approccio psicologico alle lettere paoline* (SB 27), Dehoniane, Bologna 1996.



San Paolo attraversa travagli, fatiche, sofferenze, privazioni, pericoli di morte: nulla di tutto questo potrebbe separarlo dall'amore di Cristo, piuttosto tutto questo è prezioso perché lo rende "conforme" alla passione e croce del suo Signore. Il sentimento della sua elezione fa sorgere in lui ambizioni immense: si attribuisce la preoccupazione di tutte le chiese (2Cor 11,28), dichiara di lavorare più di altri (1Cor 15,10), domanda ai fedeli di imitarlo (2Ts 3,7), non con orgoglio ma con legittima e umile fierezza di un santo. Attribuisce unicamente a Dio le opere che si compiono per mezzo suo (1Cor 15,10; 2Cor 4,7). Anzi all'orgoglio presuntuoso dei suoi oppositori, egli ribatte con la potenza di Dio che si manifesta principalmente nella sua debolezza (2Cor 10,1-12). Rispetta sempre l'autorità dei veri apostoli, ma non ha pietà per i falsi profeti (Gal 1,18;2,2)⁶⁹. In definitiva possiamo definire San Paolo come «uomo della crisi», nel senso che egli ha effettivamente conosciuto il limite della crisi esistenziale e religiosa, aprendosi alla grazia divina⁷⁰. L'esperienza fondamentale che ha determinato l'orientamento del suo pensiero è stata la rivelazione di Damasco, che contiene in sé il mistero della chiamata all'apostolato (cf. At 9,1-9; cf. Gal 1,15-20). L'inatteso evento cristologico ha spinto Paolo a riflettere sul ruolo della Legge mosaica e ad aprirsi a un nuovo processo di evangelizzare aperto a tutti i popoli. È stato riconosciuto come il "centro" della teologia paolina sia la cristologia⁷¹. Gesù Cristo è l'incarnazione del piano salvifico di Dio che include tutti gli uomini, sia i giudei sia i gentili. Per questo Paolo ha riletto la giustizia dalla Legge nella prospettiva della «fede» in Cristo.

Dalla rielaborazione cristologica emerge la prospettiva antropolo-

⁶⁹ Cf. F. F. BRUCE, «Paolo negli Atti e nelle lettere», in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, 1134-144; R. FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Paoline, Milano 1997, 35-62.

⁷⁰ La dialettica della crisi conosce il suo culmine nella descrizione della «lotta spirituale» in *Rm 7,7-25*: cf. J.-B. EDART, «De la nécessité d'un sauveur. Rhétorique et théologie de *Rm 7,7-25*», in *RB* 105 (1998) 359-396; J.-N. ALETTI, «Romains 7,7-25. La loi sainte au service du péché», in *Id.*, *Israël et la Loi dans la lettre aux Romains*, Le Cerf, Paris 1998, 136-165; S. ROMANELLO, *Una legge buona ma impotente. Analisi retorico-letteraria di *Rm 7,7-25* nel suo contesto*, Dehoniane, Bologna 2000; M. J. SHOGREN, «The «Wretched Man» of Romans 7:14-25 as *Reductio ad absurdum*», in *EvQ* 72 (2000) 119-134; J.-N. ALETTI, «*Rm 7,7-25* encore une fois: enjeux et propositions», in *NTS* 48 (2002) 358-376.

⁷¹ Cf. R. P. MARTIN, «Centro della teologia di Paolo», in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, 205-210.

gica. Paolo elabora una visione «realistica» dell'uomo e della donna, dal motivo anticotestamentario della creazione e della condizione «provvisoria» dell'umanità di fronte alle promesse di Dio. Il punto di avvio della riflessione paolina è incentrato sulla libera iniziativa di «Dio creatore» (*1Cor* 8,6) e sulla costituzione dell'essere umano «a sua immagine e somiglianza» (*1Cor* 11,7). Per cogliere la consistenza della riflessione sulla «crisi antropologica» è necessario interpretare il concetto di creazione alla luce della relazionalità Dio-uomo-cosmo⁷². La creazione presenta un carattere duplice: da una parte è opera di Dio a servizio dell'uomo (*1Cor* 10,26), dall'altra è segnata dalla creaturalità e dalla caducità (cf. *2Cor* 4,7; cf. *Rm* 1,23; 8,20) e diventa per ciò stesso campo di azione delle potenze negative e demoniache⁷³. L'Apostolo sottolinea mediante diverse locuzioni la situazione dell'essere umano delineando un'antropologia «sfuggente»⁷⁴: il tesoro donato da Dio è conservato nell'uomo come «in vasi di argilla» (*2Cor* 4,7), segnato dalla caducità (*2Cor* 4,11), come in condizione di esilio (*2Cor* 5,6.8), nel desiderio di rivestire il «corpo celeste» (*2Cor* 5,2-4)⁷⁵. L'armonia del-

⁷² Paolo considera l'uomo sempre posto di fronte a Dio come «persona libera» e allo stesso tempo attratta da quel «bene ontologico» che lo costituisce nella pienezza della vita e lo abilita a prendere posizione nel mondo⁷². Dio ha fatto scaturire la luce dalle tenebre (*2Cor* 4,6 cf. *Gen* 1,3), ha dato origine al creato (*1Cor* 10,26, cf. *Sal* 24,1) e la «presenza» del creatore continua a governare e sorreggere il mondo mediante l'intervento della sua provvidenza. L'Apostolo sostiene la creazione dell'uomo secondo il modello delle origini (*1Cor* 11,8-12; 15,45.47; cf. *Gen* 1,26-27) e applica alcune categorie cosmologiche ed antropologiche per definirne la valenza creaturale. La creazione (*2Cor* 5,17) opera di Dio è di fronte al creatore in modo tale da distinguere senza equivoci i rispettivi ruoli e le differenti dimensioni (cf. *Rm* 1,25).

⁷³ In questo contesto creaturale si collocano e si comprendono le componenti antropologiche dell'«essere creato», significate nel linguaggio paolino: corpo/anima (*sōma/psychē*) e carne/spirito (*sarx/pneuma*).

⁷⁴ La definizione «antropologia sfuggente» è suggerita da R. PENNA, «Sofferenze apostoliche, antropologia ed escatologia in *2Cor* 4,7-5,10», in IDEM, *L'Apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 280-288; L. J. KREITZEN, «corpo», in *Dizionario di Paolo e delle sue Lettere*, 324-332.

⁷⁵ Paolo descrive la creaturalità dell'essere umano di fronte a Dio nella prospettiva della dipendenza, come argilla nelle mani del vasaio (*Rm* 9,20; cf. *Is* 29,16) e associa la sua debolezza alla menzogna (*Rm* 3,4, cf. *Sal* 51,6; 116,11) dichiarando l'incommensurabilità tra la sapienza e l'onnipotenza di Dio e quella degli uomini, «perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1Cor* 1,25). Occorre evidenziare il ruolo importante che assume la contrapposizione tra «carne/carnalità/carnale» e «spirito/spirituale», in quanto tali categorie costituiscono l'alveo specifico della riflessione antropologica paolina. L'Apostolo, fondando la pro-



l'essere umano, chiamato a fare sintesi e a costruire l'unità del corpo nella molteplicità delle membra (cf. *1Cor* 12,12-26) risale all'azione creatrice di Dio⁷⁶. Analogamente Paolo rivela tale prospettiva antropologica aperta al futuro nella riflessione circa le conseguenze della risurrezione di Cristo per l'umanità (*1Cor* 15,35-49): l'origine e il fondamento della novità antropologica si fondano sull'azione creatrice di Dio che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti. Egli rivestirà d'immortalità e d'incorruttibilità il corpo mortale e corruttibile che è seminato nella terra (*1Cor* 15,54)⁷⁷.

Nella teologia paolina la «crisi» è strutturalmente associata alla «debolezza» (*astheneia*) dell'uomo⁷⁸. Tale condizione di «fragilità» assume un particolare rilievo teologico per il collegamento con la libera scelta di Cristo nell'offrire se stesso sulla croce⁷⁹. Il concetto di debo-

pria visione soteriologica sul modello della caduta originaria di Adamo ed Eva (*Gen* 3), conferisce alla condizione dell'esistenza umana una dimensione debole e peccaminosa, accentuando lo stato di radicale subalternità dell'uomo alla potenzialità del peccato e della morte. In tal modo, mentre si stabilisce una netta distinzione tra il ruolo somatico del «corpo» e la condizione teologica della «carne», questa, in quanto segnata dall'azione del peccato e della morte (*Rm* 7,20-24), è in grado di sottomettere la stessa dimensione corporale e mondana delle creature, a tal punto da condurre l'uomo alla umiliazione (*Fil* 3,21), al disonore (*1Cor* 15,43), alla concupiscenza (*Rm* 6,12), all'esistenza minoritaria e negativa resa schiava nel peccato (*Gal* 5,19-21) e alla morte (*Rm* 7,24; 8,13). Su tali presupposti si fonda la proposta del modello solidaristico ispirato alla nota tipologia che l'Apostolo costruisce sulla relazione Adamo-Cristo (*Rm* 5,12-21; *1Cor* 15,0-22.45-49); cf. J. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, 678-682.

⁷⁶ Secondo il vocabolario paolino, corpo e anima possono designare genericamente l'intera persona (*1Cor* 7,14; 13,3), la totalità della vita che è offerta come dono (*2Cor* 4,10), così come l'anima (*psychē*) in correlazione con l'evento della creazione (cf. *Gen* 2,7) allude alla vita stessa dell'uomo, alla sua identità personale (*2Cor* 12,15).

⁷⁷ La condizione creaturale dell'uomo che emerge dalle lettere paoline implica una relazione solidale e imprescindibile con Dio creatore, mediante il Cristo risorto «primizia di coloro che sono morti» (*1Cor* 15,20). Se il peccato ostacola il processo di unificazione dell'essere umano e lo depotenzia fino a sfigurarlo e ridurlo in una situazione di solitudine mortale (cf. *Fil* 1,28), l'annuncio del Vangelo della salvezza deve produrre nell'uomo una «nostalgia di riconciliazione» con Dio tale da spingerlo alla conversione, mediante l'azione trasformante dello Spirito del Signore (cf. *2Cor* 3,18); cf. J. SANCHEZ BOSCH, *Scritti paolini* (Introduzione allo studio della Bibbia, VII), Paideia, Brescia 2001, 273-299.

⁷⁸ Per l'impiego di *krinein-krisis* in Paolo, cf. F. BÜCHSEL - V. HERNRICH, «*Krinō; ktl*», 1066-1068; G. BARBAGLIO, «Giudizio di Dio», 1179-1782; S. H. TRAVIS, «Giudizio finale», in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, a cura di H. Hawthorne, R. P. Martin, D. G. Reid, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 786-788.

⁷⁹ Cf. D. A. BLACK, *Paul, Apostle of Weakness: Astheneia and its Cognates in the Pauline Literature*, Lang, New York 1984; IDEM, «debolezza», in G. F. HAWTHORNE - R.

lezza appare nell'ambito della dialettica tra «parola della croce» e «sapienza del mondo» in 1Corinzi 1-2, definendo fin dall'inizio l'orizzonte cristologico e soteriologico del suo impiego⁸⁰. La debolezza è vista come una condizione scelta da Dio in vista della salvezza, mediante la croce del Figlio suo Gesù Cristo. Oltre alla connotazione cristologica e soteriologica, la debolezza è associata alla condizione della comunità cristiana (cf. *1Cor* 12,12-27) e alla predicazione dell'Apostolo (cf. *1Cor* 9,15-27)⁸¹. In particolare Paolo elabora in chiave autobiografica la categoria della debolezza, indicando tre contrassegni. Il primo è costituito dall'immagine del tesoro posto in vasi di argilla (*2Cor* 4,7-18); il secondo è mediato dalla debolezza narrata nei cataloghi peristatici (*2Cor* 6,3-10; 11,23-26); il terzo è rappresentato dalla situazione di prigionia e d'infermità.

Considerando la prima immagine, Paolo sostiene che la crisi generata dalla fragilità non deve costituire un motivo di scoraggiamento, ma di speranza, perché se aumenta la fragilità umana, cresce anche la forza del rinnovamento interiore. In questa prospettiva le sofferenze apostoliche descritte nei cataloghi peristatici hanno come finalità la testimonianza dell'unione con la morte e della partecipazione alla vita di Cristo⁸². La debolezza si manifesta come «crisi» soprattutto nell'esperien-

P. MARTIN - D. G. REID (edd.), *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 436-437; G. DE VIRGILIO, «La "debolezza" (*astheneia*) come categoria teologica in 1-2 Corinzi», in *Rivista Biblica Italiana* 1 (2010) 67-99.

⁸⁰ Paolo sviluppa il motivo dell'*astheneia* nel contesto della lettura cristologica della salvezza mediante la croce di Cristo, a cui egli partecipa con le sue sofferenze (cf. A. E. McGRATH, «teologia della croce», in *Dizionario di Paolo e delle sue Lettere*, 397-406); cf. R. BAUMANN, *Mitte und Norm des Christlichen. Eine Auslegung von 1Korinther 1,1-3,4*, München 1968; A. T. HANSON, *The Paradox of the Cross in the Thought of St. Paul* (JSNT SS 17), JSOT Press, Sheffield 1987; A. COLACRAI *Forza dei deboli e debolezza dei potenti. La coppia "debole:forte" nel Corpus Paulinum* (Parola di Dio 23), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003153-160.

⁸¹ Nello sviluppo dell'argomentazione di 1Corinzi 9 Paolo elenca le relazioni che hanno segnato il suo apostolato, inteso come «servizio», «giudeo con i giudei», sottomeso alla Legge con coloro che sono «sotto la legge», escluso dalla legge con i senza-legge, «debole» con i deboli, tutto a tutti. In questo contesto la debolezza fotografa la situazione dei destinatari del vangelo e allo stesso tempo indica la capacità di incontrare gli uomini nella loro condizione e di dividerne le speranze e le attese (cf. K. A. PLANCK, *Paul and the Irony of Affliction*, Semeia Studies, Scholars Press, Atlanta 1987, 33-69).

⁸² Cf. *1Cor* 4,8-12; *2Cor* 4,8-12; 6,3-10; 11,23-26; cf. J. T. FITZGERALD, *Crack in Earthen Vessel. An Examination on the Catalogues of Hardships in the Corinthian Correspondence*, SBL DS 99, Scholars Press, Atlanta 1984; M. EBNER, *Leidenslisten und Apostelbrief. Untersuchungen zu Form, Motivik und Funktion der Peristasenkataloge bei*



STUDI E ATTUALITÀ

za della malattia e della prigionia⁸³. La malattia è menzionata come fragilità dell'umana natura (2Cor 4,17), come conseguenza del giudizio divino (1Cor 11,30), come provocazione satanica (2Cor 12,7). Quest'ultimo testo collega la crisi con la lotta spirituale del credente, descrivendo la profonda dinamica tra debolezza umana (la «spina nella carne») e potenza di Dio. La condizione di prova spinge l'Apostolo alla riflessione cristologica: la sofferenza resta ineffabilmente un mistero che Dio non ci ha voluto svelare, così come il mistero della croce del Figlio. Tuttavia abbiamo la certezza che attraverso la debolezza si manifesta la potenza. In questo senso l'Apostolo è chiamato ad assumere la propria debolezza, ad accettarla senza esserne liberato, perché in essa si compie la sua partecipazione alla croce di Cristo⁸⁴. Per questo egli afferma che le infermità, gli oltraggi, le necessità, le persecuzioni e le angosce sofferte per Cristo diventano «forze nella debolezza»⁸⁵. In definitiva la riflessione paolina sulla debolezza come espressione della crisi del credente costituisce un'importante chiave ermeneutica dell'esistenza cristiana. Come la croce svela la debolezza umana e la mortalità del Cristo che è risuscitato per la potenza di Dio, allo stesso modo nella debolezza dei credenti che sperimentano la crisi accolta nella fe-

Paulus, FB 66, Würzburg 1991; N. WILLERT, «The Catalogues of Hardships in the Pauline Correspondence: Background and Function», in P. BORGES - S. GIVERSEN (cur.), *The New Testament and Hellenistic Judaism*, University Press, Aarhus 1995, 135-142.

⁸³ Le espressioni circa le catene e le prigionie sono toccanti. In *Ef* 6,20 si definisce «ambasciatore in catene», in *Col* 4,3 chiede di pregare perché si apra la porta della predicazione per annunciare il mistero di Dio per il quale si trova «in catene», così come nel saluto di *Col* 4,18 l'invito suona con il monito: «ricordatevi delle mie catene».

⁸⁴ Annota Black: «Il concetto paolino di debolezza è marcatamente teocentrico. Dio non dipende dalle forze umane né dalle gesta umane, neppure nella Chiesa. Egli, invece, cerca il debole, l'empio e l'ostile per redimerli e prepararli come recipienti della propria potenza. La debolezza – come il Signore stesso ha detto a Paolo – è il luogo in cui si manifesta pienamente la potenza di Dio (2Cor 12,9). Così tra Cristo e il credente c'è una tale profonda identificazione nella debolezza che di ambedue si può dire che vivono “per la potenza di Dio” (2Cor 13,4)» (D. A. BLACK, «debolezza», 437).

⁸⁵ «Questa spina nella carne che prima della preghiera rivolta da Paolo al Signore era una sofferenza insostenibile, ora nella consolazione che gli viene direttamente da Dio si trasforma nella prova inalienabile. Paolo è esaudito per il fatto che diviene consapevole che la sua debolezza e la sua sofferenza sono manifestazione del Cristo; se la sua spina fosse rimossa e la sua carne finalmente sanata, la manifestazione della potenza di Dio in lui non sarebbe “piena”» (C. DE LORENZI, «Paolo: infermità del corpo, forza dello Spirito», 120); J. BERNARD, «Lorsque je suis faible, c'est alors que je suis fort. 2Cor 12,7-10», 35-37.

de, si realizza il dono della vita. La paradossalità del progetto divino sta proprio nell'assunzione piena del «principio dell'incarnazione»: la potenza dello Spirito trasforma l'impotenza della croce, per cui la sofferenza è trasfigurata e diventa strada di salvezza e di evangelizzazione⁸⁶.

3.3 La crisi come «giudizio»: prospettive di teologia giovannea

La terminologia della crisi (*krinein-krisis*) è maggiormente presente nel Quarto Vangelo, nell'ambito della visione teologica e del simbolismo che descrive il percorso giovanneo. In modo particolare il binomio *krinein-krisis* assume una valenza spiccatamente cristologica ed escatologica⁸⁷. L'autore giovanneo rielabora la tradizione anticotestamentaria del «giudizio di Dio» e la reinterpreta alla luce della rivelazione del «Figlio» venuto nel mondo. Si possono individuare tre aspetti teologici relativi al tema del giudizio⁸⁸.

Un primo aspetto è fondato sull'essenza della missione di Cristo. Essa è finalizzata alla salvezza all'umanità: in questo senso il Figlio non è venuto per condannare (cf. *Gv* 3,17; 12,47). La «crisi» (*krima*: giudizio nel senso di «discernimento») è tuttavia collegata con la libertà dell'uomo, posta di fronte alla rivelazione di Dio nel Figlio⁸⁹. La strategia narrativa del Quarto Vangelo pone in risalto la condizione «dram-

⁸⁶ Aspetti della crisi nell'epistolario paolino sono rilevabili nella conflittualità della dialettica ecclesiale e nell'invito alla testimonianza della fede contro situazioni e processi di crisi (falsi apostoli, eresie, conflitti interni alle comunità, particolarismi e divisioni, ecc.). In ogni lettera si può cogliere la situazione critica che spesso muove l'Apostolo a intervenire per difendere la verità del Vangelo e proteggere le comunità (cf. *Ef* 5,16). Una particolare accentuazione della crisi della Chiesa minacciata dalle eresie è rappresentata dalle *Lettere a Timoteo e Tito*; cf. P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito* (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 15), Paoline, Milano 2005, 15-23.

⁸⁷ Circa la teologia giovannea, cf. i contributi di V. Pasquetto, S. A. Panimolle, G. Ferraro, A. Serra in G. Ghiberti e Collaboratori, *Opera Giovannea* (Logos 7), Elledici, Leumann (TO) 2003, 445-521.

⁸⁸ Riguardo al tema del «giudizio», i sostantivi *krisis* e *krima* (giudizio) e il verbo *krinein* (giudicare) sono attestati in *Gv* 3,17.18.19; 5,22.24.27.29.30[2 volte]; 8,15.16.26.50; 9,39; 12,31.47[2 volte], 48[2 volte]; 16,8.11.11; cf. F. BÜCHSEL - V. HERNTRICH, «*Krino; ktl*», 1068-1078; G. BARBAGLIO, «Giudizio di Dio», 1782-1786; J. BLANK, *Krisis. Untersuchungen zur joianneischen Christologie und Eschatologie*, Lambertus Verlag, Freiburg 1964; S. GRASSO, *Il vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Borla, Roma 2004, 245.

⁸⁹ Cf. R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, 257-258; V. PASQUETTO, «Gesù inviato e inviante», in G. Ghiberti e Collaboratori, *Opera Giovannea*, 449-453.



matica» dell'uomo chiamato a «prendere posizione» di fronte al Figlio unigenito, Parola eterna di Dio. In questo senso va interpretata l'affermazione di Gesù in *Gv* 9,39: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare (*eis kríma*)»⁹⁰, riproposta in *Gv* 3,18-19; 5,24. La dinamica del *krinein* tocca intimamente la relazione tra Dio e l'uomo: la Parola di Dio chiede l'assenso della fede. La «crisi» rappresenta la reale possibilità di discernere la condizione umana di fronte alla proposta della salvezza e al suo rifiuto. La crisi appartiene proprio alla storia umana a tal punto che nessuno può realizzare il proprio destino se non affronta ed oltrepassa la crisi⁹¹.

Un secondo aspetto della visione giovannea è costituito dalla relazione tra la crisi e l'evento salvifico della croce di Cristo. Nella «glorificazione» di Gesù attraverso la passione e la croce accade il «giudizio di condanna» del Maligno. Le potenze demoniache sono annullate dall'impotenza della croce. Il Figlio elevato da terra attrae a sé l'umanità e nell'atto di essere elevato e di attrarre l'uomo a sé, il Figlio compie il giudizio divino: (cf. *Gv* 12,31-32). Tale giudizio sarà ulteriormente sostenuto dall'azione convincente dello Spirito Santo (cf. *Gv* 16,8-11).

Un terzo aspetto della crisi riguarda la visione escatologica del giudizio di Dio. Oltre alla connotazione «presenziale», nel Quarto Vangelo si attesta anche un'interpretazione «escatologica» che domina la «teologia della storia». Soprattutto con il discorso a Gerusalemme nel contesto della festa di Pasqua (cf. *Gv* 5,19-47), Gesù afferma la continuità tra il giudizio «nel tempo presente» e l'esito della risurrezione finale che compie il giudizio escatologico (cf. *Gv* 5,22.27-29)⁹². Si può

⁹⁰ Commenta Barboglio: «La formula ha bisogno di essere spiegata. Di fronte a lui, parola definitiva di Dio, gli uomini sono provocati a prendere posizione. Avviene una netta separazione tra chi l'accoglie con fede e vi aderisce e chi invece lo respinge nella più arguta incredulità. Dunque nelle scelte di fede e d'incredulità si compie già adesso il giudizio inteso nel suo significato di separazione; e in pratica gli increduli si autocondannano, mentre i credenti si mettono al sicuro dal giudizio di condanna» (G. BARBAGLIO, «Giudizio di Dio», 1782).

⁹¹ Annota Fabris: «In tal modo non solo l'evento giudiziale è anticipato nella storia presente, ma si giustifica anche l'originaria intenzione salvifica di Dio. La condanna non rientra nel progetto di Dio che ha donato e inviato il Figlio Unigenito. Infatti solo colui che non accoglie il dono e non riconosce il Figlio si autoesclude dal processo vitale» (R. FABRIS, *Giovanni*, 258).

⁹² Cf. R. FABRIS, *Giovanni*, 345-356; G. FERRARO, «Il Figlio ha la vita in se stesso (*Gv* 5,19-30)», in *Parola Spirito e Vita* 5 (1982) 25-39.

affermare che il giudizio storico è un'anticipazione di quello che sarà il giudizio finale, determinato dalla fede o dall'incredulità dell'uomo.

Un ultimo aspetto è collegato allo stesso giudizio nel processo di Gesù. L'evangelista evidenzia il ruolo rivelativo del processo subito da Cristo davanti ai Giudei e a Pilato⁹³. Sia durante la predicazione pubblica, sia nel contesto del processo il Signore invita a «giudicare con equità» (cf. *Gv* 7,24). Rivelatore di un «regno che non appartiene a questo mondo» (*Gv* 18,36), il Prigioniero viene presentato come il solo giusto che accetta volontariamente di immolare la propria esistenza perché si compia la giustizia di Dio e il «principe del mondo» venga gettato fuori» (*Gv* 12,31). Considerando l'utilizzazione della categoria della *krisis* in Giovanni, si confermano tre aspetti correlati al tema. La «crisi» definisce il passaggio dall'attesa al compimento della rivelazione cristologica, determina la condizione di libertà dell'uomo di fronte a Cristo, e definisce l'esito salvifico della storia umana e la sua prospettiva escatologica.

Nel libro dell'Apocalisse si menziona il motivo del «giudizio»⁹⁴ collegato alla Chiesa e alle lotte nel mondo⁹⁵. La presentazione apocalittica del giudizio finale è suggestiva (cf. *Ap* 20,12-13) e descrive il compimento di ogni giudizio precedente (cf. *Ap* 11,18; 16,5) a cominciare dalla rovina di Babilonia, la città nemica di Dio (cf. *Ap* 14,8; 17,1; 18,2-24). È importante sottolineare come la valenza simbolica cela nella «crisi» apocalittica un messaggio per l'oggi dell'uomo⁹⁶. La crisi determinata dalla lotta del male contro Dio e i suoi seguaci va interpretata come una tappa della «storia della salvezza», guidata dall'amore di Dio e redenta dal sangue dell'Agnello⁹⁷. Alla comunità perseguitata, che sta vivendo in una condizione di crisi, il veggente dell'Apocalisse

⁹³ Cf. R. FABRIS, *Giovanni*, 933-942. Per l'analisi complessiva del processo in Giovanni, cf. M. INGHIRESI, *L'incontro fra Gesù e Pilato. Processo al processo e teologia di Giovanni 18-19. Percorso storico, esegetico e giuridico*, Dehoniane, Bologna 2012.

⁹⁴ Cf. *krinein*: *Ap* 6,10; 11,18; 16,5; 18,8; 20; 19,2.11; 20,12; *krisis*: *Ap* 14,7; 17,7; 18,10; 19,2.

⁹⁵ Cf. G. BIGUZZI, *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Paideia, Brescia 2004, 79-100. Per l'approfondimento dell'ambiente giudaico, cf. L. ARCARI, «L'apocalittica giudaica e proto-cristiana tra 'crisi della presenza' e 'crisi percepita'. Dal testo apocalittico alla pratica visionaria», in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 76/2 (2010) 480-533.

⁹⁶ Cf. D. MOLLAT, *L'Apocalisse. Una lettura per l'oggi*, Borla, Roma 1985, 99-121 (la lotta della Chiesa di fronte alle due bestie: la bestia politica e la bestia spirituale).

⁹⁷ «Quando la città va in rovina, la Chiesa riscattata e fedele segue Cristo» (cf. *Ibidem*, 122-133).



annuncia la vittoria di Dio sulle forze demoniache e chiede di esercitare la pazienza e di saper attendere con speranza⁹⁸.

4. La consegna del «*Rogate*»: criterio ermeneutico della crisi

La nostra riflessione biblico-teologica della «crisi» si declina con il messaggio della «preghiera» che Gesù affida ai suoi apostoli: «Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,38; cf. Lc 10,2). La nota preghiera assume una valenza spirituale e pastorale di notevole attualità, sia per l'intuizione carismatica che il santo sacerdote messinese Annibale Maria Di Francia ricevette, sia per la ricorrenza del cinquantesimo dell'istituzione delle Giornate Mondiali di preghiera per le vocazioni⁹⁹. Nel compimento della rivelazione cristologica, Gesù sceglie di inviare nell'evangelizzazione i suoi apostoli, premettendo all'azione la preghiera (cf. Lc 10,2-3: «pregate... andate»). La domanda che accompagna la nostra riflessione verte sulle conseguenze ermeneutiche derivanti da tale preghiera. Inserita nell'ambito della missione di Cristo, il *Rogate* rappresenta la «chiave ermeneutica» per il discernimento e il superamento della crisi. Dopo aver considerato brevemente la portata biblico-teologica della preghiera del «*Rogate*», puntualizzeremo le prospettive ermeneutiche riguardanti la crisi¹⁰⁰.

⁹⁸ Cf. *Ibidem*, 197-201. Sul tema della persecuzione, cf. U. VANNI, «La persecuzione nell'Apocalisse. L'atteggiamento del cristiano di fronte a un mondo eterogeneo», in *Comunio* 92 (1987) 32-40; T. VETRALI, «Apocalisse / *thlipsis*: "Attraverso la grande tribolazione"», in *Parola Spirito e Vita* 1 (2007) 179-194; K. F. A. HANNA, «La passione di Cristo e dei cristiani nell'Apocalisse», in E. BOSETTI - A. COLACRAI (edd.), *Apocalypsis. Percorsi nell'Apocalisse in onore di Ugo Vanni*, Cittadella, Assisi 2005, 501-511.

⁹⁹ Cf. V. MAGNO, «Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni», in *Dizionario di Pastorale Vocazionale*, a cura del Centro Internazionale Vocazionale Rogate, Editrice Rogate, Roma 2002, 527-537; A. SARDONE, «Come il P. Annibale Maria Di Francia intese e visse il Rogate?», in *Rogate Dominum messis. Saggio sul Rogate*, in Quaderni di «Studi Rogazionisti» 2, Rogate, Roma 1996, 227-373; C. QUARANTA, «Il Rogate nella pastorale delle vocazioni», in *Rogate Dominum messis. Saggio sul Rogate*, in Quaderni di «Studi Rogazionisti» 2, Rogate, Roma 1996, 435-465.

¹⁰⁰ Per l'approfondimento biblico della preghiera vocazionale, cf. G. M. FOGLIATA, «Sitz im Leben del detto di Gesù sulla Messe e forme della sua ricezione», in *Studi Rogazionisti* XXVIII - XXIX (2007; 2008) 4-135; 3-189; H. J. VENETZ, «Bitten den Herrn der Ernte. Ueberlegungen zu Lk 10,2; Mt 9,37», *Diakonia* 11 (1980) 148-161; B. CHARETTE, «A Harvest for the People? An Interpretation of Matthew 9,37», *JSNT* 38(1990) 29-35; H. J. B. COMBRINK, *Structural Analysis of Mt 9,35-11,1*, *Neotestamentica* 11 (1977) 98-114.

4.1 La valenza biblico-teologica della preghiera del «*Rogate*»

Il contesto in cui appare l'invito di Gesù a pregare è caratterizzato dalla dinamica dell'evangelizzazione. In *Mt* 9,37-38 è presentata l'attività apostolica del Cristo che «andava attorno (*periēgen*) per tutte le città e i villaggi, insegnando (*didaskōn*) nelle loro sinagoghe, predicando (*keryssōn*) il vangelo del regno e curando (*terapeuōn*) ogni malattia e infermità» (*Mt* 9,35; cf. 4,23). La passione apostolica descritta nel sommario matteo si unisce alla «compassione amorosa» che Gesù prova nel vedere le folle «stanche e sfinite, come pecore senza pastore» (*Mt* 9,36)¹⁰¹. È questo il primo segno che definisce il contesto della «crisi», simboleggiato dalla metafora pastorale. Secondo la tradizione profetica il compimento della promessa messianica si realizza mediante l'amore paterno-materno di Dio per il suo popolo, il quale come «pastore buono» si prende cura del gregge. I discepoli non devono ignorare che il gregge è minacciato dalla presenza di lupi e mercenari (cf. *Mt* 10,16). Dio non abbandona il suo popolo (cf. *Sal* 36,28; *2Mac* 6,16), ma richiede il coinvolgimento della comunità dei discepoli sia nella preghiera (*Mt* 9,38) sia nella successiva elezione e missione apostolica (*Mt* 10,1-5a). Pertanto sussiste una crisi interna alla comunità, segnata da lotte e divisioni tra i credenti. Tuttavia vi è anche una crisi esterna alla comunità, generata dal rifiuto del Vangelo e dalla negatività dell'idolatria. Il popolo è «stanco e sfinite» come «pecore che non hanno pastore» (*Mt* 9,36)¹⁰².

La richiesta di preghiera da parte di Gesù si colloca nel cuore del dinamismo del Regno messianico, portando a compimento le promesse e le invocazioni attestate fin dall'Antico Testamento. Di fronte alle crisi

Sul motivo della missione, cf. P. TERNANT, «La mission fruit de la compassion de Maitre et de la prière des disciples», in *AssSig* 98(1967) 25-41; S. CIPRIANI, «Il Rogate nei suoi fondamenti biblici», in *Rogate Dominum Messis. Saggio sul Rogate*, Quaderni di «Studi Rogazionisti», n. 2, Roma 1996,11-31; E. BIANCHI, «La preghiera per gli "operai della messe": Una riflessione biblica», in *Apostoli del Rogate: per quale missione?* Atti del Convegno di studi (7-10 dicembre 2006), Quaderni di «Studi Rogazionisti» 10, Rogate, Roma 2007, 25-34; G. DE VIRGILIO, «Il Rogate biblico nella prospettiva della teologia spirituale: un percorso di teologia anticotestamentaria», *Studi Rogazionisti* XXX (2009) 15-38; Id., «La singolarità della preghiera per le vocazioni in *Mt* 9,36/*Lc* 10,2; prospettive biblico-teologiche», in *Rassegna di Teologia* 4 (2010) 565-581.

¹⁰¹ Cf. A. PASCUCCI, «La misericordia incarnata sorgente del Rogate. Studio esegetico di *Mt* 9,35-38», *Studi Rogazionisti* 14 (1986) 3-90.

¹⁰² Cf. G. DE VIRGILIO, «*Rogate*», in *Dizionario Biblico della Vocazione*, 813-815.



si pone l'amore compassionevole di Dio per l'umanità, che culminano nella preghiera vocazionale del *Rogate*, a cui segue l'elezione degli apostoli e il loro primo invio nelle città da evangelizzare (cf. le istruzioni missionarie in *Mt* 10,5-42). In questa prospettiva l'invocazione vocazionale va interpretata come «centro» propulsore, mediazione spirituale e forza missionaria raccomandata da Gesù ai Dodici e rielaborata nella vita della comunità post-pasquale. Il *logion* di *Mt* 9,38 esprime, mediante la pregnante metafora agricola della messe e degli operai, la tensione temporale e spaziale tra l'abbondanza della messe matura che chiede di essere mietuta da subito (senza dilazioni né dispersioni) e la scarsità degli operai.

L'accentuazione temporale della messe matura che implica l'invio degli operai assume anche una sfumatura escatologica, inaugurata dalla presenza del Cristo. Nondimeno l'invito a «pregare il signore della messe»¹⁰³ affinché mandi operai nella «sua» messe, «manifesta la volontà di Cristo di coinvolgere i discepoli nella sua propria missione: il miracolo, in un certo senso, è nelle nostre mani, nella misura in cui sapremo dedicare quello che Dio desidera per la sua opera di salvezza»¹⁰⁴. L'andare, l'insegnare, il predicare e il guarire culminano e si riassumono nell'atto di «pregare il padrone della messe». Possiamo riassumere il messaggio biblico derivante dalla preghiera di *Mt* 9,36 e *Lc* 10,2 nei seguenti punti:

- Pregare per gli operai della messe compendia l'intero processo di evangelizzazione del Regno segnalato nel contesto evangelico: percorrere, insegnare, predicare, curare, pregare. Il cammino iniziato da Gesù, che è soggetto dei primi tre verbi, si riassume nella preghiera rivolta al *kyrios* affinché mandi operai per la “sua” messe.

- La priorità della preghiera vocazionale rispetto all'elezione dei Dodici e al loro invio in missione, testimonia il coinvolgimento nella responsabilità di tutta la comunità dei credenti in vista dell'annuncio evangelico.

- La preghiera del *Rogate* costituisce uno sviluppo rispetto alla ri-

¹⁰³ L'espressione *pregate* (*deēthete*) espressa con il verbo *deomai* indica uno stato di profondo bisogno, che spinge la comunità a rivolgersi al Signore della messe (*tou kyriou tou tērismou*) perché provveda ai «buoni operai». Più che un invito, Cipriani parla di un «vero e proprio comando» (S. CIPRIANI, «Il Rogate nei suoi fondamenti biblici», in *Rogate Dominum Messis. Saggio sul Rogate*, 21).

¹⁰⁴ *Ibidem*, 20.

velazione anticotestamentaria: per la prima volta nella Bibbia, i credenti sono chiamati da Dio stesso a intercedere perché vi siano operai sufficienti per la messe. Si tratta di una testimonianza della consapevolezza che l'avvento del Regno nella storia si sta compiendo nel tempo messianico del "presente", e che i discepoli condividono nella fede e nella preghiera il progetto di Dio affinché si realizzi.

– Si evidenziano due dimensioni che caratterizzano la preghiera: in *Mt* 9,36 si cela la dimensione «dottrinale» della comunità, la cui preghiera si collega al vangelo del Regno e supplica Dio perché egli porti a compimento il lavoro della messe; in *Lc* 10,2 si denota la dimensione missionaria e la spinta dell'evangelizzazione universale, avendo presente che la missione è di Cristo, mentre gli operai (i settantadue) anticipano "davanti al suo volto" la venuta del Signore¹⁰⁵.

4.2 Prospettive ermeneutiche per discernere la crisi

Rielaborando i contenuti emersi dall'analisi, segnaliamo cinque ambiti della crisi a cui la preghiera vocazionale può fornire un criterio interpretativo per il discernimento nella realtà odierna. In sintesi possiamo declinare la crisi nei seguenti tratti distintivi: a) Crisi di fede; b) Crisi di preghiera; c) Crisi di testimonianza; d) Crisi di vocazione; e) Crisi di missione.

a) Crisi di fede

La rilettura anticotestamentaria della crisi ha posto in evidenza il fondamento della fede. Le vicende narrate nell'esodo e nella successiva storia del popolo eletto testimoniano un lento e faticoso cammino di fede. Allo stesso modo Gesù, designato da Simeone «segno di contraddizione» (cf. *Lc* 2,34) è accolto da alcuni e rifiutato da altri. La fede diventa autentico criterio di vita e di scelta per il futuro. Com'è accaduto per il popolo di Israele, così si ripete per chi incontra Gesù: la fede ci fa accogliere il mistero e ci apre la strada della vita. Pertanto la preghiera del *Rogate* non va interpretata come un'invocazione limitata al bisogno storico di pastori, bensì partecipa della natura stessa della fede cristologica e trinitaria dell'uomo. La fede è la risposta personale alla rivelazione di Dio mediante Cristo. Accogliere e diffondere la preghiera per

¹⁰⁵ Cf. E. BIANCHI, «La preghiera per gli "operai della messe": Una riflessione biblica», 30-31.



le vocazioni significa rifare il cammino dell'esodo, riscoprendo pienamente il dono della fede come elemento essenziale dell'identità e del compito del singolo e di tutta la comunità cristiana¹⁰⁶. L'invito accorato di Gesù alla «preghiera», in un momento cruciale dell'economia della rivelazione cristologica, non è posto a caso ma va interpretato come «condizione necessaria e permanente» in vista del proseguimento della missione del Cristo e della Chiesa (cf. *Mt* 28,16-20). La preghiera del *Rogate* contribuisce al discernimento della fede personale ed ecclesiale¹⁰⁷.

b) Crisi di preghiera

Con la perifrasi «crisi di preghiera» s'intendono due aspetti: 1) la preghiera come modo di esprimere la situazione personale e comunitaria della crisi; 2) la «mancanza» della preghiera e più in generale lo svuotamento della vita spirituale. Nell'Antico Testamento si trovano numerose testimonianze di uomini e di donne che esprimono la loro situazione di crisi e di prova. Le Lamentazioni, le imprecazioni, i salmi penitenziali, le «confessioni» sono modalità di preghiera in cui l'orante porta davanti a Dio e al lettore la sua umanità ferita, bisognosa di aiuto e di consolazione. È importante notare come l'imperativo della preghiera sulle labbra di Gesù si trova in diversi contesti evangelici: Gesù comanda ai discepoli di chiedere affinché Dio conceda quanto invocato (*Mt* 18,19), di domandare con una fede insistente (*Mt* 21,22), di chiedere reputando già di essere stati esauditi (*Mc* 11,24), di pregare il Padre nel suo nome (*Gv* 14,13-14). Nella maggior parte dei casi i comandi sono di natura generale, senza determinazioni specifiche. In altri casi troviamo delle specificazioni: la preghiera per i nemici (cf. *Mt* 5,44; *Lc* 6,28), la preghiera per non cadere nella tentazione (cf. *Mc* 14,38; *Mt* 6,13; *Lc* 11,4), la preghiera per Simon Pietro (cf. *Lc* 22,31-32), la preghiera per la vigilanza (cf. *Mt* 24,20). Considerando le testimonianze evangeliche appare davvero singolare il ruolo della preghiera per le vocazioni, che è unica nel suo genere¹⁰⁸. Il *Rogate* costituisce uno dei tre

¹⁰⁶ Cf. P. SCABINI, «Aspetti teologici del Rogate», in *Rogate Dominum Messis. Saggio sul Rogate*, 127-159.

¹⁰⁷ Cf. G. DE VIRGILIO, «La singolarità della preghiera per le vocazioni in *Mt* 9,36//*Lc* 10,2; prospettive biblico-teologiche», 578-579.

¹⁰⁸ Cf. E. BIANCHI, «La preghiera per gli "operai della messe": Una riflessione biblica», 26-27.

comandi più importanti del Vangelo, che il Signore affida ai suoi discepoli. Possiamo sintetizzare la triplice preghiera di Gesù nel Vangelo, che si esprime mediante il comando di pregare nel *Padre Nostro* (Mt 6,9-12//Lc 11,1-4), nella preghiera per le vocazioni (Mt 9,36//Lc 10,1-2) e nella preghiera del *Getsemani*. Si tratta di tre preghiere strettamente unite tra di loro e collocate all'inizio, a metà e alla fine del ministero del Cristo. La preghiera del «Padre nostro» illumina la nuova relazione dei credenti con Dio «Padre» (cf. Mt 6,5-15). La preghiera del *Rogate* rende partecipi i discepoli della missione e della compassione di Dio per l'umanità. La preghiera di abbandono nel *Getsemani* (cf. Mt 26,41) porta a compimento la missione terrena del Cristo pienamente obbediente alla volontà del Padre (cf. Mt 26,42) e chiede ai discepoli di vivere la vigilanza e la fedeltà fino alla fine¹⁰⁹.

c) Crisi di testimonianza

Un terzo aspetto della crisi è determinato dalla mancanza della testimonianza o dalla «cattiva testimonianza» della vita religiosa. Nell'Antico Testamento sono soprattutto i profeti a porre in risalto tale aspetto, indirizzando gli oracoli di giudizio contro i capi del popolo e i responsabili del sacro. Il dono della legge mosaica, le prescrizioni provenienti dalla tradizione dei padri e l'intero mondo religioso ebraico implicano figure che sappiano testimoniare l'esperienza del Dio e la sua alleanza con il popolo eletto. La crisi della fede e lo svuotamento della preghiera generano una «crisi di testimonianza» e di affidabilità. Allo stesso tempo nella predicazione di Gesù gli evangelisti rilevano l'autorità del suo insegnamento, diverso da quello degli scribi e dei farisei (cf. Mc 1,22.27). La preghiera del *Rogate* diventa una «grande testimonianza» della condiscendenza di Dio nei riguardi dell'umanità, stanca e sfinita. Gesù è il primo testimone della preghiera del *Rogate* e, invitando i suoi discepoli a pregare, Egli chiede ai suoi di «pregare» affinché si realizzi la promessa messianica della salvezza prefigurata e annunciata nell'Antico Testamento. Mediante la «preghiera per le vocazioni» Dio vuole rendere i discepoli «testimoni» della missione della salvezza verso tutti i credenti. Con la diffusione del *Rogate* l'intera comunità è chiamata a testimoniare la compassione di Dio per il popolo e a lavorare nel campo del mondo.

¹⁰⁹ Cf. G. DE VIRGILIO, «La preghiera del Rogate nell'orizzonte delle grandi preghiere di Cristo: prospettive di teologia sinottica», in *Studi Rogazionisti* 31 (2010) 17-68.



d) Crisi di vocazione

Abbiamo visto nel percorso anticotestamentario come un rilevante fattore di crisi è rappresentato dalla mancanza di figure di mediazione e di servizio, quali i pastori e le guide della comunità. Si tratta di una problematica urgente nel popolo di Israele. La richiesta di guide autorevoli e di «pastori secondo il cuore di Dio» costituisce una delle più importanti promesse per il futuro di Israele (cf. *Ger* 3; *Ez* 34). È noto come la teologia postesilica ha individuato tale figura nella promessa del Messia imminente, connotando la sua parusia in chiave escatologica. La singolarità della preghiera del *Rogate* è data dall'insistente domanda per ottenere «buoni operai» che lavorano nella messe del Signore. Come nei racconti dell'Antico Testamento il popolo è stato traviato da guide corrotte e falsi profeti, così al tempo di Cristo si ripete lo stesso rischio di lasciare il popolo in uno stato di abbandono. La preghiera del *Rogate* risponde efficacemente a questa crisi. L'attesa del «pastore buono delle pecore» (cf. *Gv* 10,1-19; *Eb* 13,20) si compie con la venuta di Gesù. In particolare l'approfondimento del brano evangelico del *Rogate* permette di riflettere sull'importanza della «vocazione» e sul dovere di pregare e lavorare per le vocazioni. La stessa esperienza di vocazione si caratterizza come momento di crisi¹¹⁰. La singolarità di questa preghiera rivela come la vocazione dei cristiani è nella sua essenza il frutto dell'ineffabile iniziativa divina, nella quale s'inserisce la corresponsabilità del credente, chiamato a «implorare» il do-

¹¹⁰ Annota Manicardi: «Connessa com'è alla parola di Dio, al *verbum externum* che la rivela, la crisi, biblicamente, è legata alla chiamata che viene da Dio, dunque all'inizio della storia che il Signore vuole fare con l'uomo, ma è anche presente in ogni frangente e a ogni versante di questa storia in cui ci sono delle «fini» che possono divenire mutamenti, rinnovamenti, cambiamenti. La vocazione di Pietro, secondo Luca (Lc 5,1-11) è una crisi in cui Pietro dà fiducia alla parola («Sulla tua parola getterò le reti»: Lc 5,5) del Signore («Signore»: Lc 5,8) e, nel momento di massima vicinanza e comprensione di chi sia per lui Gesù di Nazaret, è scoperta della sua distanza da Gesù («allontanati da me»: Lc 5,8) e del suo essere peccatore («Io sono un peccatore»: Lc 5,8). La vocazione è inizio e crisi. È inizio perché è crisi. Più avanti nel vangelo e nella sua personale sequela di Gesù, Pietro mette in crisi la sua vocazione, mette in dubbio la crisi iniziale e originante. Egli rinnega per tre volte Gesù, ed ecco che, annota Luca, «il Signore» (Lc 22,61) lo guardò ed egli si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto (cf. Lc 22,61), e Pietro riconosce la sua distanza dal Signore («uscito fuori»: Lc 22,62) e il suo essere peccatore («pianse amaramente»: Lc 22,62). La crisi della vocazione diviene occasione di rinnovamento della chiamata iniziale. Mentre è inizio, la crisi è fine, e mentre è fine, la crisi è inizio» (L. MANICARDI, «Quando i giorni sono cattivi» (Ef 5,16). Lettura biblico sapienziale della crisi», 6).

no dei missionari e a condividere la passione per la sorte dell'umanità¹¹¹.

e) *Crisi di missione*

«Andate» è il comando che il Signore affida al gruppo dei discepoli, accompagnandoli con le istruzioni missionarie (*Mt* 10,1-42; *Lc* 10,3-13). La consegna del *Rogate* permette di cogliere la sintesi del processo di evangelizzazione svolto da Gesù: l'andare, l'insegnare, il predicare e il guarire culminano e si riassumono nell'atto di «pregare il signore della messe». Nei racconti dell'Antico Testamento si nota come la crisi della missione sia una conseguenza del ripiegamento del popolo su se stesso. Di fronte alla crisi della missione, il Signore chiama persone e dona loro lo Spirito per alimentare il cammino e guidare la comunità. Questo processo segue alcune tappe: dalla missione all'interno del popolo eletto alla missione verso tutti i popoli. L'apertura universalistica della missione si realizza con l'incarnazione di Cristo. Egli è entrato nel mondo per essere «salvatore» degli uomini (*Lc* 2,10), unire il cielo e la terra e compiere il processo di pacificazione e di redenzione secondo la volontà di Dio (cf. *Ef* 1,3-14). Il *Rogate* qualifica il senso del tempo messianico in cui si compie la salvezza universale e da cui trae origine ed energia la missione della comunità apostolica. Aprirsi alla missione per i piccoli e i poveri, figure che richiamano una permanente situazione di crisi, significa vivere il mandato del *Rogate* nello stile compassionevole del Figlio dell'uomo «che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45).

Conclusioni

Una lettura parziale del fenomeno della «crisi» condurrebbe a un'interpretazione esclusivamente negativa del tempo presente, rivolto verso un tramonto senza alcuna alba futura. Una corretta ed equilibrata

¹¹¹ La venuta del Cristo rappresenta il «compimento del tempo messianico» di cui il *Rogate* è espressione: l'abbondante messe del mondo è matura (cf. *Gv* 4,32-38; *Ap* 14,15), il tempo dell'attesa è compiuto, l'invocazione vocazionale deve contrassegnare la permanente condizione spirituale di ciascun credente che diventa «in Cristo» protagonista operoso del Regno vivendo la sua propria e specifica vocazione e missione. Pregare con zelo perché il Padre mandi «buoni operai nella sua messe» significa invocare il compimento di «quel circuito vitale che passa fra l'amore di Dio rivelato in Cristo per mezzo dello Spirito Santo e l'amore dell'uomo» (P. SCABINI, «Aspetti teologici del Rogate», 151).



STUDI E ATTUALITÀ

valutazione delle testimonianze bibliche emerse nell'analisi ci aiuta a reinterpretare la crisi nell'ottica della «necessaria transizione» che produce discernimento, conversione e rinnovamento. In questo senso la crisi è contemporaneamente fine e «nuovo inizio», dissoluzione di un sistema di pensiero e di prassi, e inizio di un processo di radicale trasformazione e rinnovamento¹¹².

La trama dei racconti biblici sembra confermare questa chiave ermeneutica. Nella *krisis* della schiavitù di Egitto, Dio sceglie un uomo «in crisi» per aprire la strada dell'esodo dei figli di Israele. Nella *krisis* della monarchia, Dio sceglie Davide per costruire e unificare il Regno. Nella *krisis* sociale e religiosa del popolo eletto, Dio sceglie e invia i profeti per portare la Sua parola di verità e di rinnovamento. Nella *krisis* dell'esilio Dio sorregge il resto di Israele con la consolazione della Parola profetica e la promessa messianica¹¹³. Nella *krisis* ellenistica del II secolo a. C. Dio suscita Giuda Maccabeo perché possa testimoniare nella resistenza e nel martirio l'unicità della fede dei padri. Nella crisi sociale e religiosa della comunità ebraica sottomessa all'autorità imperiale romana, Dio manda il suo Figlio unigenito per redimere il mondo dal peccato e dalla morte (cf. *Gv* 3,16).

Allo stesso modo nei racconti evangelici Gesù affida al gruppo dei suoi discepoli la preghiera per le vocazioni per chiedere il dono dei «buoni operai» e saper interpretare «le crisi» della storia alla luce del progetto salvifico del Padre. Lo sviluppo neotestamentario che vede protagonista la comunità ecclesiale, conferma come ogni crisi rivela a sua volta un'opportunità. Essa dipende dalla responsabilità del credente e dalla sua capacità di guardare al futuro della Chiesa, condividendo l'appello di Cristo: «Pregate il Signore della messe...».

¹¹² Cf. B. SPINELLI, «La crisi come occasione», in *La Stampa*, domenica 7 dicembre 2008.

¹¹³ Si possono menzionare altre figure che hanno affrontato la crisi e l'hanno superata: Giuseppe, Samuele, Rut, Giuditta, Ester.

Il Rogate: all'origine di una nuova cultura/spiritualità come risposta alla crisi di oggi

Joby Kavungal

What *crisis* is really our apprehension: Spiritual/Cultural? And is Rogate a response?

- a) Crisis as the Churchgoers are few and the Churches have become more museums than the place of God for prayer?
- b) Scarcity of vocations, especially in Europe?
- c) Crisis in the form of less vocation in our congregation esp. in Italy?
- d) Crisis because the Government has already taken adequate interventions to alleviate poverty and to elevate the standard of the people so we lose our institutionalized activities which once was our arena of mission?
- e) Crisis because many confreres have become victims of consumerism, and relativism: less vibrant in the religious spirit and as the result are pessimists, hardheaded, individualistic, easygoing types, authority seeking, who have difficulty to leave the safe position and place or fall into the temptations of the *time* and *place* and thus leave the congregation?
- f) Lack of new arenas of radical Rogationist mission initiatives etc.?

Or the root cause is that: we have become less **SPIRITUAL/CULTURAL**?

If the reason for spiritual aridity in Italy is the economic development, then now when there is economic crisis the people should flock to the Churches... but it is not the case. If the reason is that people don't have faith but if they don't believe in God then, Medjugorje, Lourdes, Pompei, San Giovanni Rotondo, Assisi etc. should not be attractive places for them where they go to pray! Therefore let us focus on the roots: Spiritualità/Cultura.

Introduction

We often come across certain themes like: crisis, culture and spirituality in discussions, media, arguments etc. Today, we are listening to the murmur of these three streams in a reflective approach, an approach



STUDI E ATTUALITÀ

that is genuinely suggestive of an interdisciplinary endeavor, with a Socio-Biblico-Theological tone. We watch their flow and their confluence, and wish to respond to their mystery as best we can.

We proceed to understand SPIRITUALITY in wider perspectives. In doing so, we progress in three steps: A. Spirituality; B. Mission and C. Rogate. Meanwhile, the linking step will try to bring the three together.

Spirituality

We reflect on three levels.

In the first level we reflect that the word **Spirituality** is problematic, even dangerous. It seems to exclude material realities, and activities connected with them. It is suggestive of the immaterial, the non-bodily, the non-social, the a-historical, the interior, the other-worldly. This would lead to advocate contempt of, and flight from, the world – from the world of matter, of the senses, of bodily needs, of the temporal and of the impermanent. Dictionaries note that “spirituality” defines spiritual as distinct from physical or material. Monica Furlong, however, laments the presence at the heart of Christianity of a ‘split between sensuality and spirituality’.¹ In 15-16th century England ‘spirituality’ stood, curiously enough, for the clergy as a distinct order of society, and even for ecclesiastical property and clergy revenue! The affluent have generally tended to equate spirituality and religion with the supernatural, and to make them cohabit comfortably with the practice of oppression, exploitation, slave trade, racism, imperial conquests, colonial repression and plunder, sexism, class divisions, market mechanisms, profiteering and limitless greed and war. This transmundane spirituality promises individual salvation, and sees no contradiction between the cross of Christ and the altar of Mammon.

In the second level we see that spirituality identifies it almost exclusively with explicit religion – with piety, devotion, prayer, dogmas, rites, cults and the organization of these, or with matters pertaining to the individual soul and its salvation as distinct from matters that concern the body or the human community. Thus to pray, to meditate, to confess would be spiritual exercises. It was closely associated with as-

¹ FURLONG, MONICA, “Spirituality for Survival” in *The Weight of Glory*, edited by HARDY, D.W. and SEDGWIG, P.H., 1991, p. 245.

ceticism and with monasteries, monks and nuns. The result was that for many good people, for youth in particular, spirituality smelt too much of the cloister and the sacristy, or of incense and candles; it appeared to them as something abstract, something of a kill-joy, negating full-blooded life and whole-hearted involvement in the business of building a beautiful world. It may be added that today spirituality is regaining respectability and becoming popular.²

Thus we may say that the word spirituality has become ambiguous and somewhat confusing. Hence we have been looking for other expressions not so much to replace spirituality altogether as to help bring out its real intent and meaning. Thus one speaks of the Godward life, or of living before God, or walking with God and with fellow creatures; or of personal union with God, or of God-consciousness. For some spirituality has to do with the ordering of our life, with the form we give to it and the fixing of priorities. Others have described it as a primordial experience of being rooted and related, as a radical sensitivity; or as that which gives meaning to human life; or as freeing oneself in order to free others; or as the love of the beautiful (*philokalia*); or as desert experience patterned on the Exodus or on Hosea 2. Now, this is our connection: a spirituality that is rooted in the divine extending to the human; love of God and neighbor in harmony; a converging act of prayer and work; prayer for good workers and being such; a spirituality typically we can call *Hannibalian*!

Let us look into Schmeman and Pannenberg.

a) A. Schmeman clarifies that Christian spirituality is not simply for interior life or the inward person. It is as much for the body as for the soul, as much for society as for the individual. It consists in implementing the two commandments of loving God and neighbor, the neighbor including nature.³ Applying it to the charism of the Rogate and *seeing it as* the transforming force at Avignone is a perfect blending with prayer in practice viz., spirituality rooted in praxis.

b) W. Pannenberg presents spirituality as a progressive realization of the Gospel of transformative affirmation of the human person and human history by God's love.⁴ The progressive realization of the Gospel (cf. *Mt* 9:36-39 and *Lk* 10:2) is the transforming experience of

² HARDY, D.W. and SEDGWIG, P.H., eds., *The Weight of Glory*, 1991, p. 198.

³ SCHMEMANN, A., *Of Water and the Spirit*, 1976, p. 107.

⁴ PANNENBERG, W., *Christian Spirituality*, 1983, p. 108.



STUDI E ATTUALITÀ

the people of Avignone in history. Saint Hannibal if asked, would reply that: spirituality consists in praying and acting ie., responding responsibly to the divine command of Jesus.

Similarly, prophet Micah, if asked, would reply that spirituality consists in acting justly, loving tenderly and walking humbly with the God of us all (cf. *Mi* 6:8). Or, in Jesus' phrase, to be spiritual is 'to think the things of God', to think as God thinks and live accordingly (cf. *Mt* 16:23).

However, for some spirituality is essentially relational. It is a relationship between disciple and master between the devotee and her/his personal God. "A relationship of intimacy", says J. H. Kroeger, "is at the heart of biblical spirituality".⁵ Looking it from the Markan optics, what Jesus wanted was the same intimacy: He went up to the mountain and called to him those whom he wanted, and they came to him. And he appointed the twelve, whom he also named apostles, *to be with him*, and to be sent out to proclaim the message and to have authority to cast out demons (*Mk* 3:13-15). Here we see that a relationship of intimacy leading the disciple to think like the master, and to proclaim what the master teaches. However, still, the disciples are to be transformed. Only in the formative journey from Galilee to Jerusalem they get rid of noises of selfishness. Thus the disciple becomes in the latter period, (after the death and resurrection of the master) become no more self-centered as who was looking for to become the greatest, to sit at the right and left (*Mk* 10:37) etc.

In line with this, we notice that Thomas Merton spirituality's accent falls on transformation of conscience from a self-centered state to an other-centered condition; 'one's self is no longer one's own center; it is now centered on God'.⁶ Consequently from the acts of the apostles onwards we see that Christian spirituality came to mean 'eating together, sharing together, drinking together, talking with each other, receiving each other, experiencing God's presence through each other, and, in doing so, proclaiming the Gospel as God's alternative vision for everyone, especially for those who are poor, outcast and battered'.⁷

⁵ KROEGER, JAMES H., in *Verbum SVD*, 31/3, 1990, p. 259; *Living Mission* 1994, p. 21; cf. Ex 19:4-6; Lv 26:12.

⁶ Cfr. KROEGER, 1994, p. 23.

⁷ FIORENZA, ELIZABETH S., *In Memory of Her. A Feminist Theological Reconstruction of Christian Origins*, New York: Crossroads, 1983, p. 345.

In the third level, we reflect that spirituality is life in the Spirit, living by the Breath of God: then the Lord God formed man from the dust of the ground and breathed into his nostrils the breath of life, and the man became a living being (*Gen 2:7*). By Spirit the Bible means most of the time not the human soul but the Holy Spirit of God. Spiritual is what the Holy Spirit creates, initiates, inspires, gives, guides, sustains, blesses, approves, animates, accepts and rejoices over. All creation then is radically spiritual: the earth and the sky, birds and beasts, women and men are all spiritual from their foundations and in their essential openness to the Spirit's influence. This perception is vital for all authentic and holistic understanding of spirituality, which would avoid all dualist and docetist pitfalls. This view provides a necessary horizon for all further interpretation and application of spirituality. But it has its limitations too. It spells out the Spirit's role and activity rather than the part we, humans, are to play in the history of our life in the Spirit. It needs to be supplemented; or, rather, this rich description of spirituality spoken from the side of the Spirit needs now to be told from our side.

Therefore, we may suggest that, for a follower of Saint Hannibal: *to be spiritual* is to be open to reality and responding to it relevantly and as adequately as possible with a *Hannibalian* optics, pray for good workers and be good workers by creatively responding to the context where we are i.e., respond responsibly to the Avignone of the *time* and *place*. A concrete example for the successful contextualized charismatic expression of our spirituality is the SHEC initiative of Fr. Dexter Prudentiano RCI in the Philippines. Here, ROGATE is an answer to the crisis... as Jesus proposed... sheep without a shepherd... pray therefore... an answer to the crisis of the vast harvest... Whenever we fail to do so, we are in the real CRISIS.

We are in CRISIS when we fail to be *open* to be SPIRITUAL/CULTURAL!

1. From the perspective of human praxis, life in the Spirit is defined in terms of *openness* and responsiveness to reality.
2. *Openness* means listening to the other, to the depth and the silence of things and events, refusing to close the door to possibilities however unfamiliar, unpalatable, challenging and disturbing.
3. *Openness* means being ready for the surprise of history and of the cosmos. Materialism is a prejudiced option for narrowness while



STUDI E ATTUALITÀ

fairy tales affirm that nothing given within our experience exhausts the possibilities of the real.

4. To be *open* is to let reality come in all its beauty, ugliness, wonder, terror; let it come, invade our life, touch us in depth, affect us, awaken us, gladden us, wound us, and move us to joy, to song, to sorrow, to tears, to anger, to action. To relevant action, action that responds to reality and its actual condition, affirming, fostering, negating, resisting, subverting, transforming as the case may require. 'Response-ability' will address not only reality's present but its past as well and its future; it will speak to the personal no less than to the structural.
5. To be spiritual is to be *open* and responsive to the reality of the earth, of history, of life, of people, of the Spirit.

Nuove impostazioni dell'economia in una "visione rogazionista", come risposta alla crisi

Giuseppe Ciutti

Il tema da sviluppare secondo l'articolazione del titolo mi pare necessiti di una attenta analisi e riflessione, per comprenderne bene il significato per la ricerca delle fonti: che diano nuove impostazioni all'economia; che ci prospettino una "visione rogazionista"; e che siano una risposta coerente alla crisi. Partiamo dall'ultimo punto. Per rispondere alla crisi bisogna capire che cosa la crisi domanda, ossia da dove essa si origini e qual è, in ultima analisi, l'istanza vera della crisi. In seconda battuta è necessario verificare se l'essere rogazionista, nella sua ispirazione e nel suo modo di vivere l'esperienza concreta, abbia nel suo *dna* una visione economica. In terzo luogo è opportuno riflettere se, da questa "visione rogazionista", si possono individuare possibilità nuove che aiutino l'attuale contesto di crisi ad uscirne fuori. Non divagherò nel campo delle teorie economiche, ma il taglio della riflessione sarà concreto ed operativo, piuttosto che teorico-speculativo, anche se questo aspetto immediatamente prossimo, in fin dei conti e in certi momenti, implicitamente ed esplicitamente uscirà fuori, perché necessario ad ogni agire responsabile, ordinato, finalizzato e costruttivo.

1. Alcune considerazioni generali

Innanzitutto la scienza economica non è una scienza esatta, se lo fosse avremmo già trovato la soluzione alla crisi, evitando di parlarne così a lungo; avendo messo a punto tempestivamente un sistema preciso di calcolo, si sarebbe potuto trovare speditamente la risultante. Ma perché non la si può risolvere nonostante si abbiano a disposizione tutti gli strumenti tecnologici avanzati e di precisione? Non la si può risolvere perché nessuno di noi sa in anticipo quale sarà il comportamento di più di sette miliardi di persone sparse sulla terra. La risorsa infatti più consistente in economia è quella umana, elemento primo ed indispensabile per produrre qualsiasi cosa; l'intelligenza è la risorsa fondamentale, strutturale e innovativa di qualsiasi economia, prima di qualsiasi altra cosa: materie prime, fonti energetiche, mezzi di produzione, lavoro, denaro e suo costo, e produzione stessa; e si pone oltre tutte le teo-



STUDI E ATTUALITÀ

rie economiche vecchie e nuove. Cambiano le teorie, la persona non cambia: si avrà sempre bisogno della sua intelligenza e delle sue capacità di elaborazione teorica e di realizzazione pratica.

La storia va avanti e credo non si torni indietro. Non mi pare sia saggio mettere a confronto in epoche differenti sistemi diversi di economia che rispecchiano situazioni ambientali, culturali, professionali, sistemi mentali e operativi completamente diversificati; in più, chiamati a risolvere problematiche e modi di produzione divaricati, non è impresa facile e, non saprei neppure dire, se del tutto corretta.

Se è vero che ci riesce difficile confrontare due grandezze incommensurabili, perché tarate su visioni non tanto contrastanti, quanto prospettate per la soluzione di problematiche storiche completamente difformi, è anche vero che sulla risorsa umana e sul trattamento di questa qualità, che è la fonte creativa e rinnovante l'economia, di essa ritengo si possa e si debba parlare. In essa, anche nell'evolversi delle situazioni, si può trovare una certa continuità, in quanto perno e cardine su cui gira tutto l'apparato sia economico che finanziario. Le persone, entrando in relazione, confrontandosi liberamente e collaborando socialmente, possono trovare un punto di equilibrio per conseguire un'equità giusta, riferimenti di interesse comune e di convergenza che rispettino non solo la giustizia, ma anche sviluppino un'epoca di pace, di relazioni virtuose con l'ambiente, con le generazioni future, con le creature in specie, e con Dio.

La presente riflessione non verterà sulle teorie immediatamente economiche; essa riguarderà il più vasto campo delle relazioni umane e sociali, dove forse qualche competenza potrebbe essere più legittima, in quanto appartenenti al mondo più diretto della nostra azione, del nostro versatile e più familiare trattamento, peraltro confacente al retroterra del pensiero evangelico, ecclesiale, culturale e rogazionista.

Ritengo inopportuno citare le molti fonti che illustrano la crisi odierna nei suoi molteplici aspetti e nei suoi risvolti più attuali e inediti. Esse sono ampiamente disponibili e si possono trovare ovunque: da internet a riviste di settore specializzate, a sussidi e allegati di quotidiani, a testi che ex-professo affrontano l'argomento, sezionandolo in tutti i suoi più reconditi aspetti, nel modo più possibile variegato e sotto le sue molteplici configurazioni formali. Questa crisi d'inizio terzo millennio, per certe forme rimane unica e, quindi, con peculiarità ad essa proprie e inedite. A domande inedite ci vogliono risposte originali e coraggiose. Per lo sviluppo di questa prima parte mi rifaccio ad una

intervista condotta da un giornalista, e rivolta a Giuliano Amato, che ritengo abbia le titolarità della competenza, del rigore e della prudenza, oltre che essere convinto della sua precisione di linguaggio, della chiarezza espositiva e della immediata semplicità comunicativa, in quanto ampiamente accessibile e comprensibile al più vasto pubblico. Per quanto concerne le fonti ecclesiali ho attinto ad una raccolta significativa di articoli, apparsi su L'Osservatore Romano in questi ultimi anni, vergati da Ettore Gotti Tedeschi. Ho anche consultato una voce, tanto esperta quanto inascoltata, del mercato finanziario, che in anticipo ne aveva preconizzato i rischi, se in questo ambito si fosse continuato ad andare avanti governandolo senza criteri e senza regole efficaci e trasparenti, figura eminente, scomparsa alcuni anni fa, Tommaso Padoa-Schioppa.

Un testo di Annibale Maria Di Francia

Per la seconda parte mi sono servito del materiale benevolmente concessomi dall'Archivista della Curia Generalizia dei Rogazionisti, P. Salvatore Greco, che in modo oculato mi ha proposto un testo di sant'Annibale Maria Di Francia, che riassume il suo pensiero in merito al quesito della nostra indagine. Quest'ultimo è uno scritto sintesi, impegnativo, dettato dalla circostanza in cui il Fondatore di fronte alla Messina bene del tempo e al suo Arcivescovo – che sostengono la sua opera e simpatizzano per l'idea evangelica che anima la sua missione – sente il dovere di fare il punto della situazione, in uno dei pochi e laboriosi compendi chiari e completi che Egli ci ha lasciato, riunendo in uno sguardo d'insieme ciò che lo ha ispirato e i moventi reconditi che lo hanno condotto nell'impresa dentro la quale si è avventurato. Innanzitutto ricapitola in uno sguardo retrospettivo panoramico il suo difficile itinerario, mettendo a fuoco come la Provvidenza lo abbia sostenuto, nella sua impresa ardita di spendersi per recuperare alla società civile la gioventù emarginata e pericolante della città, adoperandosi in un articolato progetto di promozione sociale, di redenzione e formazione umana, restituendo alla società civile soggetti altrimenti destinati alla più degradata emarginazione, strappandoli ai pericoli del vagabondaggio e alla eversione delinquenziale e minorile. La relazione del Padre ha un respiro dall'ampio orizzonte; apre alla speranza nella ferma certezza di aver ricevuto una missione da compiere, dalla quale non vuole desistere nonostante le più dure difficoltà che gli si sono presentate e che ha dovuto fronteggiare: da una parte quelle che pro-



STUDI E ATTUALITÀ

venivano internamente dai suoi ambienti di riferimento, dall'altra *quelle* originate dagli attacchi feroci e senza esclusione di colpi degli ambienti anticlericali e massonici, retrivi ed ideologicamente schierati. Annibale aveva coscienza che *i fondamentali* della sua azione caritativa erano solidi, non nascevano dalle più o meno rampanti ideologie del tempo, né dalla sua abile capacità imprenditoriale e affaristica, ma da una ferma fiducia nelle promesse di Dio e da una fede solida nel *divino comando del Rogate*. Fa un bilancio della sua azione, mostrando con dati alla mano i risultati conseguiti in ventitré anni di intenso lavoro educativo; presenta una rendicontazione precisa e dettagliata *fino al centesimo* della sua amministrazione economica; relaziona minuziosamente del personale addetto al settore, del casellario postale, dei registri contabili, delle registrazioni, dei flussi monetari di sostentamento mensili ed annuali, dei proventi pubblici, delle offerte dei benefattori, dei lasciti, degli immobili, dei costi delle manutenzioni e delle attività aziendali e artigianali da lui regolarmente impiantate e funzionanti. È interessante notare che il Fondatore non solo esibisce, portando a pubblica conoscenza e in modo trasparente, la rendicontazione e la tenuta regolare e aggiornata degli strumenti idonei e propri, richiesti all'attività specifica affinché, in ogni momento, essi fossero a disposizione per eventuali verifiche; invita, a farle concretamente, non solo i benefattori, ma anche i suoi denigratori. Costoro, infatti, se da una parte urlano allo scandalo, accusando p. Annibale di non saper educare, di *ammassare carne umana*, di sperperare denaro pubblico senza alcuna accortezza amministrativa, anzi privando i ragazzi ricoverati del minimo necessario, a favore di spese inutili, superflue e stornate a poveri, accattoni, fannulloni e imbroglioni di ogni sorta, negandogli riconoscimenti, benemerienze e contributi; dall'altra, in palese contraddizione, gli raccomandano e gli presentano casi pietosi da soccorrere e da ricoverare nei suoi Istituti educativi. Sono le incongruenze che la vita riserva a coloro che operano il bene. Il Padre lo sa che fare il bene è difficile e che raccogliere costa fatica, mentre denigrare, dissipare e sproloquiare è facile, non costa niente. La sua difesa dei poveri accattoni, anziani, disabili, vecchi e malati che si presentano per ricevere una minestra e un aiuto nei suoi Istituti, è un capolavoro letterario, anche dal punto di vista formale; è creazione artistica della carità, perché opera immerso nella materialità tangibile e nella effettiva concretezza, andando direttamente al cuore della relazione umana.

Uno sguardo cauto sul futuro

Per ciò che attiene all'ultima parte, ossia alle "nuove impostazioni", andrei cauto almeno nell'utilizzo delle parole che mi sembrano eccessive per ciò che tocca l'innovazione; in quanto non ci sono novità, neppure in questo campo. Dove l'uomo opera fidando esclusivamente sulla potenza del suo pensiero e della sua speculazione, come capacità raziocinante e intuitiva, non ritengo si possa sperare in soluzioni che prospettino orizzonti floridi e novatori. Se, invece, per novità si tratta di interpretare i fenomeni di ogni epoca, in sé diversi, alla luce della progressiva e inarrestabile capacità strumentale della ragione e dell'intuizione umana, orientate alle finalità e alle sorti delle persone di ogni razza, latitudine e tempo nelle loro relazioni e nelle loro destinazioni finali, molto probabilmente si possono aggredire e concretizzare utopie di speranza. Ritengo che i riferimenti trascendenti, che collezionano le fatalità umane attorno a valori alti e condivisi, e a regole certe per economia e finanza, siano indispensabili per il reperimento e la produzione di risorse sufficienti per uomini cercatori di giustizia e di equità, costruttori di ponti di solidarietà e di pace. La novità sta in se stessi, nella capacità gratuita del dono di sé agli altri. In questa circolarità di dono e di perdono è possibile spendersi in relazioni aperte gli uni gli altri, spezzando il pane delle esistenze, mettendo in gioco le proprie vite e le ricchezze che da esse derivano, in uno scambio di vitalità donata e, quindi, anche di risorse strumentali secondarie a tutti equamente condivise e partecipate. Se novità vuol dire recupero di moralità e di fiducia nella Provvidenza, si collima sul temine, che potrebbe anche intendersi come ritorno alle fonti primigenie della Tradizione, nella sobrietà della vita, in cui la più grande ricchezza è il dono gratuito di sé, sulla scia evangelica, "rogazionista", in linea con i santi e con coloro che cercano Dio con cuore sincero.

Questa ampia presentazione del tema e introduzione, può essere chiusa con una notazione che pare trovi largo consenso e ampia condivisione da parte di tutti gli analisti europei, esperti di comunicazione sociale, sociologi, psicologi, economisti, teologi, filosofi, poeti, storici... un punto fermo planetario condiviso da tutti. Diceva Archimede: *datemi un punto e solleverò il mondo*. Se ci si dà un punto fermo e condiviso forse potremmo sperare di trovare la soluzione della crisi attuale e di tutte le crisi. Pure noi come Archimede, certamente su quesiti diversi, potremmo trovare il *grimaldello* per risollevare il mondo da tutte le crisi, per dipanare tutte le intrigate e segrete cose degli uomini,



rivoluzionare il millennio e la storia che in esso si svolge. Se si trova un punto atteso da tutti in negativo, come non se ne può trovare uno in positivo? Per il momento proviamo a sentire cosa si condivide in negativo: *La maggior parte dei pensatori europei raccontano una società senza unità di intenti, senza coesione sociale, senza morale condivisa, capace di realizzare una sola filosofia di vita: la libertà di essere se stessi, una libertà che per alcuni diventa coazione, quasi un dovere verso il proprio ego. Ma se questo è il cammino delle società occidentali che sarà l'uomo del 2020? «Noi sappiamo, – racconta Umberto Eco in questo libro, – quant'è tremenda la vita di un americano che non ha amici, vive tra estranei in ufficio e va al bar per bere da solo. Persone così sono sempre di più oltre l'oceano Atlantico». È questo il destino degli individui in Occidente? «Ognuno sta solo sul cuor della terra», scriveva settant'anni fa Salvatore Quasimodo, con la straordinaria capacità anticipatoria che i poeti hanno sul futuro. Caduti tutti i corpi intermedi, partiti e associazioni, la società si fa liquida, come ha affermato con calzante metafora Zygmunt Bauman...¹. Come abbiamo potuto ascoltare, da voci plurime, non sospette, la crisi economica è solo lo spioncino del portone di casa che ci permette di guardare fuori, oltre la perimetrazione dei nostri sordi interessi; essa a valle è l'effetto di una crisi più profonda a monte; per dissolvere quella bisogna aggredire questa: altrimenti si inseguono inutili cure palliative che non l'intaccano, snaturando le risolutive. Nonostante le ristrettezze e le precarietà dei tempi, dobbiamo convincerci che potrà farci uscire dalla crisi solo una soluzione a lungo termine faticosa ed ardua: Appunto perché è quella giusta!*

2. Che cosa la crisi domanda, qual è la sua istanza?

Tutti abbiamo sentito ripetere, in questi anni, che la crisi economica è stata crisi finanziaria: la finanza serve a facilitare e rendere sciolta ed agevole l'economia reale. La finanza è mezzo per lo sviluppo e l'esercizio dell'attività economica reale che genera lavoro; la finanza è l'investimento che genera: lavoro, produzione, economia reale, crescita. Se la finanza si ripiega su se stessa speculando, non serve, com'è suo compito, all'economia reale fondata sulla innovazione, sulla produzio-

¹ AA.VV., *Dove andremo a finire. Dialoghi con Alessandro Barbano*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino 2011, p. 7.

ne e sul lavoro; crede di generare ricchezza senza generarla, ingannando se stessa e gli altri. Il mezzo, la finanza non può diventare il fine, il lavoro; essa è uno strumento che facilita lo sviluppo basato sulla formazione, sulla tecnologia avanzata, sulla innovazione, sulla riqualificazione e sulla professionalità lavorativa.

2.1 Giuliano Amato

Ecco come ci spiega il fenomeno dell'attuale congiuntura Giuliano Amato: La crisi finanziaria ha reso ... *tutti consapevoli del fatto che il denaro non può generare altro denaro al di là di un certo limite, poiché la sua vera finalità è quella di finanziare l'economia reale. Tant'è vero che la maledizione pronunciata prima da San Paolo e poi da Maometto fu superata dal Cristianesimo e dall'Islam solo quando fu chiaro che il denaro era utile allo sviluppo dell'umanità e non a produrre mera ricchezza. La crisi (...) fu causata dalla elevata e irresponsabile finanziarizzazione dei primi anni del nuovo millennio*². Per evitarla si sarebbero dovuti adottare alcuni accorgimenti e correttivi; non era necessario introdurre regolazioni particolarmente intrusive che avrebbero rischiato di scoraggiare gli investimenti, ma ci si sarebbe potuto avvalere di poche e azzeccate nuove regole. Bastava stabilire che ... *quando si pongono sul mercato titoli rischiosi, chi li emette ne sottoscriva una quota-parte con i suoi soldi. È un modo per dire chiaro e forte ai risparmiatori: su questi titoli io credo davvero e non voglio certo scaricare su di voi il rischio. È una doverosa tutela del contraente debole, all'insegna del principio della corresponsabilizzazione del rischio* ...³. Altra decisione è quella di legare i bonus dei finanziari ai dati sul lungo e medio termine e non più sul breve, in cui molti finanziari si sono specializzati con le "toccate e fughe" o "prendi i soldi e scappa".

Giuliano Amato in questa sua intervista, non limita la responsabilità di questa crisi solamente alla finanza, ma giustamente fa notare, ed in ciò la sua riflessione appare condivisibile, che una serie di concause hanno agito simultaneamente in sinergia devastante, provocando i danni di cui siamo sorpresi spettatori. Amato infatti precisa: ... *Una mole tanto elevata di attività finanziarie riesce a trovare spazio nel mondo se c'è da colmare uno squilibrio. Senza un debito gigantesco non si sa-*

² Idem, *Giuliano Amato, ...*, p. 25.

³ Idem, *Giuliano Amato, ...*, p. 26.



*rebbe certo trovata l'occasione per emettere tutti quei titoli. Lo sbilanciamento tra le economie reali è stata la cornice necessaria della superfetazione di attività finanziarie. (...) Se in America permane la tentazione di ricadere nei vizi del passato, ciò dipende dal fatto che le tentazioni strutturali della superproduzione finanziaria sono ancora tutte lì. E riguardano lo squilibrio tra l'economia reale statunitense e quella cinese. (...) Tuttavia nessuno al mondo dispone oggi della ricetta per invertire questa tendenza. Significa chiedere alla Cina di consumare molto di più e di esportare di meno e agli Stati Uniti di esportare molto di più e di consumare di meno. Tutto lascia pensare che almeno nei prossimi dieci anni ciò accadrà molto lentamente o che addirittura accadrà il contrario.*⁴

2.2 Ettore Gotti Tedeschi

Sono usciti, come sopra già riferito, una serie di articoli su L'Osservatore Romano, organo della Sede Apostolica, nei quali Ettore Gotti Tedeschi segue l'andamento della crisi con una sessantina circa di brevi articoli distribuiti nell'arco temporale che va da dicembre 2007 a novembre 2011. Lo stesso Gotti Tedeschi, nella introduzione al libro che li raccoglie⁵, non fa altro che confessare la sua dipendenza di ispirazione alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI: ... *Nei miei editoriali, qui raccolti, mi sono sempre riferito a Caritas in veritate come a un manuale indispensabile per non sbagliare. E, di fatto, i miei articoli possono essere considerati una sintesi sommaria di ciò che il papa ha magistralmente spiegato nella sua enciclica*⁶. Appena più sopra nella medesima introduzione lo stesso autore dichiara: ... *Nell'introduzione all'enciclica il Papa pone implicitamente una domanda: viene prima la libertà o la verità? Sulla risposta si giocano la vita terrena e i suoi successi, nonché la vita eterna. Benedetto XVI spiega che non sono tanto gli strumenti a dover essere cambiati quanto piuttosto l'uomo, e questo mi colpisce con tale forza da costringermi a cambiare la mia visione di economista.*

Cambiare l'uomo. Ogni cattolico deve avere questa responsabilità. Se non la comprendiamo, non riusciremo ad evitare che gli strumenti

⁴ Idem, *Giuliano Amato, ...*, pp. 33-34.

⁵ Ettore GOTTI TEDESCHI, *Le ragioni dell'Economia. Scritti per L'Osservatore Romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

⁶ Idem, *Introduzione, ...*, p. 7.

assumano autonomia morale, sfuggendo così al controllo dell'uomo. Perciò ho tanto insistito sulla crisi dovuta al crollo della natalità, secondo le prospettive espresse nel primo capitolo della Caritas in veritate, quando si fa riferimento all'enciclica di Paolo VI Humanae vitae. Per questa ragione ho tanto spesso affrontato il problema dello sviluppo della crisi economica e degli errori commessi, ispirandomi sempre allo stesso capitolo, dove il pontefice si riferisce a un'altra enciclica di Paolo VI, la Populorum progressio. E così nei capitoli successivi, dove Benedetto XVI spiega come l'uomo può cambiare e le conseguenze che ne deriverebbero se ci riuscisse o, in alternativa, se non lo facesse.

Spesso ci si rifiuta di riconoscere la razionalità della fede cattolica, ma bisogna convenire che quando le cose non vanno, come oggi, si deve attribuirne la responsabilità all'uomo e al cattivo uso degli strumenti, anziché dare la colpa a questi ultimi, che sono di per sé neutrali. Pensare di cambiare il mondo cambiando gli strumenti anziché l'uomo è una tragica illusione⁷.

Tra i tanti temi che Gotti Tedeschi affronta per descrivere le varie sfaccettature della crisi e renderci agevole la comprensione di ciò che è successo, di quello che succede, e di come se ne uscirà, ha privilegiato non solo un linguaggio meno tecnico, ma, in particolare, in alcuni ha utilizzato un linguaggio descrittivo e immaginifico, che ritengo più vicino e più chiaro alla nostra sensibilità e capacità di comprensione dei problemi economici. Ne ho selezionati altri che attengono alla nostra esperienza legata alla riflessione e penetrazione della nostra fede, in quanto racconto di un vissuto che non solo proclama la verità in cui crede, ma la mette in pratica, secondo quanto insegna il Vangelo al quale restiamo saldamente ancorati nell'ispirazione e nei valori vissuti e professati. In questa ricerca ho selezionato alcuni contributi critici, che ci fanno toccare con mano la gravità della crisi che stiamo affrontando, e altri dai toni e dalle prospettive costruttivi, in cui viene indicato il modo come uscirne, con sano realismo, con un impegno duraturo e prolungato, con maggiore senso di responsabilità e solidarietà da parte di tutti, utilizzando gli strumenti idonei ed equilibrandone le modalità di impiego, bandendo scorciatoie e furberie di ogni genere; Queste ultime non sono più tollerate, debbono essere moralmente riprovate e fermamente denunciate. Noi ci soffermiamo su altri che ci danno da pensare e ci aiutano ad assumerci le nostre responsabilità presenti e future. Co-

⁷ Idem, *Introduzione*, ..., pp. 6-7.



STUDI E ATTUALITÀ

sa ci dice Gotti Tedeschi della crisi grave che attraversa il mondo intero e di cui si fa fatica a venirne fuori? Innanzitutto i fenomeni umani o gli eventi della storia umana determinano i fatti economici. Dobbiamo analizzare cosa è successo in questi ultimi venti anni della nostra storia per capire la portata della crisi e porvi rimedio. Per un trentennio fino alla vigilia degli anni novanta del secolo scorso, il mondo ha vissuto la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, una dinamica che ha influenzato alti investimenti nella difesa, sostenuta in America da una forte crescita economica. Quella crescita era stata determinata dagli investimenti per lo scudo stellare, che si sono tradotti in vantaggi tecnologici per il sistema industriale. Sempre alla fine degli anni ottanta del secolo scorso le previsioni dei falsi profeti malthusiani, e il successivo crollo della natalità nel mondo occidentale, hanno provocato il progressivo rallentamento dello sviluppo economico, riducendo conseguentemente la capacità di assorbimento del budget della difesa.

Per compensare la flessione economica è stato accelerato il processo di globalizzazione attraverso la strategia della delocalizzazione produttiva in Asia. Insieme alla globalizzazione si è affermato il processo di pacificazione che ha fatto crollare in modo incruento il muro di Berlino; le affermazioni dei paesi emergenti asiatici con la loro travolgente crescita economica e il loro nuovo ruolo in ambito internazionale. In pratica i missili sono stati sostituiti dai mercati. Ed ecco come un fatto imprevedibile ha cambiato il corso degli eventi, cacciandoci nel tunnel cieco della crisi della quale è difficile sia mettersene a riparo e sia cercare una via d'uscita. Ma seguiamo il racconto di Gotti Tedeschi: ... *l'avvento su vasta scala del terrorismo internazionale. Dopo l'11 settembre 2001 è stata più forte l'esigenza di riprendere gli investimenti della difesa, riconoscendo come insufficiente la previsione dell'intelligence. Negli Stati Uniti – impegnati nei conflitti in Afghanistan e in Iraq – le spese militari hanno ricominciato a crescere con un tasso annuo superiore al 14 per cento. Dal 2001 ad oggi lo sforzo economico americano in chiave bellica è quasi raddoppiato. Ma lo stesso è avvenuto in Asia, con la conseguente affermazione di un nuovo assetto geopolitico.*

La rinnovata crescita del budget per la difesa statunitense ha avuto bisogno di una copertura immediata, quindi di un sostanzioso aumento del prodotto interno lordo per non penalizzare gli altri investimenti e le spese sociali. Si è così prodotta l'espansione del debito per finanziare i consumi necessari alla crescita economica, giungendo all'eccesso dei famosi mutui "subprime", causa della crisi attuale.

*Il terrorismo ha perciò indirettamente provocato il collasso economico e la successiva vulnerabilità delle famiglie, imprese e Stati. Sono inoltre ancora da valutare le conseguenze della crescita eccessiva del debito e del suo indispensabile sgonfiamento che potrà causare effetti di austerità su tempi lunghi e rischi di inflazione in tempi brevi*⁸.

Gotti Tedeschi in questi suoi editoriali economici su L'Osservatore Romano, con una certa dose di coraggio, esponendosi a critiche da fuoco incrociato, ha il coraggio di porre il dito nella piaga e affondare proprio lì dove l'egoismo è più evidente e palese: il crollo della natalità, che ha colpito in misura tutto l'Occidente, soprattutto l'Italia, e non si vede la possibilità e il modo di come uscirne. Questa constatazione ne trascina con sé un'altra più profonda e nascosta: la crisi non è economica, ma più precisamente morale e spirituale. Il nichilismo ha permeato di sé tutte le fibre dell'individuale ed il vuoto, il disimpegno a tutti i livelli si fa sentire. Inutile parlare di legalità, di bene comune, di diritti, di sociale e di solidale. Le parole sono quelle giuste, ma non cambiano le situazioni, non incontrano il favore della prassi e della decisione. I diritti non si possono affermare se, nello stesso tempo, non si coniugano inscindibilmente con i connessi doveri. Così come non si può parlare di solidarietà se non ci si compromette a favore delle fasce più deboli della società e non si ha a cuore il bene comune e la legalità.

Anche per questi spunti Gotti Tedeschi merita ancora la nostra considerazione e una più attenta meditazione della sua coraggiosa denuncia portata avanti con le sue fulminanti riflessioni. Ancora alcuni passaggi interessanti in cui mette a fuoco le cause della crisi:

Bisogna avere il coraggio di affermarlo: la fragilità e la vulnerabilità dell'economia del mondo occidentale sono fortemente legate, se non conseguenti, alla crisi demografica iniziata trent'anni fa e che vede in breve tempo crollare il tasso di crescita della popolazione, da oltre il 7 per cento annuo a quasi zero. Questo crollo delle nascite ha provocato indirettamente una maggiore e più rigida spesa pubblica con la conseguente difficoltà a ridurre le tasse e direttamente una minore crescita della ricchezza finanziaria prodotta dal risparmio delle famiglie. Gli errori fatti nel tentativo di correggere gli squilibri provocati hanno poi peggiorato la situazione. Fino alle conseguenze, non sempre direttamente correlate fra loro, cui stiamo assistendo: recessione, fallimenti e salvataggi, disoccupazione, crollo delle Borse.

⁸ Idem, *Come cambia il mondo, ...*, p. 115.



STUDI E ATTUALITÀ

(...) Per compensare gli effetti del deficit delle nascite nella creazione della ricchezza si è pensato di far crescere il risparmio della famiglia e la sua redditività creando maggiori efficienze nella gestione delle risorse economiche e più rigore nella spesa pubblica. Invece è successo proprio il contrario grazie alla disinvoltura con cui sono state gestite istituzioni e risorse finanziarie...⁹.

Altro problema che si fa fatica ad ammettere coerentemente è costituito dalla questione morale. Certo fare del moralismo adesso che la crisi è montata, significa rincorrere il vuoto o agitare falsi spauracchi che non aiutano a risolvere i problemi. Si conviene con quanto appena affermato e bisogna fare di tutto per evitare sterili moralismi, ma, nello stesso tempo, è necessario porre la questione morale onde evitare il ripetersi dei fenomeni di cui ci si lamenta, fingendo che la crisi ci sia piovuta addosso come un terremoto, senza responsabilità e senza colpe. Anche su questo Gotti Tedeschi ha il coraggio di chiamare le cose per nome ed individua responsabilità e leggerezze.

Mentre assistiamo confusi e preoccupati alle conseguenze della attuale crisi economica, cominciamo anche a riconoscere gli errori commessi. Per porvi rimedio. Gli errori principali che sembrano la causa della crisi attuale sono: un'eccessiva ricerca di risultati economici immediati, privilegiati spesso dagli investitori con visione a breve termine e gestita da manager concentrati sul corto periodo; un'ampia disponibilità di strumenti (finanziari), neutrali in sé, ma che in mano a personaggi abili e disinvolti hanno prodotto rischi imprevedibili e a volte ingestibili; inadeguate forme di controllo, interne ed esterne agli organismi economici, che hanno aggravato i rischi e hanno prodotto incerte regole del gioco; concetti etici di comportamento troppo soggettivi (...). Ma la diffusa mancanza di un'etica convinta e praticata, piuttosto che pubblicamente dichiarata, fa sì che questo comportamento miope continui a non essere deplorato più di tanto, se non addirittura giustificato. (...) Il pensiero morale deve invece diventare un valore strategico o meglio un vero e proprio vantaggio competitivo per il vero sviluppo economico. Il progresso economico, infatti, essendo un mezzo, non può essere privo di un senso strategico. Che va pensato e preparato affinché lo sviluppo sia finalizzato all'essere umano. (...) L'origine di questi comportamenti irresponsabili dell'uomo economico sta in un limitato uso del pensiero, in una distorta visione dei diritti e dei doveri,

⁹ Idem, *La grande crisi*, ..., pp. 49-50.

nel compiacersi dei propri diritti e dei mezzi a sua disposizione, dimenticando i doveri verso il prossimo. In questo consiste l'essenza della solidarietà. Si tratta di un problema di doveri, non di mercato; di fini, non di mezzi. La soddisfazione, materiale e spirituale di tutti gli esseri umani rappresenta un vantaggio per tutti. Se l'uomo rinuncia a pensare e si limita ad agire, senza domandarsi se ciò che fa è bene o male, il pensiero di quest'uomo non saprà influenzare il suo comportamento, così a poco a poco sarà il suo comportamento ad influenzare il suo pensiero¹⁰.

Gli articoli di Gotti Tedeschi sono interessanti anche per la parte costruttiva, rivelando che la critica non è fine a se stessa, ma genera partecipazione e desiderio di positivo coinvolgimento, lasciando ampio spazio alla proposta; i suoi articoli sono stimolanti anche sotto questo profilo. Seguiamolo anche in questi due rapidi passaggi a sostegno di quanto appena affermato.

Non è stato il mercato a produrre la crisi attuale. È stato semmai il cattivo uso degli strumenti di mercato da parte di governi che hanno camuffato, e non controllato, una crescita del PIL egoistica, artificiale e non sostenibile. Non è stata l'innovazione finanziaria ad aver provocato i problemi. La finanza è uno strumento che, bene usato, permette di creare ricchezza e di proteggersi dai rischi, soprattutto quando i mercati sono grandi e, di conseguenza, maggiori sono quegli stessi rischi. Non è stato neppure il processo di globalizzazione a creare o a peggiorare la crisi. La globalizzazione ha al contrario aperto a due miliardi di persone la prospettiva concreta di accedere al benessere e ora potrebbe permettere una gestione più equilibrata della crisi. Si potrebbe infatti affermare che uno dei tentativi finora intrapresi per risolvere le bolle nate negli Stati Uniti – vale a dire il trasferimento della produzione nei Paesi emergenti per produrre minori costi e garantire maggior potere d'acquisto – ha concorso a ridistribuire il benessere. Peccato che non ci sia stato il tempo per estendere questi benefici a quell'enorme parte del pianeta che ancora ne è esclusa. Grazie alla delocalizzazione e agli investimenti avviati per il proprio interesse dai Paesi ricchi, oggi grandi Paesi come India, Cina, Brasile hanno non solo acquistato posizioni di leadership in settori economici internazionali (...), ma sono persino pronti a salvare imprese europee e americane attualmente in difficoltà. (...) È stata la mancanza di trasparenza a gene-

¹⁰ Idem, *Spiritualità dello sviluppo economico*, ..., pp. 24-25.



STUDI E ATTUALITÀ

rare sfiducia, così come è stata una crisi di valori dell'uomo a spingere verso uno sviluppo fittizio ed egoistico. È in fondo una crisi di valori morali, che non può certo essere curata con nuovi organismi sovranazionali e con altrettanti poteri sopranazionali.

È utile ripetere che la soluzione alla crisi può essere rintracciata in un nuovo piano Marshall per i Paesi poveri e in una bolla di solidarietà. Ma è anche necessario affermare che, invece di accendere gli "spiriti animali" di Keynes, sarebbe meglio accendere gli "spiriti umanitari" e che, invece di contare ancora una volta sulla "mano invisibile" di smithiana memoria, sarebbe opportuno puntare su una mano visibile e solidale¹¹.

Oltre al problema morale, Gotti Tedeschi sottolinea la capacità di investire sui poveri come risorsa per superare l'impasse della crisi, ricordando di scommettere sul futuro e sulle capacità dell'uomo in sé. Non essere ripiegati sui propri interessi egoistici, ma curando quelli degli altri, è il modo migliore per garantire e attendere ai propri. Questa è la logica del progresso in quanto, se lo si garantisce a tutti, si promuove in ciascuno quello sviluppo integrale delle persone che le è proprio. Concentriamoci a riflettere ancora una volta su questo ultimo passaggio.

La guerra da finanziare oggi per sconfiggere la crisi è invece la guerra della povertà globale. La ricostruzione da garantire oggi è quella dei Paesi poveri. Potrà sembrare una contraddizione, ma solo coinvolgendo tutto il mondo in uno sforzo superiore si potranno riassorbire, prima e meglio, gli effetti della crisi, combattendo la povertà e permettendo così, non solo a una nazione ma all'umanità intera, di uscire dalla congiuntura negativa.

Nel 1939 si risolsero i problemi di sostegno produttivo e di disoccupazione armando soldati e costruendo cannoni. Nel 1946 ricostruendo un'Europa semidistrutta. Oggi si può sostenere la capacità produttiva – molto più globale e a costi molto più bassi – con un piano di interventi a favore dei Paesi poveri, per soddisfare la loro domanda potenziale e per avviare attività economiche adeguate attraverso investimenti in opere infrastrutturali. (...) Per assorbire la grande bolla che confluirà nella "bad bank" è necessario quindi un progetto di copertura produttiva di vera ricchezza sostenibile: la copertura a termine della "bad bank" va fatta con la "good bank". Per

¹¹ Idem, *Una mano visibile e solidale*, ..., pp. 74-76.

assorbire le perdite passate è necessaria un'economia mondiale totale di crescita e di benessere. Come fu per l'Europa rilanciata dal piano Marshall, che in dieci anni riprese a crescere fino a produrre un boom economico, così potrà avvenire – sia pure con fasi e processi diversi – per le economie dei Paesi più poveri che fra venti o trent'anni potrebbero cominciare a ripagare il debito producendo a loro volta benessere e ricchezza. Così è stato negli ultimi vent'anni in Asia, dove ora ci sono economie che stanno addirittura sostenendo le nostre. La solidarietà paga anche in termini concreti. Si tratta di un progetto coraggioso e complesso. Non produrrà subito i risultati sperati e molti saranno gli ostacoli. Ma è un progetto fattibile, e lo è usando proprio la finanza. Che potrebbe recuperare il suo vero senso. Quello buono¹².

2.3. Tommaso Padoa-Schioppa

Prima di terminare questa seconda parte, vorrei dedicare alcune riflessioni su Tommaso Padoa Schioppa, che ha contribuito non poco per la costruzione dell'unità economica europea, lasciandoci alcune sue intuizioni e preoccupazioni, che puntualmente ora si sono avverate. Molti giornali, dopo la sua scomparsa nel dicembre 2010, lo hanno ricordato ed apprezzato per quello “sguardo lungo” che ha saputo vedere e analizzare in anticipo i rischi di un mercato non governato da regole. Con la creazione, infatti, del mercato unico dei servizi bancari e finanziari e l'adozione della moneta unica, l'Unione Europea diveniva negli anni novanta un fertile terreno per il dibattito sui problemi fondamentali della regolamentazione finanziaria. Nello stesso tempo un mercato finanziario globalizzato e innovativo richiedeva regole non ostili al mercato e basate più su incentivi che su vincoli e divieti.

Tra i principali protagonisti di quel dibattito e tra i fautori di regole meno invasive, Tommaso Padoa Schioppa avvertì tuttavia per tempo il rischio opposto di un eccesso di de-regolamentazione e delle conseguenze sistemiche di comportamenti imprudenti dominati da “vedute corte”. Egli si è battuto, a ragione, per l'introduzione di regole standard di vigilanza a livello europeo e, oggi, in piena crisi, siamo a ricordarlo e a rendergli tardivamente omaggio. Ecco in breve sintesi cosa aveva previsto Padoa Schioppa e quale era semplicemente il suo auspicio a

¹² Idem, *La finanza può fare miracoli, ...*, pp. 77-79.



STUDI E ATTUALITÀ

proposito: *All'origine della crisi è il modello di "crescita senza risparmi" dell'economia degli Stati Uniti e la dipendenza di quest'ultima dal sostegno di due fattori: a) la globalizzazione; b) lo stato di salute del dollaro. Per molti anni, l'economia più grande e più ricca del mondo ha smesso di risparmiare e si è affidata in modo strutturale al finanziamento esterno. La spesa del settore pubblico e quella del settore privato erano superiori alle entrate; di conseguenza, il debito degli Stati Uniti nei confronti del resto del mondo ha continuato a crescere. Tale debito finanziava il livello elevato di consumo pubblico e privato, piuttosto che la formazione di un capitale in grado di generare il reddito aggiuntivo necessario per il suo servizio e la sua restituzione.*

In condizioni normali, un'impresa, una famiglia o un paese sono costretti dai loro creditori a riequilibrare le entrate e le spese. In realtà tutti i dati statistici a nostra disposizione suggeriscono che l'entità e la durata del disavanzo con l'estero degli Stati Uniti sono senza precedenti; per molto meno altri paesi sono incorsi in una crisi di fiducia e sono stati costretti all'aggiustamento.

Come ha affermato una volta Herbert Stein: "quello che non è sostenibile non è destinato a durare". Tuttavia, sfidando le leggi economiche della gravità, l'economia statunitense è rimasta in aria per un tempo decisamente maggiore di quello che il buon senso e le leggi della fisica avrebbero potuto far prevedere. (...) Fino allo scoppio della bolla, praticamente nessuno ha avuto di che lamentarsi per questa dinamica insostenibile. Gli Stati Uniti erano la locomotiva di un periodo straordinario di crescita globale e l'appetito per le attività denominate in dollaro sembrava inesauribile quanto le miniere del debito pubblico. (...) alla fine, tuttavia, le leggi economiche della gravità hanno cominciato ad operare nuovamente. E quando il mercato dell'ultima bolla ha cominciato ad interessare il mercato immobiliare (e non un'attività meno fondamentale per l'economia, [...]), il suo scoppio ha innescato un processo di aggiustamento che probabilmente avrà effetti sull'economia reale ben più rilevante di un normale ciclo boom-bust. (...) Ritengo che i problemi sottostanti la crisi siano tre: il fondamentalismo di mercato, il nazionalismo e l'ottica di breve periodo. Nessuno di essi era ignoto prima dei problemi recenti, sebbene non tutti fossero, o siano, riconosciuti allo stesso modo come problemi. Ci illuderemmo se sostenessimo che le devastazioni di questa crisi siano state prodotte da fattori nuovi e misteriosi della natura umana o dell'attività finanziaria. L'epidemia non è stata causata da un batterio

sconosciuto. (...) Erano noti i pericoli che può generare l'avidità, che facilmente degenera nella manipolazione e nella frode. Era noto che il corretto funzionamento dell'economia di mercato si basa su una combinazione di azioni pubbliche e private e che la mano invisibile genera la prosperità collettiva solo quando opera in un quadro di leggi, regolamentazione e vigilanza. Si sapeva anche, in generale, come costruire questo quadro e farlo funzionare¹³.

3. La “visione economica rogazionista”

Appare del tutto evidente che il rogazionista in quanto tale non necessariamente debba avere una visione economica; anzi non ha visione economica, in quanto neppure si prefigge tale scopo; né è richiesta, nel suo curriculum vocazionale, una preparazione tale che lo abiliti a formarsi e a prospettare soluzioni a certi livelli, in quanto alla sfera economica sono deputate altre figure professionali a cui competono oneri e onori.

Il campo rogazionista è quello della carità che struttura la sua ispirazione carismatica; è parte rilevante della sua spiritualità e della sua azione apostolica e ministeriale. Inoltre ponendosi a servizio del Vangelo e della elevazione spirituale e morale, oltre che materiale, dei poveri, il tema in generale, della giustizia e del lavoro lo riguardano. Il lavoro, in ragione del fatto che tocca la promozione globale dell'uomo, e, quindi, la sua dignità e il suo destino, è parte integrante e mezzo indispensabile per l'affermazione del valore della persona e per la realizzazione dei fini della stessa. Allora non direttamente, ma indirettamente al rogazionista il problema economico non solo interessa, ma lo sollecita nella operosità creativa che lo ricollega direttamente all'opera e all'azione indefessa, spirituale ed apostolica del suo Fondatore. Per ogni rogazionista il Fondatore è la voce dello Spirito che lo inserisce nella Chiesa, non solo con una sua specifica vocazione, ma anche con un ben determinato profilo spirituale, carismatico ed apostolico. Torniamo al Fondatore per carpire dalla sua stessa persona e dalla sua azione, quali sono stati i criteri economici ed in che modo la problematica ha attraversato le sue preoccupazioni, sollecitandolo nel campo della più vasta promozione umana e sociale dei ragazzi e giovani in

¹³ TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Regole e Finanza. Contemperare libertà e rischi*, Saggi 757, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 248-250. 257-258.



STUDI E ATTUALITÀ

difficoltà. Da dove è nata la sua attenzione per la materia in questione e in che modo ha tentato di reperire mezzi e fondi, data la ristrettezza dei tempi, per soddisfare il bisogno strutturale economico per la concretizzazione degli scopi precipui della sua opera. Ho condotto la mia indagine, come già sopra accennato, su di un elaborato del Di Francia, redatto per una circostanza importante¹⁴, in cui P. Annibale fa il punto della situazione, offrendo uno sguardo sintetico e un bilancio della sua opera, sia dalla prospettiva educativa e sia da quella economica, occupazionale e lavorativa¹⁵. Preciso ulteriormente che al Fondatore, come ad ogni rogazionista, interessa la salvezza delle persone e, quindi, come conseguenza, anche una loro dignitosa realizzazione e collocazione sociale, secondo vocazione, versatilità e professione. La salvezza dell'uomo e la liberazione dal peccato non riguardano direttamente la liberazione sociale, ma anzi la presuppone. Non ci sarà mai vera liberazione dal peccato e redenzione se quest'ultima non è totale e non attiene anche e preliminarmente a quella redenzione che riguarda tutti gli ambiti di liberazione, concernenti la sfera terrena e umana. Non spetta alla Chiesa elaborare teorie e scegliere gli strumenti idonei al conseguimento di questi scopi; infatti incoraggia politici e operatori del settore ad adoperarsi per conseguire sempre più quel bene sociale che tutela ogni uomo da possibili forme di alienazione e sfruttamento in ordine alla sua dignità e alla sua persona. Ma spetta anche alla Chiesa difendere e tutelare il valore della persona per rendere coerente, efficace ed operativa la salvezza spirituale; quest'ultima è proiettata ed è in intima tensione a ché la giustizia, la solidarietà e la pace si instaurino nella convivenza sociale.

Sono tanti gli interventi del Di Francia sul tema, ma per maggiore concisione e chiarezza, visto anche la sistematicità e una certa completezza, in questa occasione si è preferito rifarsi a quest'unico scritto, che rappresenta una sintesi abbastanza corposa del suo pensiero in merito alla nostra questione. Inutile ripetere che non ci sono paragoni tra

¹⁴ Per inquadrare meglio la circostanza: "... discorso del 20 agosto 1906 tenuto dal P. Annibale alle Dame dell'Aristocrazia Messinese, in occasione della visita che queste fecero al suo Istituto femminile. Erano presenti anche due vescovi: Mons. Letterio D'Arriogo, Arcivescovo di Messina, e Mons. Domenico Valensise, Vescovo di Nicastro". Tratto da SALVATORE GRECO, *Scritti inediti di Annibale M. Di Francia. Il prospetto amministrativo del 1894*, in *Studi Rogazionisti*. Periodico trimestrale di studi e attualità, anno VIII, n. 18, aprile-giugno 1987, p. 62.

¹⁵ ANNIBALE M. DI FRANCIA, *Scritti*, Vol. 45, pp. 438-468.

la crisi economica attuale ed eventuali misure correttive, da reperire nel passato, dal punto di vista tecnico per la risoluzione del problema. Si potrebbe dire in modo semplice ed efficace: *a crisi nuova nuove soluzioni*, che siano all'altezza dei problemi nuovi e inediti propri ai nostri sistemi tecnologici, economico-finanziari che sono unici e irripetibili. Se intendiamo accettare la provocazione del tema che ci è stato assegnato, è su alcuni principi pratici che il contributo e il raffronto sono possibili e vanno fatti. Assodato che i mezzi e gli strumenti, anche quelli economici non hanno finalità proprie, ma le loro finalità sono stabilite da chi li usa e da come li usa, ecco che allora è sulla persona umana che va tarata la misura correttiva e valoriale della crisi. Se è questo il modo di intendere la crisi, su questo punto anche i rogazionisti con il loro Fondatore hanno qualcosa da suggerire e potrebbero avere risorse vecchie e nuove da tirare fuori dal loro vissuto, contribuendo, in qualche modo, a farci uscire dalla persistente crisi, visto che il suo iter e la sua eventuale fine appaiono ancora assai lontani. Il testo sul quale abbiamo deciso di misurare la nostra riflessione è un testo pratico che affronta problemi concreti dentro l'incalzare drammatico degli eventi storici che richiedono decisione, interventi e organizzazione per fronteggiare difficoltà ed emergenze. Nonostante l'infuriare delle situazioni e il difficile contesto sociale, la lucidità delle analisi e della proposta educativa di Annibale ha un retroterra teorico di convincimento morale e responsabile, al quale è facile risalire; infatti la sua non è una prassi disordinata e senza criterio. Sa bene cosa vuole e dove mira. Ma veniamo all'analisi del testo entrando nel merito della proposta annibaliana.

3.1. Nel segno della trascendenza e della fede: la fiducia, la libertà e la gratuità

L'azione caritativa di Annibale è strutturata da un orientamento biblico ed è fortemente ispirata dalla pericope rogazionista che rimane il metro che regola le sue visioni e le azioni. La preghiera è il luogo del discernimento e della scoperta della volontà di Dio. Il riferimento alla fede e a Dio si offre a lui come una possibilità per definire le scelte e indicare la rotta. La preghiera e il ricorso ad essa non lo distruggono dai suoi impegni, ma gli danno nuovo slancio e mordente per comprendere il mondo nel tentativo di renderlo accogliente per tutti, soprattutto per quelli che in esso incontrano insormontabili disagi e non sono aiutati, come invece dovrebbe essere, a superarli. Alcu-



ne volte, per la verità, come in questo caso, trova anche il favore della stampa, che egli apprezza e sa tenere in debito conto. P. Annibale non disprezza nulla. Ma le sue decisioni sono scritte in cielo. Con il favore del cielo brucia tutte le tappe, pronto a cimentarsi con ogni sorta di difficoltà.

... Ma l'anno 1895, vale a dire tre anni dopo, l'Orfanotrofio si trovò ad un punto assai critico, dal quale non era umanamente facile uscirne. Si trattava che il palazzo Brunaccini era stato venduto: e il nuovo acquirente ci aveva imposto di lasciarglielo libero. In quel grave frangente le povere orfanelle stettero più giorni in Cappella a pregare il Signore e la Santissima Vergine, quando inaspettatamente si mosse a nostro favore tutta la stampa cittadina con parecchi articoli, indi, la cittadinanza, e fecero tale pressione sugli Amministratori municipali, che il consiglio unanime deliberò di cederci questo spazioso Monastero con ampie logge e giardini.

*Fu questa una grande misericordia del Signore. (...) Sono undici anni che l'Orfanotrofio si svolge in quest'ampio locale. Da quel giorno tutte le mie cure si sono volte al conseguimento di quello scopo, che è inerente ad ogni Istituto educativo, che vuol provvedere all'avvenire dei suoi soggetti: **la buona riuscita delle giovani.***

Io ho compreso, altamente, i miei obblighi, la mia responsabilità. Ammassare delle ragazze per cibarle e lasciarle vegetare, non è impiantare una casa di educazione. (...) Bisogna che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciulla strappata al vagabondaggio; bisogna che l'istruzione la renda atta a guadagnarsi un giorno il pane della vita¹⁶.

Il Padre Annibale ha anche chiara la distinzione tra chi aiuta e chi deve essere aiutato. Anche sotto questo profilo si possono insinuare confusione di figure professionali e, onde evitare il sospetto avanzato da alcuni che P. Annibale, con le stesse orfanelle, formasse Comunità di suore, egli si premunisce con misure precauzionali. Difatti c'è una netta distinzione e diversità di ruoli tra chi deve dare e chi deve ricevere. Sono figure diverse con motivazioni, stili di vita e scelte diverse, segnate dalla gratuità e dalla libertà. In ogni caso ascoltiamo il suo racconto che ci appare quanto mai chiaro e convincente.

... Taluni in Messina hanno creduto che io abbia formato Comunità di suore prendendole dalle stesse orfanelle. Ma essi s'ingannano. Dall'orfanotrofio non sorgono Suore. Un altro è il destino delle orfa-

¹⁶ DI FRANCIA, *Scritti*, op. cit., p. 440.

nelle. L'orfana, compita la sua educazione, rientra in società, o per divenire onesta operaia, buona madre di famiglia, o per prestare il suo diligente servizio presso benedette Signore. Io ebbi per Suore delle giovani di altri paesi, che qui vennero con lo scopo di consacrarsi a Dio e alla carità (...); per la maggior parte avevano o hanno ancor viventi i loro genitori ma, li lasciarono, e lasciarono i loro natii paesi, per dedicarsi all'educazione e al servizio delle povere abbandonate fanciulle. Esse comprendono la missione che compiono. (...) Ma io ho temuto la critica dell'avvenire che quella di oggi: ho temuto piuttosto che domani, dopo la mia morte, questo orfanotrofio avesse a venir meno; e allora un giusto biasimo si leverebbe a colpire la mia memoria, perché non avrei saputo rendere stabile e duraturo questo asilo di salvezza per le povere e orfane fanciulle.

La perpetuità di questa qualsivoglia Opera di beneficenza, è stata in cima dei miei pensieri, è stato uno degli obbiettivi dei miei poveri sforzi (...)¹⁷.

Il cristianesimo di p. Annibale è un cristianesimo popolare e dei poveri, un cristianesimo sociale di massa, non è certo un modello di stampo elitario. Ripete quel cristianesimo di Gesù che incontrava tutti coloro che, ricchi o poveri, si sentivano emarginati, senza meta e senza scopo nella vita. Per queste categorie di persone il Fondatore, seguendo le orme di Cristo, si pone non in contestazione con le strutture laiche dello Stato, ma in positiva collaborazione e supplenza, suscitando nei soggetti interessati la fede nel Signore, che non è altro che la fiducia in se stessi e nei propri mezzi, per reinserirli in un circuito virtuoso entro la convivenza umana, progettando e realizzando con gli altri il sogno della loro vita, della loro vocazione e della loro piena integrazione. Chiede allo Stato e alla politica la sussidiarietà, uno spazio sociale entro il quale questi soggetti, a pieno titolo cittadini, possono integrarsi e sentirsi garantiti nei loro inalienabili diritti di cittadini e di persone. Per chi ricorda il sindaco di Firenze Giorgio La Pira ed il grande teologo gesuita Jean Daniélou, – purtroppo dimenticato per la sua morte ingiustamente chiacchierata e per l'incomprensione, negli ultimi anni della sua vita con i superiori e con la comunità gesuitica parigina di *Etudies*, anche se oggi sembra che si intravveda un certo movimento di riabilitazione – è su questa scia di pensiero e di azione che padre Annibale si è collocato, precedendoli nell'intuizione di preghiera rogazionista e nel servizio

¹⁷ Idem, ..., p. 441-443.



STUDI E ATTUALITÀ

della carità. Non è un fatto di folklore la preghiera che p. Annibale fa recitare per ottenere il convento dello Spirito Santo in Messina, e neppure è nota di colore, quando Daniélou nel 1965 dà alle stampe quel libretto coraggioso e, con piglio parresiacco, chiede un posto e uno spazio sociale per i poveri, in ragione anche del loro grido espresso nella *orazione*¹⁸ in cui sentono materializzarsi la loro dignità e il riscatto per avere un posto di tutto rispetto nella vita e nella società.

Per meglio specificare il mio pensiero voglio soltanto dare un piccolo saggio – anche se meriterebbe uno studio a parte – della vicinanza di Daniélou con P. Annibale.

... D'altra parte la politica deve occuparsi del bene comune, vale a dire, preoccuparsi di creare un ordine in cui la realizzazione della persona sia possibile, in cui l'uomo possa realizzare in pieno il proprio destino. (...) In effetti, se la politica non crea uno spazio nel quale l'uomo possa realizzarsi in pieno, diventa, in quanto responsabilità del collettivo, un impedimento alla realizzazione dell'uomo (...).

Ma se la politica limitasse a ciò i propri obiettivi, non garantirebbe un totale bene comune temporale. Come diceva La Pira, con una formulazione da me stesso citata, la vera società umana è quella "in cui gli uomini hanno la loro casa e Dio la sua casa". Una società nella quale accanto alle fabbriche non vi siano chiese è una società disumana.

Il ruolo della politica è di garantire una società nella quale l'uomo possa realizzarsi completamente, nella pienezza della propria vita materiale, comunitaria e spirituale. In questo senso pensiamo che l'orazione, poiché esprime la realizzazione di una particolare dimensione dell'uomo, sia un problema politico, nella misura in cui una società che la rendesse impossibile tradirebbe il proprio ruolo di società¹⁹.

P. Annibale non chiede soltanto l'obolo per i suoi Istituti, ma ancor più la solidarietà sociale fatta di buoni consigli, di cordiali relazioni e di eventuali aiuti, di fronte alle critiche non sempre motivate, il più delle volte frutto di pregiudizi che tentano al contrario di far passare l'Istituto come luogo di sfruttamento, di oppressione e di abbandono.

¹⁸ JEAN DANIELOU, *L'Oraison problème politique*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1965, trad. it., a cura di LUCIANA MARINESE, *Orazione problema politico*, Edizioni Arkeios, Roma 1993.

¹⁹ DANIELOU, *Orazione ...*, op. cit. pp. 21-22.

3.2. Il valore del lavoro nella logica dell'economia reale

Il Di Francia quando parla del lavoro lo intende non solo come mezzo di formazione, ma anche come realizzazione di una vita onesta e sana, in vista della edificazione sociale e della realizzazione personale. Viene bandita ogni forma di assistenzialismo che genera assuefazione e spreco di denaro pubblico. Il contributo e l'elemosina gratuita si giustificano per avviare il volano della ripresa produttiva, accompagnata da regole che esprimono serietà e responsabilità in una materia tanto delicata quanto sensibile per il suo alto valore materiale, umano e spirituale, in una società che voglia dirsi civile e non basata sulla de-regolamentazione e sullo sfruttamento disumano e ingiusto.

I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, e con il crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una Casa educatrice, è tra i primi efficienti di moralità: desso è ordine, è disciplina; è vita, è arra di un buon avvenire pei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte.

Non vi può essere educazione né religiosa né civile, discompagnata dal lavoro. Ora et labora, (...) non vi è sodezza di principi religiosi dove manca il lavoro.

Ho nutrito costantemente queste idee, ed ho subito in silenzio per tanti anni la taccia che gli orfani e le orfane da me ricoverati avessero l'ozio per programma!

Ma, viva Iddio, con il lavoro indefesso e con le più faticose industrie, si è potuto trarre i mezzi per mantenere in tanto tempo due numerosi Istituti di beneficenza con le molteplici spese che sopra ho accennato di affitti, di fabbriche, di manutenzioni, di impianto arti e di mestieri.²⁰

3.3. Creatività imprenditoriale

Il p. Annibale per promuovere la persona umana e dare uno sbocco lavorativo ai suoi figli e alle sue figlie si è destreggiato a inventare mille risorse, e si è piegato a fare e coltivare tanti lavori. Per amore dei ragazzi ha imparato la manualità, ha studiato, ha acquisito competenze in diversi settori, mostrando una grande capacità di adattamento e grande flessibilità, nonostante non fossero proprio quelle le inclinazioni più adatte alla sua indole e alla sua versatilità.

²⁰ DI FRANCIA. ..., op. cit., p. 450.



In primo luogo abbiamo messo avanti un mulino e un panificio: opera veramente ardua, che ci ha fatto invecchiare anzi tempo, ma con cui abbiamo risolto un grave problema per i nostri Istituti: cioè il pane quotidiano, che si trae, dai guadagni della vendita “del pane di puro grano”: il che rappresenta, un introito di circa mille lire al mese. (...) Anche prima del panificio avevamo impiantata una maglieria con macchine, per confezionare calze, flanelle, mutande, sciallini, copribusti e simili.

Io non mi prolungo, perché visitando la modesta esposizione dei nostri lavori, le signorie vostre videro ricami in bianco, in seta, in oro, in filet, di uncinetto, di tombolo, di oro filato, di merletti uso antico; videro fiori artificiali in carta, in stoffa, in metallo; e da pochi anni abbiamo intrapreso anche l'arte della floricultura, e se le ghirlande di fiori freschi composte dalle nostre orfanelle hanno simboleggiato l'effluvio della preghiera per qualche cara memoria, i mazzi di rose e di gardenie hanno profumato la ricca mensa, degli eseguiti sponsali. Tra parentesi aggiungo che altre tre arti sono impiantate nell'Istituto maschile: calzoleria, sartoria e tipografia²¹.

3.4. Prodotti genuini e rispetto dell'ambiente e della salute

Con l'impianto di un forno in Messina, al Fondatore non bastava insegnare ai ragazzi e alle ragazze un mestiere e dare loro uno sfogo occupazionale. Il lavoro per p. Annibale era un servizio da dare alla collettività e alla cittadinanza. Nel lavoro bisognava essere responsabili e confezionare prodotti a regola d'arte, che rispettassero le leggi dell'igiene e della sanità, ma anche che fossero genuini, rispondenti alla domanda del mercato, e garantiti da marchi di qualità. Soprattutto il forno, nella produzione del pane, doveva porre la massima attenzione a non utilizzare additivi sofisticati, o prodotti aggiuntivi che potessero compromettere l'alto livello di genuinità del pane, o, tantomeno, che non fossero conformi alle normative proprie relative a quella specifica produzione. Certo dobbiamo vivere con il nostro lavoro, ma mai a discapito della salute degli altri, utilizzando prodotti scelti, della migliore finitura di lavorazione e di non alterabilità degli ingredienti. Il lavoro è una vocazione che fa prosperare gli altri e ci permettere di vivere con i suoi proventi. Anche il tipo di macchina per la molitura del grano

²¹ Idem, ..., op. cit., pp. 450-453.

doveva rispondere a requisiti di salubrità ed al minimo di impatto ambientale.

Il pane di puro grano. Questa industria impiantata nel mio Istituto è stata di risorsa pei miei Orfanotrofi, oltre che si è resa molto utile per il pubblico. Non vi è chi desidera avere un buon pane, scevro di tutti quegli estranei che si trovano tanto spesso nelle farine importate da fuori. Nel nostro Istituto, al Panificio è annesso un mulino a pietra cosicché noi non compriamo farine di sorte, ma grani scelti, che vengono moliti in casa nostra e se ne fa pane sostanzioso, igienico e nutritivo. I medici di Messina lo raccomandano ai loro infermi. Abbiamo un macchinario delle più recenti invenzioni, con motore a gas a 40 cavalli. La lavorazione del pane è fatta da lavoratori scelti e periti. (...) Attenti alla diabete! Non mancano Autori igienisti, fra cui l'illustre Dottore Imoda di Torino (vedi giornale Kneip) i quali disapprovano l'odierna molitura del grano fatta nei grandi stabilimenti per mezzo di cilindri; perché i cilindri, stritolando eccessivamente il grano, producono l'amido di farina, che è causa del diabete. (...) Nel nostro molino non vi sono cilindri, ma, due pietre, uso antico, come ai tempi quando gli uomini mangiavano pane sostanzioso e nutritivo. I medici in Messina mandano spesso gli ammalati o minacciati di diabete, a prendere il nostro pane²².

3.5. Tenere i conti in ordine

Sulla tenuta in ordine dei conti anche nelle nostre economie moderne, nonostante la disponibilità di imponenti e sofisticati supporti tecnologici, è sempre battaglia; ed è difficile trovare un punto di accordo o di equilibrio tra maggioranza e opposizione nelle nostre avanzate democrazie. Effettivamente la materia economica se non si disciplina con regole ferree, può riservare brutte sorprese che, in ultima analisi, tornano sempre a discapito della fasce più deboli della popolazione o dei popoli meno fortunati della terra. È stato sopra ampiamente illustrato, analizzando la crisi attuale, quali sono i punti deboli del sistema e non si intende ripeterli. Però nella confusione generale attuale del settore, si aggiungono sempre voci che ingenerano il sospetto su ogni cosa e, approfittando del naturale disorientamento della crisi, sentenziano e dicono la loro, magari anche avendone il diritto, ma senza cognizione di causa e

²² Idem, ..., nota 5, p. 451.



solo perché esasperati dalla difficile congiuntura. Anche ai tempi di p. Annibale le cose non andavano diversamente, se, poi, si aggiunge, che il tutto era condito da una buona dose di anticlericalismo, di ateismo e, in Italia, da un inveterato risentimento antipapale, a ragione anche del non facile rapporto del Vaticano con lo Stato italiano per la irrisolta questione romana, allora il quadro delle immotivate critiche è completo. A Messina p. Annibale era facile bersaglio di invettive ingiuriose, irriguardose, soprattutto perché esposto in città per la sua notorietà, in quanto padre degli orfani e dei poveri. Tra le tante accuse, oltre quella di non saper educare, c'era quella di non tenere in ordine i conti, di sperperare denaro pubblico, o di stornarlo per altre finalità non strettamente caritative e sociali.

Seguiamo il Fondatore nella sua ordinata ricostruzione dei fatti: *Una delle più gravi e perniciose accuse che mi si fanno da taluni (sempre gratuitamente) si è che "io non so amministrare". Si corrobora questa gratuita affermazione con quattro accuse:*

1. *Che ho barattato il legato Gentile di lire centomila per 55mila;*
2. *Che prendo molti ragazzi, e che, essendo molti, non sono ben tenuti;*
3. *Che io soccorro i poveri;*
4. *Che non tengo i conti in regola.*

Tutte queste accuse sono senza base.

1. (Salterò volutamente il primo punto del legato Gentile, perché oggetto di particolare analisi nel paragrafo successivo, quando si affronterà il tema della finanza, dove il caso, per maggior precisione e competenza, trova naturale e più confacente trattamento).

2. *Che io prendo ragazzi e ragazze, al di là di quanto potrei mantenere, e quindi non sono ben tenuti.*

... Se io, fin da quando cominciai a raccogliere i bambini e le bambine dispersi, avessi preso in mano il compasso del freddo amministratore, prima di tutto non avrei barattato la poca roba di casa mia, e quindi, volendo proporzionare il salvataggio della povera dispersa orfanità alle contribuzioni, che sono state sempre scarse, non avrei formato Istituti di ragazzi e ragazze. Se in ogni cosa ci vuole un po' d'intrapresa, di iniziativa e di slancio, molto più, io credo, quando si tratta di salvare la fanciullezza abbandonata, che perisce e si perde da un giorno all'altro! (...) In quanto poi che i miei orfanelli siano ben tenuti o no, (...) non è solamente alla salute delle anime e alla religiosa educazione (...), ma mi prendo eziandio anche premura della loro salute corporale e della loro educazione civile. (...) In quanto a nutrizione ba-

sta vedere come stanno rubicondi e ben pasciuti i miei ragazzi e le ragazze. (...) In quanto ad igiene io mi ci picco un po'. Sono Knaippista, ho anche letto il trattato del Mantegazza, e all'igiene ci tengo scrupolosamente.

3. *Mi si accusa che soccorro i poveri. Quest'accusa, mi fa dispiacere! Soccorrere i poveri, miseri, abbandonati, morenti di fame e di freddo, storpi, ciechi e inabili al lavoro, è obbligo di ogni cristiano, anche tacendo degli sforzi. Gesù Cristo Signore Nostro ci ha insegnato a fare agli altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi. (...) I mezzi li ho procurati dalla pubblica beneficenza, ed ho constatato che una Provvidenza suprema, innanzi alla quale il povero non vale meno del ricco, non mi ha fatto mancare mai i mezzi per dare un po' di minestra e un po' di pane ai poveri derelitti e bisognosi.*

4. *La quarta accusa che mi si lancia si è che io non tengo i conti di amministrazione perfettamente in regola: ovvero che io non so amministrare. (...) E prima di tutto, nel mio Istituto ho un economo, il quale giorno per giorno segna in un libro l'introito e l'esito, fino al centesimo che si introita e si spende. (...) Nel molino e panificio abbiamo un contabile con vari libri e registri, dove tutto si nota esattamente: grano, molitura, pane, vendita, pagamenti, introiti, guadagni e tutto (...)»²³.*

L'elenco dei registri, degli scadenziari per i pagamenti, le entrate del "Pane di Sant'Antonio", tutto è aggiornato e sotto controllo. Nel rispondere alle critiche, il Fondatore dimostra esattamente il contrario; e cioè che lo spirito e le opere di religione impegnano maggiormente alla precisione e all'ordine, oltre che ad una rigorosa disciplina. Per fugare ogni dubbio qualora potesse restarne traccia, voglio portare un'ultima testimonianza che conferma la scrupolosità amministrativa del Fondatore. Il p. Salvatore Greco ci attesta del primo prospetto amministrativo del 1894 nel modo che segue: *In archivio si conserva ancora una selva di documenti, che dimostrano l'infondatezza degli addebiti che si facevano (a p. Annibale ndr.) in fatto di amministrazione. (...) Si tratta di un resoconto dettagliato di bilancio annuale degli introiti e degli esiti dei due Orfanotrofi Antoniani di Messina. (...) In tal modo si dimostra anticipatore di iniziative e di adempimenti che oggi si richiedono a norma di legge civile ed ecclesiastica. (...) Si ponga attenzione anche alla data di tale prospetto: "Settembre 1894". (...) Di qui l'ingiustificata e*

²³ Idem, ..., op. cit., pp. 460-463.



*pretestuosa accusa di “cattiva amministrazione” fatta al Padre Annibale negli anni 1896-1897 ...*²⁴. Ho evitato di riportare per esteso tutto l’articolo con il relativo prospetto amministrativo, in quanto la rivista è di facile consultazione e alla portata di mano di quanti volessero anche immediatamente sincerarsi e fondatamente documentarsi.

3.6. Correttezza finanziaria

Il primo argomento, di cui appena sopra, del legato Gentile che ho voluto trattare ora sotto la voce “correttezza finanziaria”, mi offre lo spunto non solo per ribadire la puntualità amministrativa di p. Annibale che è stata già accertata, ma anche l’appropriato utilizzo dello strumento finanziario. Ricordo che l’attuale crisi è stata indotta da un uso spregiudicato e improprio della leva finanziaria. Proprio da qui ha preso avvio il disastro della crisi e gli effetti, da essa derivati, ancora, a quanto pare, non hanno cessato di produrre molti danni sociali.

Ma seguiamo il ragionamento del P. Annibale: *Non è vero che il legato Gentile fosse di centomila lire effettive. Era di cinquemila lire annue per vent’anni, senza interessi. (Vedi atti presso natar Fleres). Io capitalizzai per lire 55mila, che ebbi in una volta e, secondo i calcoli dell’aritmetica (che non è un’opinione) questa capitalizzazione non rappresenta che un’operazione di mutuo al 6 per cento, fatta a scopo di guadagnare un interesse più elevato. Infatti con quei 55mila lire io impiantai a vantaggio dei miei Orfanotrofi un molino e un panificio, (...), ma ci ha dato un guadagno di circa lire diecimila l’anno in media! E dire che questo guadagno non è ristretto solo ai venti anni! E dire che il pane è stato un bene per tutta la città! Dov’è qui la cattiva amministrazione? (...)*²⁵. Mi pare estremamente corretta l’azione del p. Annibale, oltre che intelligente; infatti ha utilizzato correttamente la leva finanziaria che è predisposta appunto per sollecitare e permettere di incrementare l’economia reale, l’occupazione e l’iniziativa imprenditoriale o artigianale che sia. Nello stesso tempo, secondo mie pregresse conoscenze del caso, in una lettera al cardinale di Reggio Calabria, il Fondatore, riprendendo l’argomento sotto un altro aspetto, aggiunge che il mutuo pagato al 6 per cento non costituiva reato e neppure cadeva sotto la censura canonica ed ecclesiastica, non rientrando nella casi-

²⁴ GRECO, ... in *Studi Rogazionisti*, ..., op. cit. p. 63.

²⁵ DI FRANCIA, ..., *Scritti*, ..., op. cit. p. 459.

stica degli interessi qualificati con il termine *usura*; insomma non si cadeva nelle maglie della censura per palese speculazione a danno delle fasce deboli della società. L'operazione, al contrario, utilizzando correttamente la finanza permetteva un consistente avanzamento dell'economia reale con un concreto beneficio per tutti, così come il caso è stato chiaramente esposto e descritto nel testo succitato dallo stesso p. Annibale.

4. Nuove impostazioni dell'economia

Riprendendo il discorso fatto all'inizio in alcuni passaggi in cui mi soffermavo ad analizzare la parola "nuovo" in economia, mi permetto, dopo aver illustrato i due punti previi: **Capire la crisi e analizzare se nel dna dei rogazionisti ci sia una "visione economica"**, tirare le conclusioni del discorso.

Considerato che attualmente tutte le teorie di fronte alla crisi appaiono aver esaurito le loro *chances*, ritengo che avanti così non si possa più andare. Bisogna cambiare strada e direzione. Tornare indietro? Neppure a pensarlo! I processi innescati con la globalizzazione sono ormai irreversibili. Cosa fare? Mi pare che dalle analisi degli esperti siano emerse delle indicazioni che tenterò di sintetizzare, avendo già sopra ascoltato ed esposto gli interventi di voci autorevoli e di analisti sensibili al grave problema sociale e globale venutosi a creare in conseguenza della crisi. Desidero ancora una volta sottolineare il contributo rilevante, – che ho tentato di far risaltare dando spazio agli articoli del dott. Gotti Tedeschi, – di Benedetto XVI con la sua Enciclica *Caritas in veritate* nel quarantennale della *Populorum progressio*. Le riflessioni del Papa danno veramente una mano ad uscire dalla crisi, se si ha il coraggio di seguirle, tentando di trasformarle in possibili linee operative, di rilievo politico e di teoria o tecnica economica. Anche p. Annibale, la cui ispirazione è centrata sul Vangelo, nella sua azione direttamente o indirettamente ha seguito alcune linee guida che sostanzialmente si concretizzano in intuizioni che tentiamo di enucleare, elaborandole in criteri di azione e di ispirazione. I concetti chiave dell'enciclica papale si muovono in un ambito di cultura evangelica che sostanzialmente considera gli uomini tutti figli dello stesso Padre (trascendenza) e tra loro Fratelli (gratuità, solidarietà e responsabilità); l'etica economica con le sue regole non nasce con la volontà di colpire la libera iniziativa umana e la crescita, né si prefigge di punire il rischio e la



STUDI E ATTUALITÀ

creatività imprenditoriale limitandone il profitto; non è un'etica contro, ma è un'etica a favore, in quanto si rende conto che le relazioni umane non possono essere sacrificate sull'altare del mercato. *L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona* (CV 45). Ancora il Santo Padre ammonisce: *desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità* (CV 25). Il discorso del Papa si fa ancora più concreto: *La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezze e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti* (CV 32). Nella grande famiglia umana ognuno deve dare quello che può dare e nessuno può essere lasciato indietro o dimenticato; ciò è richiesto anche dalla "ragione economica": *L'aumento sistematico delle ineguaglianze tra gruppi sociali (...) ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità e di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile* (CV 32). Il mondo, la società, le persone non cresceranno se non insieme! E questo perché *i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre costi umani* (ibidem). Appare a tutti evidente che p. Annibale non poteva prevedere l'attuale crisi, né si poneva problemi teorici o riflessioni sullo sviluppo di finanza ed economia nel loro reciproco rapporto, né poteva immaginare che si sarebbe sviluppato un tale disastro economico; da lui non ci possiamo aspettare ricette che potrebbero aiutarci sia nelle analisi, sia nella terapia d'urto per curare la crisi. Anche allora, cioè ai tempi del Fondatore, c'erano delle regole che combattevano l'usura e la speculazione, con il tentativo di prevenire, onde evitare che la finanza si incrementasse a discapito dell'economia reale e, senza lavoro, guadagnasse scaricando i costi a danno dei soggetti deboli della società. P. Annibale, certamente sul piano pratico e nell'esperienza vissuta e concreta del "vangelo del rogato", come intuizione dello Spirito, ha visto nei poveri l'immagine di una società ingiusta e senza regole, violenta e inospitale. La cultura del vangelo rogazionista praticamente gli ha fatto comprendere i rimedi per uscire da quella situazione; con il piglio dei Santi ha risanato un quar-

tiere sia dal punto di vista morale sia da quello sociale. Non conosceva le tecniche *lavoriste* né i cavillosi “articoli 18” dei contratti dei lavoratori, però egregiamente si è fatto carico dei bisogni delle persone del suo tempo, ed ha saputo interpretare le esigenze profonde degli ultimi, dei piccoli e degli abbandonati, in modo da restituirli trasformati e attivi dentro un quadro sociale divenuto, anche per il loro personale contributo, più umano e moralmente più solidale e accogliente. Quanto diremo qui di seguito p. Annibale non lo ha teorizzato, ma ha applicato questi principi di cultura evangelica e cristiana che ha sempre conosciuto, appunto perché li ha da sempre praticati. La trascendenza come riferimento a Dio, in quanto garanzia assoluta per il rispetto e la tutela di ogni persona, la gratuità della vita dell'uomo come dono inestimabile e incommensurabile, esperita attraverso il sacrificio di Cristo sulla croce per tutti, la solidarietà e la responsabilità morale di un patto sociale tra le persone, e la legalità come criterio di garanzie e di uguali diritti per tutti, sono cose che p. Annibale ha coltivato con civile passione e religioso fervore. Allora il rogazionista sa che potrà contribuire, se seguirà le orme del p. Annibale, a dare un contributo per uscire dalla crisi; gli si chiede di essere testimone dei valori che gli sono propri derivanti dal carisma, e, con la sua azione caritativa, essere da richiamo e da stimolo per i politici e per gli operatori del settore. Augurandoci che questi ultimi facciano la loro parte; si assumano le loro responsabilità nella tutela del bene comune, disciplinando il diritto al lavoro; rilancino la produzione; riducano il falso potere di una finanza facile che intendesse ancora proseguire, con la speculazione, a recare danno all'economia reale nella produzione di illusoria e falsa ricchezza.

4.1. Non c'è etica senza trascendenza

Come abbiamo constatato diversi esperti in scienze economiche hanno condiviso, dopo la crisi, che il mercato, senza regole e senza etica, a lungo andare produce gli effetti deleteri dei quali siamo inermi spettatori. Ma in che senso e in che modo le regole non sono un ostacolo alla crescita e, al contrario, possono stimolarla?

Non può esserci agire morale, lì dove non ci sia *l'altro*, riconosciuto in tutto lo spessore della sua irriducibile alterità. La fondazione dell'etica è inseparabile da questo riconoscimento. Chi egoisticamente afferma se stesso al punto di negare *gli altri* con cui misurarsi, nega la possibilità stessa di una scelta tra il bene e il male, in quanto quello che scelgo io per me, perché credo di essere libero e di aver diritto alla mia



STUDI E ATTUALITÀ

libertà, è sempre bene e non c'è possibilità per il male o, se male deve esserci, il male sono *gli altri*, ma *gli altri* non esistono e, se esistono, non mi interessano e peggio per loro! Mancando o negando l'alternativa in se stessi, si cancella la differenza e si entra nel mondo chiuso e sordo dell'identità indifferenziata, dell'egoismo assoluto e nichilista. Nessun uomo è un'isola! Al di là delle ideologie e dei totalitarismi dell'epoca moderna, c'è bisogno di un'etica della prossimità e della relazione interpersonale. I naufraghi, secondo la bella espressione di Hans Blumentberg, nel grande mare della storia hanno bisogno l'uno dell'altro per assemblare le misere tavole cui sono aggrappati!²⁶

4.2. *Non c'è etica senza gratuità e responsabilità*

Il movimento di trascendenza, che si concretizza nell'incontro irriducibile con *l'altro* che ovunque mi si impone, ha un carattere gratuito e potenzialmente infinito: calcolare con *l'altro* al fine di un proprio interesse è svuotare di ogni valore la scelta morale, facendone semplicemente un commercio o uno scambio tra pari. Qui la lezione kantiana conserva tutta la sua verità. L'imperativo morale o categorico conserva tutta la sua verità, o è incondizionato o non è. In questo carattere gratuito o potenzialmente infinito della trascendenza etica si coglie come essa sia "un esodo da sé senza ritorno" (Emmanuel Levinas), e come pertanto la sua anima più profonda sia l'amore, il dare senza calcolo e senza misura per la sola forza irradiante del dono. Dalla crisi non si esce se non tutti insieme, per un atto di reciproca generosità di ciascuno *verso l'altro*, di tutti verso ciascuno.

4.3. *Non c'è etica senza solidarietà e giustizia*

Noi non possiamo non sperimentare in questo movimento di trascendenza la presenza degli *altri*, come singoli e come società, che ci circondano ed avvolgono – lo si voglia o no, lo si accetti o meno – il nostro io come sorgente di un insieme complesso di esigenze etiche: considerarle in modo che il dono compiuto all'uno non sia ferita o chiusura *ad altri* è coniugare la morale con la giustizia. Regolare in forma collettiva questa rete di esigenze di giustizia è misurarsi sul bisogno del diritto: non l'astratta oggettività della norma, né il despotismo del so-

²⁶ HANS BLUMENTBERG, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Il Mulino, Bologna 1985.

vano fondano l'autorità della legge, ma l'urgenza di temperare le relazioni etiche perché nessuna sia a vantaggio esclusivo di alcuni e a scapito della dignità *degli altri*. L'etica della solidarietà integra qui la sola etica della responsabilità, strappandola al rischio sempre incombente dell'assolutismo infecondo della sola intenzione. Il bene comune è misura e norma dell'agire individuale, specialmente nel campo dei doveri civili.

5. Conclusione

Secondo il mio modo di vedere le cose, dopo il crollo dei blocchi con la caduta del muro di Berlino, sia il sistema liberista selvaggio, sia quello massimalista del socialismo reale, hanno esaurito la loro funzione storica. Il secondo, come già ricordato, con il crollo del muro di Berlino, e il primo con l'abbattimento delle torri gemelle, sono stati oramai sepolti, anche nei loro ultimi strascichi, dalle macerie della storia, usurati dal tempo.

Ci sono ancora delle resistenze, ma il vento del nuovo spira verso lontani approdi, creativi, orientali, che nessuno più potrà fermare. L'enciclica del Papa *Caritas in veritate* si muove verso questa direzione: alcuni l'hanno compresa, altri hanno fatto finta, per ragioni di convenienza, di averla capita, altri ancora si sono asserragliati dietro vecchie baricate e hanno scelto la resistenza ad oltranza.

Cosa sta succedendo, secondo me, ce lo spiega bene l'economista Stefano Zamagni, proprio lui che è ritenuto uno degli ispiratori della *Caritas in veritate*: *Ci sono due concezioni di mercato. La prima identifica il mercato con il sistema capitalistico. Se uno sposa questa tesi è evidente che metterà il principio del dono fuori dal mercato, nelle attività di volontariato, filantropiche. L'altra concezione, l'economia civile, è stata dominante fino a tutto il Settecento, poi è finita nell'ombra e solo negli ultimi anni si riaffaccia. Secondo questa tradizione di pensiero, il mercato è il genere, il capitalismo la specie. Dunque il mercato per funzionare bene deve incorporare il principio del dono. Uno è libero di scegliere la prima o la seconda tesi, basta non mischiarle (...). La dottrina sociale della chiesa riprende una linea di pensiero antichissima iniziata nel secolo XI e portata avanti dai cistercensi e dai francescani: se il mercato è opera dell'uomo che vive in società, non si vede perché l'uomo quando entra nel mercato debba abbandonare la virtù, il dono (...). È un filone di cui l'ultimo grande teorico è l'abate*



STUDI E ATTUALITÀ

*Antonio Genovesi, il primo titolare di una cattedra di Economia all'università di Napoli, nel Settecento (...). Ci vorranno anni per capire questa enciclica che usa categorie innovative (...). Gli americani avevano scommesso su un'enciclica che sconfessasse la Populorum progressio e sono rimasti spiazzati. Le polemiche sul dono sono un pretesto (intervista di Marco Burini su *Il Foglio*, 16 luglio 2009).²⁷*

Non sono certo che p. Annibale avesse cognizione della scuola economica civile di ispirazione cristiana, né tantomeno della scuola liberista inglese. Non credo che si debba porre questo problema, infatti sembra che avesse altro da fare!

Certamente credo che questa economia civile, anche se non ne conosceva le articolazioni di scuola e non la frequentasse come teoria economica, fosse quella più vicina alla sua sensibilità e che abbia praticato, basandosi sulle naturali derivazioni dalla meditazione evangelica e dalla pratica attuazione della stessa, in quanto tendente a concretizzarsi in prassi solidale, praticando le opere di carità e di aiuto fraterno.

Questa scuola tutta italiana, in specie meridionale, ha risentito dell'influsso dell'esperienza cristiana che si è tradotta in prassi di cultura economica. Se l'ispirazione è francescana, la teorizzazione è stata avvertita e praticata da Tommaso d'Aquino, poi da Antonio Genovese, Gaetano Filangieri e Giacinto Dragonetti, più tardi da Sturzo, molto probabilmente il suo influsso nell'ambiente di provenienza era radicato, e, territorialmente, avrà avuto i suoi echi e le sue pratiche divulgazioni. P. Annibale, se anche non ne avesse avuto cognizione come teoria di scuola, certamente ha trovato in essa un modo pratico anche per la sua matrice prossima all'ispirazione cristiana, non fosse altro che per quei valori che la caratterizzano, dei quali il Fondatore né è stato interprete originale e coraggioso.

Ritengo che p. Annibale sia molto vicino alla sensibilità di questa scuola, anche se non ho elementi scientifici e riscontri concreti per poterlo affermare, in quanto i tre principi su cui gira la teoria economica civile, sono quelli che egli stesso ha praticato, cercando nelle sue aziende di tenerli presenti e di attuarli. P. Annibale teneva alla efficienza del sistema, secondo il principio di equivalente valore, per cui la merce lavorata doveva avere un prezzo. A volte lo stesso p. Annibale per incoraggiare il lavoro dei suoi ragazzi acquistava i loro prodotti, pagandoli.

²⁷ BRUNO FORTE, *Dialogo e annuncio. L'evangelizzazione e l'incontro con l'altro. Scritti e discorsi 2010-2011*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

In secondo luogo si preoccupava di valorizzare una certa redistribuzione con ricaduta positiva sui soggetti protagonisti dell'impresa, in quanto tutti usufruivano di una certa autonomia alimentare, assicurandosi il pane quotidiano. Infine il principio di reciprocità ossia che – assicurata l'efficienza del sistema con il prezzo dell'equivalente valore, curata con l'equità del sistema una corretta redistribuzione – si affermasse anche la gratuità transitiva, libera e volontaria, partecipata alla terziarietà.

Il “genio della carità”, come è stato definito p. Annibale, è andato sempre oltre la teoria; la sua prassi ha avuto inizio e si è consumata tutta per il povero, felice di aver scoperto il segreto in cui poteva vedere Gesù venirgli incontro!

